

HIRAM



Rivista del Grande Oriente d'Italia n. 1/2009

• EDITORIALE

Esoterismo e rigore iniziatico

3

Antonio Panaino

Cagliostro

7

Giuseppe Abramo

La misura della felicità

27

Salvatore Sansone

Centralità dell'Uomo. Considerazioni sul "Bisogno di Religione"

33

Pietro F. Bayeli

La malattia come processo di iniziazione

45

Good Fellow

Sulla Tradizione

55

Giuseppe Cacopardi

L'incubo di Darwin

59

Paolo Delaini

La simbologia del ponte

65

Roland Füstös e Dirk Röhring

Frammenti di storia dei diritti umani

69

Giovanni Greco

A margine dei convegni svoltisi nel 2007 su Giosue Carducci

79

Antonius Inganben

Filofascismo e Antifascismo nelle Logge. Ricognizione su un caso minore

93

Luca Irwin Fragale

Alessandro Tasca di Cutò

99

Anna Maria Corradini

• SEGNALAZIONI EDITORIALI

103

• RECENSIONI

108



HIRAM, 1/2009

Direttore: Gustavo Raffi

Direttore Scientifico: Antonio Panaino

Condirettori: Antonio Panaino, Vinicio Serino

Vicedirettore: Francesco Licchiello

Direttore Responsabile: Giovanni Lani

Comitato Direttivo: Gustavo Raffi, Antonio Panaino, Morris Ghezzi, Giuseppe Schiavone, Vinicio Serino, Claudio Bonvecchio, Gianfranco De Santis

Comitato Scientifico:

Presidente: Orazio Catarsini (Univ. di Messina)

Giuseppe Abramo (Saggista) - Corrado Balacco Gabrieli (Univ. di Roma "La Sapienza") - Pietro Battaglini (Univ. di Napoli) - Pietro Bayeli (Univ. di Siena) - Eugenio Boccoardo (Univ. Pop. di Torino) - Eugenio Bonvicini (Saggista) - Giuseppe Cacopardi (Saggista) - Giovanni Carli Ballola (Univ. di Lecce) - Paolo Chiozzi (Univ. di Firenze) - Augusto Comba (Saggista) - Franco Cuomo (Giornalista) - Massimo Curini (Univ. di Perugia) - Domenico Devoti (Univ. di Torino) - Ernesto D'Ippolito (Giurista) - Santi Fedele (Univ. di Messina) - Bernardino Fioravanti (Bibliotecario del G.O.I.) - Paolo Gastaldi (Univ. di Pavia) - Santo Giammanco (Univ. di Palermo) - Vittorio Gnocchini (Archivio del G.O.I.) - Giovanni Greco (Univ. di Bologna) - Giovanni Guanti (Conservatorio Musicale di Alessandria) - Felice Israel (Univ. di Genova) - Giuseppe Lombardo (Univ. di Messina) - † Paolo Lucarelli (Saggista) - Pietro Mander (Univ. di Napoli L'Orientale) - Alessandro Meluzzi (Univ. di Siena) - Claudio Modiano (Univ. di Firenze) - Massimo Morigi (Univ. di Bologna) - Gianfranco Morrone (Univ. di Bologna) - Moreno Neri (Saggista) - Maurizio Nicosia (Accademia di Belle Arti, Urbino) - Marco Novarino (Univ. di Torino) - Mario Olivieri (Univ. per stranieri di Perugia) - Massimo Papi (Univ. di Firenze) - Carlo Paredi (Saggista) - Bent Parodi (Giornalista) - Claudio Pietroletti (Medico dello sport) - Italo Piva (Univ. di Siena) - Gianni Puglisi (IULM) - Mauro Reginato (Univ. di Torino) - Giancarlo Rinaldi (Univ. di Napoli L'Orientale) - Carmelo Romeo (Univ. di Messina) - Claudio Saporetto (Univ. di Pisa) - Alfredo Scanzani (Giornalista) - Michele Schiavone (Univ. di Genova) - Giancarlo Seri (Saggista) - Nicola Sgrò (Musicologo) - Giuseppe Spinetti (Psichiatra) - Ferdinando Testa (Psicoanalista) - Gianni Tibaldi (Univ. di Padova f.r.) - Vittorio Vanni (Saggista)

Collaboratori esterni:

Giuseppe Cognetti (Univ. di Siena) - Domenico A. Conci (Univ. di Siena) - Fulvio Conti (Univ. di Firenze) - Carlo Cresti (Univ. di Firenze) - Michele C. Del Re (Univ. di Camerino) - Rosario Esposito (Saggista) - Giorgio Galli (Univ. di Milano) - Umberto Gori (Univ. di Firenze) - Giorgio Israel (Giornalista) - Ida Li Vigni (Saggista) - Michele Marsonet (Univ. di Genova) - Aldo A. Mola (Univ. di Milano) - Sergio Moravia (Univ. di Firenze) - Paolo A. Rossi (Univ. di Genova) - Marina Maymone Siniscalchi (Univ. di Roma "La Sapienza") - Enrica Tedeschi (Univ. di Roma "La Sapienza")

Corrispondenti esteri:

John Hamil (Inghilterra) - August C. 'T. Hart (Olanda) - Claudiu Ionescu (Romania) - Marco Pasqualetti (Repubblica Ceca) - Rudolph Pohl (Austria) - Orazio Shaub (Svizzera) - Wilem Van Der Heen (Olanda) - Tamas's Vida (Ungheria) - Friedrich von Botticher (Germania)

Comitato di Redazione: Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Giovanni Bartolini, Giovanni Cecconi, †Guido D'Andrea, Ottavio Gallego, Gonario Guaitini

Comitato dei Garanti: Giuseppe Capruzzi, † Massimo Della Campa, Angelo Scrimieri, Pier Luigi Tenti

Art director e impaginazione: Sara Circassia

Stampa: E-Print s.r.l. - Via Empolitana, Km. 6.400 - Castel Madama (Roma)

Direzione - Redazione: HIRAM - Grande Oriente d'Italia - Via San Pancrazio, 8 - 00152 Roma - Tel. 06-5899344 fax 06-5818096

Direzione editoriale: HIRAM - Via San Gaetano, 18 - 48100 Ravenna

Registrazione Tribunale di Roma n. 283 del 27/6/94

Editore: Soc. Erasmo s.r.l. - Presidente Rag. Mauro Lastraioli

Via San Pancrazio, 8 - 00152 Roma - C.P. 5096 - 00153 Roma Ostiense

P.Iva 01022371007 - C.C.I.A.A. 264667/17.09.62

Servizio abbonamenti: Spedizione in Abbonamento Postale 50% - Tasse riscosse

ABBONAMENTI:

ANNUALE ITALIA: (4 numeri) € 20,64 - un fascicolo € 5,16 - numero arretrato: € 10,32

ANNUALE ESTERO: (4 numeri) € 41,30 - numero arretrato: € 13,00

La sottoscrizione in una unica soluzione di più di 500 abbonamenti Italia è di € 5,94 per ciascun abbonamento annuale

Per abbonarsi: Bollettino di versamento intestato a Soc. Erasmo s.r.l. - C.P. 5096 - 00153 Roma Ostiense - c/c postale n. 32121006

Spazi pubblicitari: costo di una pagina intera b/n: € 500.

* Gli articoli riflettono il pensiero dei singoli Autori e non il punto di vista ufficiale del G.O.I.

HIRAM viene diffusa in Internet sul sito del G.O.I.:

www.grandeoriente.it

Esoterismo e rigore iniziatico

di Antonio Panaino
Direttore di *Hiram*

The present article simply and briefly enters the subject of Esotericism and its intrinsic links with the Masonic tradition, so underlying the importance of the correct inner (i.e. spiritual) disposition in the actual practice of the ritual works. In fact, without any deep individual participation to the rituals, without any self-preparation to the construction of the temple, without the due attention to the responsibility assumed by any brother entering the lodge, the esoteric dimension risks to remain only an empty, more or less pseudo-intellectual, concept. On the contrary, the Esoteric experience is the living centre of our work, and it can be felt only thanks to our common care.

Il richiamo continuo alla dimensione iniziatica ed ovviamente esoterica costituisce una doverosa costante nell'ambito della tradizione massonica, che si trova chiamata, per sua intrinseca vocazione, a custodirne l'ininterrotta trasmissione ricevuta dalle generazioni precedenti a favore di quelle successive. Tale compito non può, però, esaurirsi in una manifestazione di principio, ma deve declinarsi in una prassi ed in una testimonianza, innanzitutto individuale, e, per quanto concerne l'Ordine, collettiva.

Non si dà, di fatto, esperienza massonica senza impegno esoterico. Ma la complessità e la potenziale ambiguità della dimensione esoterica necessitano di un costante affinamento e di una riflessione ininterrotta, la quale deve essere patrimonio condiviso della Comunione nella sua totalità. Per evitare fraintendimenti, quando mi riferisco ad una potenziale ambiguità, non intendo fare riferimenti a fatti contingenti, ma al problema più generale degli *-ismi*, che inevitabilmente si innestano intorno alla nebulosa esoterica, giacché



la Massoneria non è l'unica associazione che si richiama a tale categoria. Esistono, infatti, altre realtà esoteriche, alcune di natura strettamente religiosa o associativa, associazioni teosofiche, circoli teurgici, ed molto altro ancora. Talune reti, sebbene diverse dalla nostra, raccolgono e indirizzano esigenze ed interessi profondi, altre ci lasciano perplessi e, pur

richiamandosi all'esoterismo, ci vedono a distanze da parallasse astronomico. Per questa ragione, fare di tanto in tanto il punto sull'esoterismo è, anche in sede, per così dire, ufficiale, una necessità ed un dovere. Ribadire che l'esoterismo massonico non è una religione che riveli segreti salvifici e sacramentali, né una dottrina di carattere teologico, e neppure una forma istituzionalizzata di magismo o, peggio ancora, di stregoneria, di teurgia politico-sociale volta, attraverso mezzi occulti, alla ricerca dei metalli e del potere ad essi connesso, non è un distinguo affatto banale. Questa necessità ci appare ancor più importante nel momento in cui registriamo nella società civile europea un fermento che lascia emergere una crescente attenzione verso i temi dell'esoterismo, i quali, finalmente usciti dai retrobottega delle librerie, entrano solennemente dalla porta principale con risultati editoriali tali

da testimoniare un livello di attenzione altissimo per rigore e serietà, non soltanto scientifica, ma anche per apertura menta-

le. Il fatto, ad esempio, che una recente monografia, dedicata ai legami tra Filosofia e Libera Muratoria (*Philosophies et idéologies maçonniques*, Dossier édité par J. Ch. Lemaire et L. Nefontaine, La Pensée et les Hommes, 51^e année, n° 66, Bruxelles 2007) insista sul fatto che la



ricerca esoterica intorno agli interrogativi centrali dell'esperienza e dell'esistenza umana fatta propria dalla tradizione massonica sia di per se stessa intrisa di elementi di carattere filosofico, sottolinea esplicitamente le responsabilità (in senso propositivo e costruttivo) del percorso che abbiamo intrapreso ("Que la franc-maçonnerie présente une dimension philosophique semble être une évidence. Après tout, elle est communément définie comme «association philosophique». L'initiation qu'elle porte en elle-même, avec sa prétention à la connaissance de soi, est de nature philosophique"; p. 7, dall'articolo introduttivo di Nefontaine, *Peut-on parler de philosophies et d'idéologies maçonniques?*). Allo stesso modo, la scelta di grandi editori nazionali, come nel caso significativo di Einaudi, di dedicare un volume degli *Annali* (n° 21) della *Storia d'Italia*, prima a *La Massoneria* (Torino 2006) e, quindi, anche a *L'E-*



soterismo (attualmente in corso di preparazione), entrambi a cura di Gian Mario Cazaniga, indica che la temperatura è radicalmente cambiata e che, oggettivamente, la sensibilità del mondo cosiddetto “profano” ha rotto un serie di tabù e di preconetti e si interroga seriamente sul senso e sulla scopo di tale realtà.

In uno scenario sifatto, il ruolo della Massoneria e in particolare di tutti i Massoni assume una centralità ed una responsabilità enormi. Di fatto, il richiamo all'esoterismo non può limitarsi all'uso di una parola, la quale può restare lettera morta, sebbene pronunciata di continuo – anzi, quando la si usa troppo, spesso si corre il rischio di non dire nulla di veramente importante –, ma deve trovare stimoli e incoraggiamenti tali da favorirne la più ampia *condizione* iniziatica. Per quanto ogni esperienza esoterica resti, in gran parte, personale, è altresì indubbio che essa si traduca anche in momenti collettivi e che il cammino massonico si presenti come bifronte, individuale (ma non individualista) e collettivo, altrimenti ci limiteremmo alle liturgie rituali senza mai parlare di simboli, di rituali e, segnatamente, del loro significato. La scelta di dedicare la parte centrale delle nostre tornate di loggia ad una incessante riflessione, stimolata dalle tavo-

le di volta in volta proposte, sottolinea così l'importanza di tale momento collettivo, che dovrebbe, quasi alchemicamente, tra-

smutare in concetti, sempre rivedibili ed oggetto di libero esame, il pensiero esoterico a cui il rito ci avrebbe dovuto predisporre interiormente.

Non credo, allora, che esistano ricette particolarmente complesse, se si tiene conto del fatto che nessun esoterismo massonico è veramente esperibile senza la cura della ritualità e la meditazione individuale e collettiva sulla

sua stessa messa in atto. Senza il linguaggio del rito e la sua attenta pratica, ovvero senza la partecipazione attiva (si può anche dormicchiare in loggia o assistere da spettatore), ogni elucubrazione sull'esoterismo resta puro esercizio intellettuale. Il primo compito esoterico si esegue a partire dalle cose solo apparentemente più semplici, purché siano adempiute con purezza d'animo, con la predisposizione sincera e partecipe diretta allo scopo che ci è prefissi, ossia quello del perfezionamento interiore. Lavorare nei tre gradi, riflettere sul loro significato, interrogarsi da soli e con gli altri sulla loro armonia e sul loro senso. Può essere molto più carico di afflato esoterico un quarto d'ora di silenzio, al fine di lasciar parlare le voci interiori troppo





spesso inascoltate, che la scopiazzatura di una tavola raccolta sul web, ma mai fatta propria, mai veramente offerta alla comunità rituale come un dono della propria riflessione, del proprio pensiero.

Qui si apre allora il vero problema. o come svrebbe-ro detto gli antichi *hic Rhodus, hic salta*. La massoneria simbolica, di fatto filosofica, ha trasmutato la simbologia operativa in uno strumento di riflessione, di ricerca; senza la riflessione, senza la ricerca, *in primis* quella interiore, si rischia di fare della sottocultura o dell'esercizio para- o pseudo-intellettuale da dopolavoro. Ciò non

toglie che, arrivati ad un certo punto, l'interesse esoterico necessita anche di strumenti conoscitivi, di cultura (anche profana), di conoscenza oggettiva o se si preferisce tecnica, ma anche tali competenze, prive di disposizione interiore restano solo esperienze intellettuali, non esoteriche.

Come nel caso del simbolo, anche in questo frangente ci dobbiamo muovere tra due metà separate, l'una bisognosa dell'altra. Il sapere muratorio non è tale senza la predisposizione del cuore, senza buon senso, senza l'attenta

pesatura di ciò che si dona ai fratelli. Insomma, per restare tra squadra e compasso non basta e non serve richiamarsi a parole all'esoterismo, come se qualcuno dall'alto dovesse farlo discendere alla stregua di un

angelo liberatore e illuminatore. Bisogna praticarlo a partire dai fondamentali, per il piacere di crescere insieme, ciascuno nella sua libertà interiore, ciascuno nell'infinita potenzialità del contributo unico che può arrecare ai fratelli. Il resto dovrebbe essere rimasto nella sala dei passi perduti.



Cagliostro

di Giuseppe Abramo
Gran Segretario del Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)

Giuseppe Balsamo, better known under the name of Alessandro Count Cagliostro, was an adventurer, an impostor, a charlatan. What we can say for certain is, that also if many are the opinions about this, just a few are those, where the interpretation of this personage are not party ones. For all, it is sufficient a careful reading of the so-called "basic" sources about the history of this personage: monsignor Barberi's Compendio, and a manuscript bought by the Italian State in 1885 for the National Library "Vittorio Emanuele", in Rome (Ms. Fondo Vittorio Emanuele 245).

Really, in this study, we do not want to throw light on Cagliostro, or on Balsamo, on their theological inquietudes, or on the first's or the other's pressing inclination for mystery, but, apart from some questions, or a certain intellectual curiosity towards the author of the System of Egyptian Freemasonry, in the "sea of papers" concerning this personage, some important and wonderful pages ascribed to him provoke a particular interest. Infact, from those pages arise - without any incertitude, and also for some not party critics - a conscience, and a knowledge that prove the initiatory dignity of the person who wrote them, and demonstrate that a charlatan only difficultly could have simulated such a competence, without betraying or contradicting himself. These pages, in a pamphlet that was circulating in Paris in 1786, when Cagliostro was involved in the "affaire" of the "Queen's Necklace", reported by Marc Haven in his work (Le Maitre Inconnu), and also in the introduction to the Ritual of Egyptian Freemasonry, are known as The Cagliostro's Creed.

The revelation of the esoteric and masonic meaning of this document, much owes to Arturo Reghini, who translated it and commented upon it (Ignis - Rivista di studi iniziatici - 1925). This document is now proposed again, to the study and research not only for "cultural and profane" reasons.

BALSAMO Giuseppe - Avventuriero meglio conosciuto sotto il nome di "Alessandro, conte di S. Germano", detto "Cagliostro".

CAGLIOSTRO Alessandro, conte - Avventuriero, il suo vero nome era "Giuseppe Balsamo" (Palermo 1743 - S. Leo 1795); a 15 anni prese l'abito dei Confratelli della Carità a Caltagirone; ben presto fuggì a Palermo e di là a Roma, ove sposò nel 1768 Lorenza Feliciani. Dopo avventurose peregrinazioni in varie città d'Italia e d'Europa, fu a Parigi, ove fra l'altro introdusse la Massoneria di Rito Egiziano (da lui inventata). Coinvolto nell'affare della collana della regina, dovette lasciare Parigi, e dopo molte avventure, si fermò a Roma, dove per i suoi tentativi di organizzazione massonica venne arrestato (27/12/1789) e chiuso nella fortezza di San Leo.



1 - Appunti biografici e fonti

Le citazioni sopra riportate sono due voci del *Dizionario Enciclopedico Treccani*, che rispecchiano l'opinione corrente nella cultura profana che vuole vedere Cagliostro come un avventuriero, un impostore, un ciarlatano.

Non voglio entrare nel merito del problema, ma una cosa è certa: molte sono le fonti su Cagliostro, ma sono poche quelle in cui l'interpretazione del personaggio non sia partigiana.

Tuttavia, almeno due sono le fonti che restano fondamentali nella storia di Cagliostro.

Nel 1791 venne pubblicato dalla Stamperia della Reverenda Camera Apostolica un "Compendio" della vita di Balsamo il cui titolo esatto è *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte di Cagliostro, che si è estratto dal Processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l'indole della setta de' Liberi Muratori*.

Il "Compendio", purtroppo per la verità e per la storia, è stata la fonte più importante, se non unica, di notizie intorno a Cagliostro; l'opera base, in particolare per tutte le innumerevoli altre che hanno testimoniato all'insegna della più o meno dichiarata faziosità.

Il compilatore del *Compendio*, mons. Marcello Barberi (Procuratore Fiscale generale del Governo ammesso già d'ordine al giuramento del segreto del S. Ufficio sin dall'11 gennaio 1790) durante il processo a Cagliostro fu assistente dell'Abate Giuseppe Lelli, uno dei sostituti della Cancelleria del Tribunale del S. Ufficio, e provvide agli interrogatori e alla raccolta delle "prove" contro "l'inquisito".

Quando Cagliostro venne condannato, il Barberi si accinse alla compilazione della sua opera con uno scopo precipuo e dichiarato sin dalla prefazione: *Intendiamo parlare della vita di Giuseppe Balsamo,*

conosciuto al mondo sotto la denominazione di Conte Alessandro di Cagliostro. A dir tutto in due parole: Costui è stato un IMPOSTORE FAMOSO. Queste parole sono sottolineate nel testo, che poi è lo svolgimento del programma denigratorio.

D'altra parte nel processo, gli stessi difensori di Cagliostro (Conte Gaetano Bernardini, Avvocato dei Rei della Sacra Inquisizione a cui venne aggiunto mons. Carlo Luigi Costantini, Avvocato dei Poveri per tutti gli altri Tribunali di Roma), per difendere il loro assistito dalla grave accusa di



Antiporta del volume *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro*, Roma, 1791 (collezione privata)



appartenere alla Massoneria e d'averla diffusa anche negli Stati Pontifici, nonché di credenze e pratiche eretiche, magiche e superstizione sostennero, sostanzialmente, la tesi che Cagliostro fosse soltanto un imbrogliatore.

Nel 1885 lo Stato italiano acquistò per la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" di Roma, un manoscritto (Ms. Fondo Vittorio Emanuele 245), compilato nel 1790, forse ad uso dello stesso Tribunale del S. Uffizio, che non contiene i veri e propri atti processuali (verbali, interrogatori, ecc.), ma l'essenziale di quanto era emerso dall'istruttoria, nonché le perizie, l'accusa, le difese e molti documenti di grande interesse.

Per quanto ci risulta, il manoscritto non è stato mai pubblicato, e per quanto possa sembrare strano non è stato consultato — o lo è stato molto sommariamente — da storici e biografi, poiché, da sempre, è stata accreditata l'ipotesi che esso sostanzialmente confermi quanto riportato nel *Compendio*, considerato anche che il Barberi, nel redigere la sua opera, ha sicuramente adoperato le carte contenute nel manoscritto, tanto è vero che nel suo libro si trovano pagine intere del manoscritto stesso.

Ma io credo che chiunque avesse confrontato le pagine delle due opere, avrebbe potuto con facilità rilevare che molto era stato taciuto, sviato, falsato, inventato secondo l'opportunità della tesi che si voleva dimostrare.

Infatti — indipendentemente dal Barberi il quale, in fondo, difendeva il suo operato come inquisitore — dal manoscritto risulta con quale preconcetta ostilità e con quale determinato proposito venne condotto il processo. In verità, la sorte dell'inquisito era già decisa prima del processo, nel quale fu trascinato *non per ciò che aveva fatto, ma per ciò che rappresentava*.

La Chiesa, infatti, anche per effetto del minaccioso svolgersi della Rivoluzione francese

era più che preoccupata per l'azione della Massoneria in generale e della Massoneria Egiziana di Cagliostro in particolare.

Occorreva pertanto dare un esempio di rigore inesorabile, non solo condannando uno dei capi della Massoneria, celebrato come un mago famoso da re, principi e imperatori, ma occorreva anche distruggerne il prestigio e l'ascendente.

Poco male se il fine giustificò i mezzi. E che i mezzi non furono sempre corretti risulta anche da una annotazione di pugno



Decreto di condanna al carcere perpetuo di Giuseppe Balsamo (7 aprile 1791) (collezione privata)



di mons. Costantini, uno dei difensori di Cagliostro, riportata dal manoscritto citato (nota 22, pag. 752):

Il fisco vuole Cagliostro eretico, anzi eresiarca e poi sostiene (e noi crediamo che dica bene) che egli nulla credesse del suo libro e delle sue imposture. Felice chi sa conciliare il fisco col fisco. Ciò che non si crede non è eresia, perché l'eresia è un ERRORE, una FALSA OPINIONE venuta, creduta e infusa nell'INTELLETTO, benché conosciuta CONTRARIA alla dottrina cattolica.

Senza voler qui rifare il processo o giudicare della sua costituzionalità giuridica o morale, un fatto è certo: i giudici credettero o fecero finta di credere alle cose più assurde come quella che l'inquisito fosse il fomentatore della rivoluzione francese, che volesse abbattere la Chiesa romana ed erigere sulle sue macerie quella Massonica-Egiziana. Inoltre chiaramente, dagli atti si evince che l'unico testimone fu quello a carico (la moglie Lorenza) e che non fu minimamente verificato il fondamento delle sue asserzioni, divenute importanti capi d'accusa e non fu citato alcun teste che avrebbe potuto migliorare la posizione dell'accusato; né tanto meno si pensò a un confronto con i cosiddetti "parenti" siciliani, al fine di stabilire la verità sull'identità. Infine, come se non bastasse, i giudici si arrogarono competen-

ze a loro estranee, giudicando delitti che — se commessi — erano stati perpetrati fuori dai territori pontifici.

Ciò premesso c'è da osservare che la Chiesa avvertiva in Cagliostro un pericolo, quindi non si trattava solo di processarlo per un reato di lesa religione, ma agiva soprattutto sotto la spinta di un'ineluttabile necessità politica. In conclusione dunque, lo condannò, lo denigrò, ma agiva perfettamente in linea con il suo punto di vista.

Oggi, certamente, non è più possibile conseguire le prove storiche degli avvenimenti e delle circostanze che li determinarono; oggi si può dire che è vero tutto e il contrario di tutto ciò

che si è detto di Cagliostro (guarigioni miracolose, profezie, imbrogli, esorcismi, superstizioni, idolatrie), sicché penso che per una valutazione attendibile della sua vita, del suo operato e del suo pensiero, oggi non resterebbe che consultare i documenti sequestrati dal Sant'Uffizio e gelosamente, troppo gelosamente, custoditi dal Vaticano.

Non per questo però gran parte degli scrittori che si sono occupati di Cagliostro avrebbero dovuto condividere un'opinione artatamente creata, storicamente anche falsa, e che in definitiva poneva, o mirava a porre, in secondo piano, o in luce negativa o addirittura ignorava, nel personaggio, ogni aspetto esoterico e iniziatico.



Incisione tratta dal volume *Il conte di Cagliostro ed il frate Lorenzo Galganelli*, Milano, 1850 (collezione privata)



Gli studiosi di questo personaggio possono tranquillamente dividersi in sostenitori e detrattori, comunque tanto gli uni che gli altri concordano nel riconoscere che chiunque fosse l'uomo passato alla storia come il Conte Alessandro Cagliostro di S. Germano, egli aveva possibilità eccezionali che gli consentivano di muoversi in un orizzonte proibito a gran parte degli esseri umani. Di queste doti Cagliostro darà dimostrazioni sbalorditive.



Come non abbiamo voluto rifare il processo a Cagliostro, così non intendiamo riscrivere la sua vita; ci accontentiamo delle citazioni del *Dizionario Treccani* innanzi riportate, sottolineando semplicemente che esse danno per certa l'identità di Balsamo e di Cagliostro che nessuno ha mai dimostrato e limitandoci a suggerire agli Autori delle voci del *Dizionario* di aggiungere qualche notizia in più su un avvenimento decisivo della sua vita: la sua iniziazione massonica. Infatti, il 12 aprile 1777 venne ammesso alla "Loggia della Speranza" numero 289, appartenente all'Obbedienza dell'"Alta Osservanza". La cerimonia ebbe luogo alla Taverna Reale, a Gerard Street nel quartiere di Soho a Londra.

In virtù di questa dignità, Cagliostro — come è storicamente provato — è entrato a far parte di sodalizi che già vantavano secoli di storia e che esercitavano una cer-

ta influenza sulla vita dell'epoca. È stato Cavaliere di Malta, Rosa-Croce, Gran Maestro della Stretta Osservanza Templare, membro di club aristocratici, corrispondente di accademie scientifiche. Con questi biglietti da visita è passato di corte in corte, di palazzo in palazzo, ricevuto con tutti gli onori. È stato ospite del re Federico di Prussia, del re Stanislao di Polonia, di Caterina di Russia, del principe di Brunswick, del conte di Saint-Germain, dei circoli esoterici più famosi di Europa: gli Eletti Cohen, gli Invisibili della Chiesa Scosciuta, i discepoli di Swedenborg e di Robert Fludd.

A Lipsia, durante un banchetto offerto in suo onore dall'alta nobiltà tedesca, incontra padre Pernety, il famoso benedettino francese che ha dovuto abbandonare il suo forno di alchimista nella Rue Saint-Benoit di Parigi, sotto accusa di stregoneria. Padre Pernety ha istituito un nuovo rito massonico ispirandosi alla tradizione cabalistica, a Tritemius, a Swedenborg, ad Adam Weishaupt (fondatore degli Illuminati e alle cui idee attingerà un po' tutta la Massoneria a sfondo magico-spiritualista). Padre Pernety consacra i suoi adepti dicendo di iniziarli *alla Scienza che è la prima e più antica di tutte le scienze, che emana dalla Natura o meglio che è la stessa Natura, professata nell'arte e fondata sull'esperienza*.

Cagliostro subisce profondamente il fascino di queste teorie che gli consentono di riunire in una sola filosofia le sue



inquietudini teologiche e la sua prepotente vocazione per il mistero: nasce così il suo famoso Rito massonico Egiziano, sul quale mi corre l'obbligo di qualche modesta informazione.

2 - Il sistema della Massoneria Egiziana

Il sistema della Massoneria Egiziana è contenuto nel "Rituale" il cui testo originale, curato da Marc Haven e Daniel Nazir è stato pubblicato a Nizza nel 1948 (Editions des Cahiers Astrologiques).

In realtà sembra che il manoscritto originale (donato alla loggia "Saggezza Trionfante") sia andato perduto e che Haven ne abbia rintracciato alcuni brani trascritti da un lionese, un certo Romand. Delle due copie storicamente accertate una è andata perduta e un'altra ci è pervenuta, non sappiamo con quali interpolazioni ed errori.

Inoltre fra i numerosi documenti, sequestrati a Cagliostro all'epoca del suo arresto ad opera dell'Inquisizione, vi era anche un "Rituale" (forse originale e in francese) che, insieme al resto fu bruciato *coram plaudente populo* in Piazza della Minerva, a Roma. Il S. Ufficio ebbe però cura di farne fare la traduzione italiana — come si rileva dal Ms. 245 — e che forse esiste ancora sigillata negli archivi vaticani, insieme alla documentazione originale del

processo. Il Ms. 245 ne contiene numerosi passi e un accurato sommario.



Il rito Egiziano — nelle due versioni maschile e femminile — si inserisce in quella visione della iniziazione — peraltro, anche massonica — la cui idea motrice è la realizzazione dei "piccoli misteri", attraverso i quali, l'uomo, "caduto", "degenerato", ritorna al suo stato "umano", alla sua natura di Uomo degno di questo nome.

La "realizzazione", secondo Cagliostro, avveniva in tre tappe (apprendista, compagno e maestro), nelle quali sostanzialmente si perveniva alla conoscenza di sé, alla cognizione della materia di cui si compone l'universo, nonché alla completa padronanza del proprio spirito e del proprio corpo, con la capacità di dominare le reazioni, le passioni e di controllare i piaceri e i dolori conquistando così la tranquillità interiore e la immobilità esteriore.

Tutti gli adepti erano tenuti all'osservanza di *sei comandamenti* (amore di Dio, rispetto del sovrano, della religione e della legge, l'amore del prossimo, la fedeltà e la devozione all'Ordine e la totale sottomissione alle regole del rito) nonché all'obbedienza di *tre imperativi* (la *toleranza*, *rispettosa dell'universalità di tutte le religioni*, *della dignità umana e del desiderio del bene sotto tutti i cieli*; *il segreto*, *forza della meditazione in silenzio*, *chiave di ogni azione iniziatica*, *legge*



degli antichi misteri; il rispetto della natura, immensa verità degli alchimisti, i quali sanno che in essa è celato il segreto della creazione di Dio.

A questa fase iniziale, seguiva poi una nuova “realizzazione” che non si effettuava più nella loggia, (essendo necessario un apposito fabbricato) e che, possiamo dire, portava alla realizzazione dei “grandi misteri” e cioè quelli della rigenerazione spirituale e della rigenerazione fisica (le due famose quarantene).

La prima quarantena per diventare moralmente perfetto impone al candidato di ritirarsi su una montagna cui darà il nome di Sinai o di Sion, dove deve innalzare un padiglione di tre piani ciascuno con una camera. Vengono quindi date le misure e il tipo di arredo dell’edificio e finalmente 13 maestri si chiudono nel padiglione senza poter più uscire per lo spazio di 40 giorni. Ogni giorno sei ore sono dedicate alla meditazione, tre alla preghiera e alle offerte divine, nove alla consacrazione degli strumenti e alla confezione della cosiddetta carta vergine. Nelle restanti sei ore si riposa. Al trentesimo giorno il candidato riceve dagli Angeli una speciale parola d’ordine e uno speciale sigillo, contenente il fuoco sacro. La prova volge al termine lasciando il candidato stesso perfettamente saggio.

La seconda quarantena per ringiovanire e diventare fisicamente perfetto ha ini-

zio nel plenilunio di maggio. Il candidato si ritira in campagna con un assistente e si sottopone alla dieta prescritta (pane, erba,

insalata, lassativi e acqua piovana). Dopo sedici giorni si fa fare un salasso e ingoia la sera e la mattina un grano di materia prima. Il giorno dopo aumenta la dose di due e così quello successivo, fino al trentaduesimo giorno, quando al tramonto subisce un altro salasso. L’indomani si corica e ingerisce un grano di materia prima, quella con cui Dio ha comunicato la vita ad Adamo.

Dopodichè comincia a sudare ed evacuare, quindi spossato sviene. Tornato in sé cambia letto e si rifocilla con un consumato di manzo ed erbe refrigeranti. Il giorno dopo ingoia un altro grano di materia prima sciolta in una tazza di brodo. Ricomincia a sudare ed evacuare. A questo punto l’assale una gagliarda febbre che gli farà perdere la pelle e cadere i capelli e i denti.

Nel trentacinquesimo giorno, se l’ammalato è in forze fa un bagno tiepido. L’indomani scioglie in un bicchiere di vino vecchio e generoso l’ultimo grano di materia prima e si addormenta, ed è allora che rinasce il pelo e la pelle e cominciano a rigermogliare i denti. Nel trentottesimo giorno fa un altro bagno in acqua ordinaria inzuppata di Nitro, dopo il quale comincia a vestirsi e a passeggiare per la stanza. Nel





trentanovesimo giorno prende dieci gocce del Balsamo del Gran Maestro in due cucchiari di vino rosso e finalmente nel quarantesimo giorno abbandonerà la casa ringiovanito e ricreato perfettamente.

Non possiamo seguire passo passo quel tanto o quel poco che abbiamo del Rituale delle quarantene, anche perché non siamo proprio sicuri di avere tutte

le chiavi per andare di là da una semplice lettura e di un appropriato commento.

Lo studio che ci è sembrato più interessante è quello del Righini, che parte dai documenti riportati nel Manoscritto 245, il che gli permette la comparazione con l'interpretazione e i commenti degli Inquisitori.

La chiave di lettura proposta è quella ermetica ed è proprio l'ermetismo che (a proposito dell'alimentazione prescritta nelle quarantene) parla di *acqua pluvialis*, di rugiada che emana dall'Albero della Vita e resuscita i morti nella tradizione cabalistica. Ma spesso ci troviamo di fronte a difficoltà interpretative di non poco conto e che poi in fondo sono le stesse che ogni testo ermetico ci propone anche se talora il simbolismo è trasparente ed in linea con la tradizione.

Così, ad esempio la linea è ortodossa di fronte alla scelta temporale delle quarantene. Si ripete quella di Mosè sul Sinai, di

Gesù nel deserto, di Lucio nell'Asino d'oro (come preparazione all'iniziazione d'Osiride), del trattato alchimistico *De alchimia dialoghi* del 1548 (ove nella proposizione n.

74 si parla di una *nigredo* di 40 giorni per preparare l'apparizione del bianco e del rosso), delle consuetudini cristiane (la Quaresima che precede la Pasqua di resurrezione), del Ramadan, del Corano che al pari dell'Esodo parla del "ritiro" di Mosè.

Il numero 40 è spesso associato alla rigenerazione tanto nella tradizione ebraico-cristiana che in quella pagana ed ermetica. Il periodo della rigenerazione umana richiede 40 giorni come quello della generazione fisica 40 settimane (10 mesi lunari).

Questi 40 giorni naturalmente non vanno intesi alla lettera, ma il simbolismo è particolarmente importante.

Ciò detto resta sempre da comprendere e precisare che cosa è la "carta vergine", la "materia prima", con la quale ci si alimenta nelle diete delle quarantene e tante altre situazioni e termini che ricorrono nel processo iniziatico del sistema che, secondo il suo Autore, conduce all'immortalità.

Restano comunque le perplessità anche del Gentile che giustamente osserva che "alla lettera la rigenerazione — promessa attraverso il ritiro di quaranta giorni per il rifacimento del corpo ed altrettanti per la sublimazione dello spirito — ha qualche nota di strano e sotto certi aspetti di maca-





bro” e forse qui sta pensando alla caduta dei capelli, dei denti e ad altri particolari momenti “depurativi e rigenerativi”.

Non avendo la possibilità di andare oltre, a conclusione delle riflessioni sul sistema proposto da Cagliostro, è forse utile e opportuno limitarsi a porre le basi di una speculazione che mira a trovare

soluzioni a quello che sembra essere il problema più importante da risolvere: come si deve intendere l’immortalità alla quale si riferisce l’Autore del sistema?

È logico che, parlando d’immortalità la prima cosa che si presenta alla nostra mente è la permanenza dell’individualità umana (la coscienza dell’uomo che al più se ne va in Paradiso o nei campi elisi o in dimore olimpiche o valhalliche ad adorare il Signore da cui si sente distinto). È chiaro quindi che quando Cagliostro e il Sant’Uffizio parlavano d’immortalità, usavano un linguaggio diverso.

Ma se l’“immortalità”, di cui parla Cagliostro, fa riferimento a piani e livelli iniziatici, come meglio vedremo in seguito nella lettura del suo *Credo*, ebbene, il riferimento non è all’immortalità come viene di solito concepita, ma ad una vera immortalità in cui si attua l’identificazione con dio e solo allora, infatti, si potrà dire *Ego sum qui sum*, cioè solo allora si è pervenuti a quello stato che ci è noto con la parola

“indiamento” che è lo stato al quale tende la via iniziatica, che — come già detto — nulla altro è se non “raggiungere durante

la nostra permanenza nel mondo fisico la conoscenza diretta, l’esperienza del trascendente”, la *cognitio dei experimentalis* di Tommaso d’Aquino, cioè una conoscenza sperimentale di Dio attraverso una esperienza viva, precisa e fondamentale che pone l’essere

in contatto immediato con Dio.

A questo punto forse possiamo concludere che se è esatta l’interpretazione di Cagliostro che abbiamo cercato fin qui e che cercheremo ancora meglio di inseguire nelle parole, nei suggerimenti e nei commenti del *Credo*, è giusto pensare che Cagliostro — o chiunque abbia scritto quella pagina — non era lontano da quella visione della Massoneria intesa come una *scuola illuminativa che attraverso il simbolo, il mito ed il rito, cioè attraverso i “supporti” provenienti dall’insegnamento tradizionale sviluppa quell’intelligenza intuitiva che permette di comprendere e forse anche di immedesimarsi nella vita nascosta della realtà metafisica, nel trascendente che è in noi, come in ogni particella del mondo che ci circonda.*

3 - Il “credo” di Cagliostro

Fatte queste premesse vorrei salvaguardare, in ognuno, la piena capacità di





trarre le proprie conclusioni, senza sottolineare notizie o ricorrere ad espedienti per amor di tesi. Infatti, al riguardo mi sembra estremamente importante quanto diceva il Fr. Gentile, secondo il quale l'autentico "mistero" di Cagliostro non è tanto nel personaggio storico quanto nell'immagine che ciascuno di noi porta dentro. Pertanto, perché questa immagine non sia condizionata, ho, fin qui, cercato di mantenere la ricerca in termini di razionalità e di

informazione, per quanto possibile obiettiva. Ma poiché Cagliostro è "inafferrabile" e (continuando a citar Gentile) "quando crediamo di averlo afferrato e di poterlo costringere a dirci finalmente chi è e che cos'è, egli ci è già sguizzato via come un'anguilla e ci troviamo a mani vuote", non mi resta altro che suggerire di utilizzare come strumento di giudizio quanto Cagliostro stesso dice di sé in alcune importanti e magnifiche pagine nelle quali emerge — a giudizio di critici non faziosi — una coscienza e una conoscenza che comprovano l'elevatezza iniziatica di chi le ha scritte e che nessun ciarlatano può simulare senza tradirsi e contraddirsi.

Queste pagine sono contenute in un opuscolo che circolava a Parigi nel 1786, quando Cagliostro venne coinvolto nell'affare della "Collana della Regina" e sono riportate da Marc Haven nella sua opera

(*Le Maitre Inconnu*) ed anche nell'introduzione del *Rituale della Massoneria Egiziana*.



La rivelazione del significato esoterico e massonico del documento deve molto ad un Fratello: Arturo Righini (*Ignis - Rivista di studi iniziatici*, 1925) che lo tradusse e lo commentò, precisando che i vari passi del contesto appaiono rivolti a dei Liberi Muratori praticanti i gradi "scozzesi".

Non mi resta che riportare il documento, cercando di riassumere il commento del Righini.

1

Non sono di alcun epoca, né di alcun luogo; al di fuori del tempo e dello spazio il mio essere spirituale vive la sua eterna esistenza, e se immergendomi nel mio pensiero risalgo il corso delle età, se distendo il mio spirito verso un modo di esistenza lontano da quello che voi percepite, divengo colui che desidero. Partecipando coscientemente all'essere assoluto, regolo la mia azione secondo l'ambiente che mi circonda. Il mio nome è quello della mia funzione, perché sono libero; il mio paese è quello in cui fisso momentaneamente i passi. Datatevi, se lo volete, da ieri, rialzandovi con l'aiuto degli anni vissuti da antenati che vi furono estranei; o da domani, per l'orgoglio illusorio di una grandezza che non sarà mai la vostra.

Sin dall'inizio Cagliostro afferma la sua indipendenza, dal tempo e dallo spazio, per separarsi in modo netto e categorico



dal modo d'essere proprio dei mortali e si dichiara cosciente della e nella sua partecipazione all'essere assoluto. Come questi, quindi, è al di fuori del tempo e dello spazio. Perciò i singoli momenti e luoghi sono per lui equivalenti, sono parimenti e dipende da lui divenire colui che desidera in un dato momento e luogo. Cagliostro vive la sua eterna esistenza spirituale ed è libero perché è cosciente di essere colui che è. *Ego sum qui sum* è l'affermazione che può essere fatta solo da colui che ha realizzato l'immortalità spirituale e fisica (raggiunta attraverso le due quarantene).

Questo brano, a mio modo di vedere, è di particolare importanza perché “costringe” ad affrontare il problema del tempo e dello spazio in relazione alla coscienza dell'iniziato. Ritengo infatti che la chiara visione di questi limiti della condizione e della coscienza umana sia essenziale ad ogni sviluppo iniziatico.

Sostanzialmente si tratta di capire e di dimostrare che il tempo e lo spazio esistono fin quando non vengono scardinati dalla condizione umana di coscienza o per mezzo della morte fisica o per mezzo di quella iniziatica. Tempo e spazio esistono nella mente umana e non è la coscienza umana che esiste, in uno spazio e in un tempo concepiti ed esistenti come assoluti ed indipendenti dalla vita del singolo.

Capisco che il problema non è facile, ma

non è nemmeno “trascendentale”. Per meglio spiegarmi, forse non è superfluo fare qualche esempio, magari andando ad attingere ad esperienze scientifiche, che, spesso, sono di gran lunga inferiori a quelle iniziatiche.

Mi riferisco ad un singolare esperimento (che ho citato anche in altre occasioni), e che fu effettuato qualche anno fa, intorno agli anni Settanta: su due jet supersonici si misero alcuni orologi atomici, cioè di massima pre-

cisione, più esatti del movimento di un pianeta, e i due jet, lanciati ad eguale velocità furono fatti girare intorno al mondo in senso contrario. Quando tornarono alla base gli orologi che si trovavano su un apparecchio segnavano un orario diverso da quelli che si trovavano sull'altro, eppure erano stati perfettamente sincronizzati in partenza. La spiegazione scientifica l'aveva già data Einstein il quale con la sua teoria della relatività ha infranto determinati confini del normale e del possibile. Infatti fino a lui si era certi che il tempo avesse sempre lo stesso ritmo, anche se gli orologi andavano avanti o indietro. Dopo di lui la misura del tempo è diventata relativa, in quanto secondo la sua teoria il tempo si misura a seconda di come ci si muove perché non è un valore assoluto.

Alla scienza l'esperimento citato ha dimostrato la fondatezza della teoria di Einstein, ma a noi che cosa può insegnare?





Se su quegli orologi in movimento il tempo è trascorso in modo diverso, è evidente che tempo e spazio non sono concetti separati, ma in rapporto fra loro. Quindi eventi separati nel tempo possono trovare punti di incontro nello spazio, e viceversa (e, in questa sede, oggi, senza aprire un altro capitolo, sommessamente suggerisco di pensare alle profezie, alle visioni, alle trasmissioni medianiche di Cagliostro, e non solo).

Vi è quindi un mondo dove le cose non accadono seguendo una logica del prima o del dopo. Vale a dire che le cose succedono in una sorta di “tempo spaziale continuo”, dove il prima e il dopo, la causa e l’effetto non sono fra loro separati, ma fanno parte dello stesso quadro, dello stesso insieme.

Questo mondo è quello che vive concretamente e realmente nella mente dell’iniziato, che non è di alcun epoca né di alcun luogo e il cui essere spirituale vive la sua eterna esistenza fuori del tempo e dello spazio.

Torniamo, ora, allo scritto di Cagliostro.

2

Non ho che un padre: varie circostanze della mia vita mi hanno fatto supporre a questo proposito delle grandi commoventi verità; ma i misteri di questa origine e i rapporti che mi uniscono a questo padre incognito sono e restano i miei segreti; che coloro che saranno chiamati a divinarli, a intravederli, come io ho

fatto mi comprendano e mi approvino. Quanto al luogo, all’ora, dove il mio corpo materiale, circa quaranta anni fa, si è formato sopra questa terra; quanto alla famiglia che ho scelto per questo, voglio ignorarli; non voglio ricordarmi del passato per non aumentare le responsabilità già pesanti di coloro che mi hanno conosciuto perché è scritto: “tu non farai cadere il cieco”. Io non sono nato dalla carne né dalla volontà dell’uomo: io sono nato dallo spirito.

Il mio nome, quello che mi appartiene e che da me proviene, quello che ho scelto per comparire in mezzo a voi, ecco quello che io reclamo. Quello con cui mi si chiamò alla mia nascita, quello che mi è stato dato nella mia giovinezza, quelli sotto i quali in altri tempi e luoghi, fui conosciuto, li ho lasciati, come avrei lasciato dei vestiti non più di moda e ormai inutili.

In questo passo non particolarmente complesso, Cagliostro allude — come commenta il Reghini — ad un genitore che evidentemente non è il padre del suo corpo. Si potrebbe pensare che si riferisca ad un padre che lo aveva spiritualmente formato, e su questo torneremo in seguito ma, al momento, in mancanza di ulteriori elementi è meglio non formulare altre supposizioni. Tuttavia Reghini ritiene che Cagliostro, con questo padre incognito alluda addirittura all’essere assoluto o ad un “capo della gerarchia spirituale della terra”. Il Gentile a riguardo opportunamente osserva che: *Siamo nell’ambito di quell’atmosfera penetrata dai veri e presunti messaggi ed ordini dei Superiori Incogniti, pro-*





pria dell'epoca di Cagliostro ed anche vicini al concetto del Re del Mondo.

In conclusione questo passo nel suo complesso sembra riferirsi alla rigenerazione spirituale delle “quarantenne” più che semplicemente alla nascita iniziatica o come vorrebbe il Reghini ad una scelta di incarnazione quando pensa ad una nascita fisica intesa come “incorporazione” avvenuta in modo diverso dal solito, poiché, non è per un caso nè per una legge che egli è nato dove è nato; egli ha scelto la sua famiglia.

Un'ultima, breve osservazione va fatta sul punto dove l'Autore parla del nome con il quale vuole essere chiamato o dove mi sembra abbastanza evidente il riferimento a un nome non anagrafico, ma iniziatico.

3

Eccomi: sono nobile e viaggiatore; io parlo e la vostra anima fremito riconoscendo antiche parole; una voce, che era in voi, e che si era taciuta da bel lungo tempo, risponde all'appello della mia; io agisco e la pace torna nei vostri cuori, la salute nei vostri corpi, la speranza e il coraggio nelle vostre anime. Tutti gli uomini sono miei fratelli; tutti i paesi mi sono cari; li percorro perché dappertutto lo Spirito possa discendere e trovare un cammino verso di voi. Ai re, di cui rispetto la potenza, non chiedo che l'ospitalità sopra le loro terre e quando mi è accordata, passo, facendo intorno a me il maggior bene possibile; ma non faccio che passare. Non sono un nobile viaggiatore?

Non credo che ci si debba particolarmente applicare nella interpretazione di quanto precede, che, a mio avviso, non è altro che una chiara ed esplicita dichiarazione di “fede” massonica, di parole rivolte da un Fratello a Fratelli.



4

Come il vento del Sud, come la rifulgente luce del Mezzogiorno che caratterizza la piena conoscenza delle cose e la comunione attiva con Dio, io vengo verso il Nord, verso la bruma e il freddo, abbandonando dappertutto sul mio passaggio

alcune particelle di me stesso, prodigandomi, diminuendomi ad ogni stazione, ma lasciandovi un po' di chiarezza, un po' di calore, un poco di forza, sino a che in fine io sia arrestato e fissato definitivamente al termine della mia carriera, all'ora in cui la rosa fiorirà sulla mia croce. Io sono Cagliostro.

L'Autore sembra tornare con insistenza sul simbolismo massonico: e infatti è a mezzogiorno che in Loggia siedono i Maestri ed è a mezzogiorno che il sole, simbolo della divinità, risplende con il massimo fulgore.

Tutto il suo peregrinare dal nord al sud, con dispendio di energia e distribuzione di forze, giunge al termine quando, in Roma, fece fiorire la rosa ermetica sopra la croce cristiana.

Per una migliore cognizione del testo, non credo superflua una brevissima lettura del simbolismo proposto.



La più importante componente del Rosacrucesimo è senza dubbio l'ermetismo, al quale si affiancano elementi del cristianesimo (sia pure come punto di partenza per una interpretazione esoterica) e la letteratura dei Fedeli d'Amore e delle tradizioni trovadoriche romantiche, dove la rosa aveva assunto una particolare importanza.

Inoltre dal punto di vista spirituale "Rosacroce" è un titolo che contraddistingue uno stato di coscienza o di realizzazione interiore. Infatti, nel simbolismo universale più che cristiano, la croce raffigura l'incontro dell'alto (la verticale) con lo stato terreno (l'orizzontale). Tale incontro in genere e per i più, si risolve nella cosiddetta "caduta" o per dirla con gli gnostici, nella "crocifissione dell'uomo trascendente nella materia". Per l'iniziato invece significa il pieno possesso delle possibilità della condizione umana, la quale ne risulta trasformata tanto che lo sviluppo può essere concepito come una espansione, un'apertura, un "fiorire" come appunto è indicato dalla rosa che si dischiude esattamente al centro dell'intersezione dell'asse verticale con quello orizzontale, e che pertanto diventa simbolo di completezza, di raggiungimento del fine, e quindi di perfezione.

Inoltre la rosa è anche simbolo della transizione o del passaggio necessario alla perfezione: nella *Divina Commedia*, Dante

giunge al Paradiso attraverso la "Rosa Mistica"; Apuleio fa recuperare le fattezze umane al protagonista dell'*Asino d'Oro*, facendogli mangiare delle rose e nel *Roman de la Rose* a questo fiore viene attribuito il significato di veicolo e fine della trascendenza mercé il potere santificante dell'amore.

Infatti a tale riguardo va precisato che l'amore essendo unione, quindi annullamento di dualismo, di separazione, di ritorno all'androgino primordiale è un modo di pervenire al "centro". Lo stesso atto fisi-

co dell'amore esprime il desiderio di "morire" di "dissolversi" nell'oggetto del desiderio. Simbolo di questo volersi trasferire nel "centro" è ancora la Rosa e nell'Estremo Oriente il fior di loto.

5

Perché vi occorre qualche cosa di più? Se voi foste degli infanti di Dio, se la vostra anima non fosse così vana e così curiosa, avreste di già compreso! Ma avete bisogno di particolari, di segni e di parabole: ebbene ascoltate! Risaliamo ben lontano nel passato perché lo volete.

Ogni luce viene dall'Oriente; ogni iniziazione dall'Egitto; io ho avuto tre anni come voi, poi sette anni, poi l'età d'uomo e, a partire da questa età, non ho più contato. Tre settenari d'anni fanno ventuno anni e realizzano la pienezza dell'organismo umano.





Anche nel simbolismo massonico la luce viene dall'Oriente, come a questo simbolismo appartiene tutto il discorso delle età rituali. Tre anni dell'Apprendista, sette del Maestro, l'età d'uomo, trentatré del 18° grado (Rosa-Croce), un secolo e più del 30° grado (Cavaliere Kadosch) che dice anche a proposito della sua età *non conto più*, ed infine, secondo alcuni rituali, sembra che il triplo di sette sia l'età del Cavaliere Eletto dei IX.



6

Nella mia prima infanzia sotto la legge di rigore e di giustizia ho sofferto in esilio, come Israele fra le nazioni straniere. Ma come Israele aveva con sé la presenza di Dio, come un Metraton lo vegliava nelle sue vie, così pure un angelo possente vegliava sopra di me, dirigeva i miei atti, illuminava la mia anima, sviluppando le forze latenti in me. Egli era il mio maestro e la mia guida. La mia ragione si formava e si precisava; mi interrogavo, mi studiavo e prendevo coscienza di tutto quello che mi circondava; ho fatto dei viaggi, parecchi viaggi tanto intorno alla camera delle mie riflessioni che nei tempi e nelle quattro parti del mondo; ma quando volli penetrare l'origine del mio essere e salire verso Dio in uno slancio dell'anima mia, allora la mia ragione taceva impotente e mi lasciava in balia delle mie congetture. Un amore che mi attirava in una maniera impulsiva verso ogni creatura, un'ambizione irresistibile, un sentimento profondo dei miei diritti ad ogni cosa dalla terra al cielo, mi spingevano e gettavano verso la vita, e l'esperienza progressiva delle

mie forze, della loro sfera di azione, del loro giuoco e dei loro limiti, fu la lotta che dovetti sostenere contro le potenze del mondo; fui abbandonato e tentato nel deserto; ho lottato con l'angelo come Giacobbe, con gli uomini e con i demoni, e questi, vinti, mi hanno appreso i segreti che concernono l'impero delle tenebre perché non potessi mai smarrirmi in alcuna delle vie dalle quali non si torna.

Nella condizione attuata in virtù della legge "di rigore e di giustizia", sembra manifestarsi una chiave di lettura.

È noto che "il re di giustizia", dall'eterno sacerdozio è per la tradizione ebraica Melchisedek, re di Salem (pace) prete di El-Eloim, l'Altissimo, addirittura superiore ad Abramo, che da lui ricevette la benedizione e al cui ordine appartiene anche Gesù del quale appunto si dice "prete secondo l'ordine di Melchisedek".

Ciò premesso, Reghini tende ad identificare in questa figura il padre "unico e incognito" a cui allude Cagliostro e quindi aggiunge: *Se Cagliostro afferma qui la sua appartenenza e dipendenza a questo stesso ordine di Melchisedek, egli non fa che affermare la propria regolarità iniziatica e, sono forse questi in parte, i segreti ed i rapporti che lo uniscono al suo padre unico.*

Inoltre, la spada e la bilancia (rigore e giustizia) compaiono nelle iconografie cristiane nelle mani dell'Arcangelo Michele. Cabalisticamente la connessione verbale



tra Michael, Maleak (angelo) e Melek (re) conferma il riferimento a Melchisedek. Infine Cagliostro, essendo sottoposto a legge di rigore e di giustizia, è assistito da un angelo, che paragona al Metraton, alla presenza di Dio. Nel Metraton si collegano la Shekinah “la presenza reale della divinità”.

Con questi riferimenti le parole di Cagliostro sembrano acquistare un senso abbastanza preciso, tuttavia, quell'espressione “legge di rigore e di giustizia” lascia la porta aperta verso ulteriori speculazioni.

Infatti, la condizione che si attua in virtù della legge “di rigore e di giustizia”, a mio modo di vedere indica un preciso percorso per un cammino iniziatico, per un progressivo e dinamico sviluppo verso la legge Universale d'Evoluzione e d'Amore, verso la conoscenza diretta e l'esperienza della Verità.

Per raggiungere lo scopo è necessario trasformare il divenire miserevole dell'Uomo in attualità d'esistenza eroica scoprendo innanzi tutto se stessi e costituendosi per compiere “il lavoro”.

E qui, per meglio rendere il mio pensiero, mi rifaccio ad un simbolismo che si ricollega ad antichi rituali che dicono che tre Fratelli formano una Loggia semplice, cinque una Loggia giusta e sette una Log-

gia giusta e perfetta. Analogamente tre Fratelli dirigono una Loggia, cinque la illuminano e sette la rendono giusta e perfetta.

Ciò significa che la Loggia semplice caratterizzata dal TRE è l'uomo pensante costituito da una componente fisica, una animica ed una spirituale. Tale Loggia, o tale uomo, il che è lo stesso, è rappresentabile con un triangolo ed è retta dal Sole, dalla Luna e da Mercurio (cioè l'uomo non esiste senza un principio positivo, uno negativo ed uno equilibrante, il che vale come dire senza

Fuoco Acqua ed Aria).

L'Uomo e quindi la Loggia prende coscienza di sé quando alle componenti suddette (Sole, Luna, Mercurio) si aggiungono la Forza e la Bellezza. Ciò significa conoscere la legge binaria con tutte le implicazioni e derivazioni. Tale Loggia è rappresentabile con una stella a cinque punte ed è retta anche da Venere e Marte.

Infine, l'Uomo, padrone della legge binaria, raggiunto l'equilibrio fra le opposte polarità, acquisisce la Maestria ed è in grado di applicare GIUSTIZIA e RIGORE, esercitando il suo libero arbitrio. Tale Loggia è rappresentabile con una stella a sette punte ed è retta oltre che da Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, anche da Giove (Giustizia) e da Saturno (Rigore).

Ebbene tutto il travaglio che Cagliostro ha innanzi illustrato, a me sembra riconducibile allo sforzo di chi lavora alla costi-





tuzione di sé ed in sé dell'Essere, per realizzare quella espansione di coscienza destinata a rendere reali i vari gradi di iniziazione virtuale e in definitiva per raggiungere, durante il tempo della presenza nel mondo fisico, la conoscenza diretta, l'esperienza del trascendente.

Per concludere questa lunga parentesi nella lettura del testo, dobbiamo fare un'ultima osservazione sulla manifesta allusione ai viaggi simbolici delle cerimonie iniziatiche, nonché alle quattro parti del mondo, cioè i quattro punti cardinali che corrispondono ai quattro lati del Tempio.

Infine il deserto, al quale allude l'Autore sembra un chiaro richiamo al senso di solitudine spirituale, di squallore e di abbandono che investe e opprime colui che perde la speranza dell'altezza e che è terrorizzato dall'esaltante ma pericolosa esperienza del VITRIOL. In questo stato di desolata disperazione — concludiamo con il Reghini — non vi è più nessuna ragione né superiore né umana per attenersi ad una condotta piuttosto che ad un'altra. Ma una volta raggiunto lo scopo, l'uomo non può più essere tentato, perché raggiunta la perfezione morale (prima quarantena) conosce il bene e il male e perciò non può più smarrirsi nelle vie da cui non si ritorna che conducono tra "la perduta gente" e nelle "diserte spiagge" dantesche.

7

*Un giorno — dopo quanti viaggi ed anni!
— il Cielo esaudì i miei sforzi: si ricordò del suo
servitore e, rivestito di abiti nuziali, ebbi la
grazia di essere ammesso come
Mosè dinanzi all'Eterno. Da
allora ricevetti come un
nome nuovo, una missione
unica. Libero e padrone della
vita, non pensai più che ad
impiegarla per l'opera di Dio.
Sapevo che Egli confermerebbe
i miei atti e le mie parole,
come io confermerei il suo
nome e il suo regno sopra la
terra. Vi sono degli esseri che
non hanno più angeli custodi:
io fui uno di questi.*

*Ecco la mia infanzia, la
mia gioventù quale il vostro
spirito inquieto e desideroso di
parole la reclama; ma che sia durata per più o
meno anni, che si sia svolta nel paese dei
vostri padri o in altre contrade, che vi importa?
Non sono un uomo libero? Giudicate i miei
costumi, vale a dire le mie azioni; dite se sono
buone, se ne avete viste di più possenti, e, allora,
non vi occupate della mia nazionalità, del
mio rango e della mia religione.*

*Se proseguendo il corso felice dei suoi
viaggi, qualcuno di voi perviene un giorno a
toccare quelle terre d'Oriente che mi hanno
veduto nascere, che ei solamente si ricordi di
me, che pronunci il mio nome, ed i servitori di
mio padre apriranno dinanzi a lui le porte della
città santa. Allora egli ritorni a dire ai suoi
fratelli se ho abusato tra voi di un prestigio
menzognero, se ho preso nelle vostre dimore
qualche cosa che non mi apparteneva.*

Finalmente dopo tanti viaggi ed anni —
del cui simbolismo ormai ci è chiara la trasparenza — gli sforzi fanno raggiungere la





meta. Ecco l'abito nuziale, per le "mistiche nozze" del linguaggio ermetico e cabalistico, e secondo il costume iniziatico l'abbandono del nome secolare e, senza più angeli custodi, una nuova nascita glorificata e spiritualizzata dalla Grande Opera.

4 - Il Sigillo del Serpente

A questo punto, lo spazio che ci è stato concesso non ci consentirebbe di andare oltre, ma parlando di Cagliostro come si fa ad ignorare il famoso "Sigillo del Serpente" che molti considerano "la sua firma esoterica", il simbolo nel quale, insieme al "credo" ha condensato tutta la sua conoscenza.

Quindi, quasi come una appendice di chiusura, o di "sigillo" solo qualche annotazione, come dire, "a piè di pagina".

Il simbolo è costituito da un serpente ritto sulla coda, con una mela in bocca, trafitto da parte a parte da una freccia in modo da sembrare una "S", mentre la freccia forma una "I". Dunque il monogramma "SI" che sta per *Superieur Inconnu* ("superiore sconosciuto").

In tale sigillo si può vedere innanzitutto il numero 8, ritenuto il simbolo dell'equilibrio cosmico e ancora la perfezione che precede la resurrezione. Senza dire che numericamente l'8 rappresenta l'infinito.

Qualcuno nel Sigillo o nel serpente ha visto un riferimento alla simbologia egizia.

Se la tesi è sostenibile, riferendoci a Cagliostro può servire a spiegare la sua professione di guaritore, poiché nell'antico Egitto il Serpente era il dio della guarigione, secondo il principio che il veleno annulla il veleno, ma anche presso i Greci troviamo due serpenti attorcigliati al caduceo di Esculapio, dio della medicina; un serpente compare ancora sullo scudo di Atena e nel Partendone.

In verità sono molte le interpretazioni date a questo simbolo che riassumono sfaccettature molto correlate di quel mondo particolare del personaggio che lo aveva chiamato a raffigurare forse una o tutte le interpretazioni che seguono:

La realizzazione iniziatica: il serpente, forma terrena e involuta, conquista il frutto della conoscenza e quindi muore, rinascendo a nuova vita più evoluta.

Il Male, con la fatidica mela di Adamo ed Eva nelle fauci mentre la freccia qui diventa lo sguardo divino che lo trafigge.

La corrente astrale, una sorta di rete invisibile presente in tutto l'universo, trafitta da una volontà capace di dominarla.

I quattro elementi, la terra rappresentata da un piccolo lembo di spiaggia, l'acqua dall'onda marina, l'aria del cielo nuvoloso del paesaggio, il fuoco del serpente dalla forma sinuosa, il cui profilo si innalza in mezzo ai flutti.





La materia nella sua faticosa ascesa verso l'integrale purezza, che passa dalla forma compatta e solida (la terra) alla forma liquida (acqua), poi allo stato gassoso (aria) ed allo stato raggiante (fuoco).

Simbolo strettamente alchemico. In tal caso il Serpente è l'ideale rappresentazione del principio alchemico primordiale, detto anche "mercurio iniziale", che è scorrevole come l'acqua e come que-

sta serpeggia. La freccia assume qui il ruolo dell'agente maschio che penetra la materia greve e femmina.

Forse, infine, con il serpente e la freccia Cagliostro ha voluto simboleggiare nel suo sigillo niente altro che il maschio e la femmina che insieme all'acqua magica formano i tre grandi protagonisti della Grande Opera alchemica.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Carpi, P. (1997) *Cagliostro il maestro sconosciuto*, Roma.
 Gentile, C. (1997) *Il mistero di Cagliostro e il sistema egiziano*, Foggia.
 Gervaso, R. (2002) *Il Grande Mago. Vita morte e miracoli del conte di Cagliostro*, Milano.
 Haven, M. (2004) *Il maestro sconosciuto: Cagliostro*, Bologna.
 Maruzzi, P. (1993) *Il Vangelo di Cagliostro*, Roma.
 Photiades, C. (2005) *Le vite del Conte di Cagliostro*, Palermo.





Gioielli Massonici Preziosi Contemporanei



i gioielli sono stati creati in esclusiva dall'artista G. Fucchini

*Spilloncini, anelli, gemelli, medaglie, orecchini, pendenti
in oro 18 Kt. con brillanti e smalto a fuoco.*

www.gioiellomassonico.it

E-mail: info@gioiellomassonico.it - Tel. (+39) 3480339788

La misura della felicità.

Sulla nuova esigenza di inserire la felicità tra i misuratori del nostro benessere

di Salvatore Sansone
Avvocato

Welfare and happiness are not only a matter of feelings, but also concrete parameters to evaluate our life. Where there are not strong principles, our satisfaction is the main sense for everything.

To be happy we need to build social ties, friendship, solidarity in order to help each other. Everyone has to carve in its native culture in order to recover the lost sense of things and life itself.

Il PIL comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana. [...] Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. [...] Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Robert Kennedy, 1968

Quale che sia il nostro concetto di felicità, o meglio quale che sia il modo in cui la percepiamo e riteniamo di essere felici traducendola in una condizione dello spirito per conquiste emozionali ovvero in una condizione di gioia per conquiste materiali, oggi si pro-

pone un orizzonte nuovo: quello della sua considerazione tra i parametri tecnici e non, per “misurare” la qualità della vita.

Quello della felicità non è più solo un concetto sentimentale ma diventa un concreto indice che concorre alla valutazione del nostro benessere.



Nel loro rigore accademico le scienze economiche non comprendono concetti quali felicità, relazioni amicali, rapporti affettivi, dono, gratuità, qualità della vita.

Accade ora che sempre più economisti si occupino di felicità ovvero di queste condizioni sentimentali; in verità si tratta di un fenomeno molto più ampio che non si limita al solo campo dell'economia.

L'informazione e la comunicazione puntano sui *social network*, sulle *community* che dialogano, si consigliano, si citano, producono notizie e valori. E ancora la rivoluzione della rete, dei "blog" e del "web" non sono altro che l'altra faccia dello stesso cambiamento ma sul fronte della comunicazione.

Il marketing segue la stessa sorte.

Qualcuno entusiasticamente parla di un'aria nuova, di una nuova sensibilità per una serie di condizioni che inesorabilmente crescono recuperando nuove dimensioni e ponendo la necessità di una interdisciplinarietà complessa.

Ma la sensazione è invero quella che il tema della felicità "parametro" sia, nella sua valenza metaforica, al contrario, la testimonianza della diffusa influenza relativistica del pensiero debole.

In assenza di forti principi fondanti è la nostra soddisfazione che offre un senso alle cose.

Il Prof. De Rita, sociologo e segretario generale del Censis, parla di "declino del conflitto"; in un editoriale della fine di novembre sul *Corriere della Sera*, De Rita

sostiene che viviamo in una società dove vince il pragmatismo del quotidiano e non un'idea di futuro migliore attraverso spinte ideali fondate su emozioni forti: è l'epoca del "mellifluo consenso". E condividen-

do sul punto le acute riflessioni del Prof. Natalino Irti, conclude come non sia più il tempo della rappresentanza di interessi e bisogni collettivi, ma di "rappresentatività esistenziale", di messa in comune di

emozioni e sentimenti individuali coltivati nella dimensione dell'esistenza, senza passioni e spessori di essenza.

Rifugiandosi nella ricerca della felice soddisfazione dei nostri bisogni, intesi nel senso più ampio e anche più nobile del termine, tentiamo di riequilibrare il senso perduto delle cose e della vita.

Ecco allora la domanda: come si misura oggi il nostro vero benessere?

Sul presupposto di premessa, il PIL (Prodotto Interno Lordo) non può più essere considerato un misuratore adeguato dello sviluppo.

Elaborato negli anni Trenta dall'economista statunitense Simon Kuznets, premio Nobel per l'Economia, il PIL rappresenta il valore complessivo di beni e servizi prodotti in uno specifico ambito territoriale (un Paese, una regione, una città o il mondo intero) in un certo intervallo di tempo (solitamente un anno) e destinati a usi finali.

Il tema di riflessione è che la ricchezza





di una nazione non possa essere rappresentata unicamente dai valori delle produzioni di beni e servizi ricompresi nel PIL.

La somma di questi valori prende in considerazione soltanto le transazioni che avvengono nei mercati formali non tenendo in alcun conto beni che pur avendo certamente un alto valore, per es. etico o comunque non strettamente economico, contribuiscono sicuramente alla ricchezza.

Il volontariato, la beneficenza, la solidarietà non sono ricompresi tra i parametri di valutazione eppure hanno un “valore” che certamente contribuisce alla ricchezza di un paese.

Molti studiosi e ricercatori, supportati da importanti organizzazioni internazionali quali l'OCSE e l'Unione Europea, stanno indirizzando i propri sforzi intellettuali nella elaborazione di un indice alternativo al PIL: le proposte sono varie, molto serie e interessanti.

Tra gli elementi da prendere in esame in questi nuovi indicatori di “ricchezza” è necessario inserire valori nuovi non esclusivamente tecnico-economici quali l'accumulo a lungo termine di ricchezza (naturale, economica e sociale), la soddisfazione personale nel lavoro e nella famiglia, i livelli di aspettativa di vita, di istruzione, l'impatto negativo dell'inquinamento, il degrado delle risorse e molti altri.

Un Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, a partire dal 1993 propone

come indice l'*Human Development Index* (HDI) che pone alla base della misurazione un sistema di molteplici variabili: l'esistenza di uno stato di diritto, la tutela del patrimonio ambientale, il funzionamento di sistemi diffusi socio-sanitario e di educa-

zione, la realizzazione di effettive opportunità di sviluppo economico a livello locale.

Esiste poi il *Genuine Progress Indicator* (GPI), Indicatore del Progresso “Reale” o effettivo che dal 1995 si pone l'obiettivo di calcolare il differenziale di qualità della vita distinguendo

tra spese di valore positivo (che aumentano il benessere, come quelle per il lavoro domestico o i servizi del volontariato) e negativo (come i costi da sostenere per la lotta alla criminalità, contro l'inquinamento o per gli incidenti stradali).

Nel 1999, la Banca Mondiale ha varato il *Genuine Savings Index* (GSI) che misura la variazione netta di valore del capitale di un Paese partendo dal PIL, aggiungendo le spese di scolarizzazione e sottraendovi i costi relativi alla distruzione di risorse naturali.

L'Università di Yale, propone l'*Environmental Sustainability and Performance Index*; la *Sustainable Society Foundation* il *Sustainable Society Index* - SSI.

E ancora, non meno importanti, l'*Happy Planet Index* - HPI, Indice di Felicità del Pianeta, che mette in relazione le risorse utilizzate da un dato Paese con l'impronta ecologica, l'aspettativa di vita e la felicità





dei suoi abitanti, e il PIQ - Prodotto Interno di Qualità, che indica in termini monetari quale parte di PIL sia collegata a produzioni di qualità.

Esistono poi due curiosi misuratori che, basandosi sul potere di acquisto delle valute nazionali, sono utilizzati dagli interpreti di varie discipline per condurre indagini e valutazioni: l'indice "Big Mac" e l'indice "Kalashnikov". Il primo si ottiene dividendo il costo in valuta locale del famoso panino in una nazione, per il costo nella valuta locale di un'altra nazione (entrambe in rapporto al dollaro statunitense); il valore ottenuto viene confrontato con il tasso di cambio ufficiale per capire se la moneta sia o meno sottovalutata. Il secondo offre, invece, lo stato dei diritti umani nel mondo osservando il prezzo a cui viene venduto il fucile Kalashnikov: a un basso costo corrisponde una maggiore violazione dei diritti umani.

E ancora il sovrano del Bhutan nel 1972 ha adottato l'indice della Felicità Interna Lorda, o *Gross National Happiness* - GNH, per valutare il livello di sviluppo del suo Paese. Con questa modalità vengono messi a sistema lo sviluppo umano, la governance, la crescita equilibrata, il patrimonio culturale e la conservazione delle risorse naturali.

Il Bhutan, in questi trent'anni, ha compiuto progressi notevoli (diffusione dell'elettricità, creazione di un capillare sistema sanitario ed educativo in tutti i villaggi,

aumento dell'aspettativa di vita da 46 a 66 anni), la sua popolazione ha guadagnato sicuramente in felicità.

Ma non solo l'economia parla di felicità; anche la politica comincia a cambiare.

Negli ultimi anni governanti e politici nei loro discorsi non disdegnano riferimenti romantici al diritto alla "felicità". Basti pensare ai discorsi di Obama durante le primarie negli Stati Uniti (il Paese del "diritto alla ricerca della felicità"). Il presidente

francese Nicolas Sarkozy, a

sua volta, ha chiamato Amartya Sen e Joseph Stiglitz, premi Nobel per l'Economia, perché propongano nuovi e più adeguati strumenti di misura della crescita. Tony Blair quand'era ancora primo ministro, nel 1999 sosteneva che l'avanzamento di un Paese andava misurato non solo con il PIL ma anche in termini di qualità della vita, sviluppo sostenibile, soddisfazione personale.

Le teorie e i dibattiti su una "economia della felicità" sono in costante crescita.

Recentemente il giornalista e studioso Luca De Biase ha affrontato il tema in un interessante libro pubblicato da Feltrinelli: *Economia della felicità*.

De Biase evidenzia quanto sia importante questa "umanizzazione" della visuale economica: quanto le variabili umane come intuizione, sentimenti e preconetti possano influire e determinare il comportamento economico delle persone.





Significativo sul punto il cosiddetto “paradosso della felicità” elaborato dall’economista statunitense Richard Easterlin.

Aumentando il reddito *pro capite*, dapprima l’indice di felicità aumenta, ma oltre una certa soglia ulteriori aumenti di reddito lo fanno diminuire. Tutti banalmente possiamo pensare che col crescere della ricchezza la gente possa essere più felice. Invece Easterlin ha dimostrato con dati statistici che non è

vero e che oltre un certo punto si sta peggio anziché stare meglio. Subentrano le preoccupazioni del “troppo”: troppo lavoro, troppo poco tempo per sé, troppo stress negativo etc.

Riflettendo c’è ragione per allarmarsi perché questo paradosso toglie legittimazione sociale all’economia. La domanda è: *Che senso ha lavorare di più per stare peggio?*

E ovviamente le risposte sono diverse. Così come non sono univoche le diagnosi sui livelli di felicità, sui sistemi per misurarli. Il sociologo olandese Ruut Veenhoven insegna all’Università “Erasmus” di Rotterdam “Condizioni sociali per la felicità umana” e cura una banca dati mondiale sul tema, che dà origine a una classifica annuale dei Paesi più e meno felici.

Egli spiega che sebbene sia fortemente aumentato l’interesse degli economisti verso la felicità quale nuovo parametro da introdurre per valutare il benessere effettivo, il loro approccio tende a concentrarsi di più sul rapporto tra felicità e variabili economiche come guadagno e occupazione.

Invero la felicità cui si riferiscono politici ed economisti riguarda la soddisfazione sociale, lo stato di benessere del cittadino

no legato a condizioni quali ambiente, lavoro o equità e non la ricerca individuale della propria felicità, che può consistere in un amore, avere un figlio, professare una fede.

Ma è possibile essere felici se la società in cui viviamo condiziona in noi comportamenti, desideri e persino sentimenti?

Padre Gianpaolo Salvini, direttore della rivista dei Gesuiti *Civiltà cattolica*, nel maggio 2006 ha pubblicato un articolo intitolato *Il malessere nella società del benessere* nel quale sintetizza la diagnosi delle nostre insoddisfazioni.

Dipendono dal fatto che, in base all’aria che respiriamo, tutti noi puntiamo la nostra riuscita sul conto in banca, sulla bella casa, sull’automobile, su sicurezze date da beni e servizi materiali. Mentre la felicità viene soprattutto dai beni relazionali, cioè da quei rapporti gratificanti con gli altri che non sono oggetto di mercato. Si parla dei rapporti interpersonali ispirati a quello che chiameremmo amore, o per lo meno alla simpatia, a un’intesa vicendevole. Cosa potrebbe fare la politica? Come sempre, quando si entra in ciò che è gratuito e personale, c’è una sfera nella quale l’ente pubblico non arriva; però certamente può mostrare, attraverso modelli culturali e stili di vita che di solito non ci si realizza solo col conto in banca o la





ricchezza accumulata, ma soprattutto nel mettersi in rapporto con gli altri e anche nel sacrificarsi per gli altri.

È una prospettiva che dà una speranza.

I “beni relazionali” dei quali parla il direttore di *Civiltà cattolica*, e che non sono conteggiati nel PIL, rappresentano ciò che oggi si ritiene di sacrificare nella folle corsa alla “malata” pretesa di successo sociale.

Il problema quindi non si risolve perfezionando il mercato come sostengono i liberisti o eliminando le disuguaglianze come sostengono i neo socialisti diminuendo i beni privati a vantaggio di quelli pubblici.

Per essere più felici occorre ridare valore effettivo ai legami sociali e alle relazioni con finalità fraterne, di aiuto, di solidarietà, di amicizia: dobbiamo rendere un valore la “reciprocità” che è la traduzione in ambito economico del principio di fraternità.

La reciprocità è il legame tra le persone dal quale nasce quel bene relazionale che ci garantisce la gioia di vivere.

La sfida allora diventa quella di incidere culturalmente per rendere tutto questo non semplicemente una speranza ma un

programma da mettere in atto attraverso una “ingegnerizzazione” della “reciprocità” a tutti i livelli. I politici dovrebbero favorire a livello legislativo il ritrovamento dei legami sociali con incentivazioni nel cosiddetto “terzo settore” come cooperati-

ve sociali, consumo critico, finanza etica, commercio equo solidale, banco alimentare, banche del tempo: tutte espressioni della società civile che cresce.

Lo Stato dovrebbe creare strumenti anche finanziari che favoriscano queste espressioni.

Se la modernità con i suoi disvalori tende a cancellare dalla nostra cultura il principio di reciprocità, lo sforzo deve essere quello di recuperarne il valore come senso del nostro impegno.

Forse è da questa speranza che dobbiamo ripartire per il recupero dei valori.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

De Biase, L. (2007) *Economia della Felicità*, Feltrinelli, Milano.

Salvini, G. (2006) Il malessere nella società del benessere, *La Civiltà Cattolica*, 20 maggio.

Measuring and Fostering the Progress of Societies, in www.oecd.org/forummondialocde/istanbul

Beyond GDP - Measuring Progress, true Wealth, and the Well-being of Nations, in www.beyond-gdp.eu.



Centralità dell'Uomo. Considerazioni sul "Bisogno di Religione" Relatività umana, assolutismo ideologico

di Pietro F. Bayeli
Università di Siena

*There are men who believe in their own capabilities and men who believe in God.
In both cases they believe because they are able to think.
Centrality of man and of his thought.
The human consciousness of our relativity and of our imperfections takes man to search
for universal values and for an utopic perfection.*

Uomo: meraviglia e imperfezione della natura

Ai nostri occhi di esseri umani la sublimazione del più elevato e migliore risultato derivante dall'equilibrio delle forze antagoniste della Natura è l'Uomo, espressione fisica e psichica altamente complessa e sofisticata, eppure relativamente imperfetta.

Nel guardarsi intorno, nel misurarsi col mondo esterno, delle cose, degli esseri viventi, dei propri simili, nel valutarsi all'interno nell'intimità del proprio essere, nelle profondità della propria coscienza, questo Uomo ha scoperto la variabilità, la

mutevolezza, la relatività di molti raffronti, di molti valori.

Modelli di perfezione

Nasce qui l'intima necessità di un minimo comune denominatore, l'esigenza di un *modello di confronto* assoluto, immutabile, limpido, condivisibile da tutti, quindi perfetto. L'impossibilità di trovare questa perfezione nella intrinseca mutevolezza del mondo esterno, nella variabilità e singolarità dei sentimenti umani, nella pluralità e nella relatività delle situazioni e dei rapporti, ha imposto l'esigenza, l'obbligo *connaturato di una proiezione esterna*, tra-



scendentale, infinita, metafisica, *utopica*, addirittura sacrale, perfino divina.

Umane realizzazioni: Stato, Chiesa

L'uomo ha sempre avuto la percezione della relatività, della brevità e caducità della propria vita su questa terra, in questo mondo reale. È per questo che su di un sottofondo etico e morale, sulla base di principi, diritti, doveri e valori fondamentali, ha cercato, cerca e cercherà *laiche realizzazioni statutarie* concrete, pragmatiche, anche se temporanee e relative, di libertà, uguaglianza, fratellanza, giustizia e verità.

Per le aspettative spirituali, legate al sentimento e alla speranza di una perfezione che non può essere di questa terra, ma trascendentale o divina, *l'uomo ha realizzato una ideologia religiosa* capace di fornirgli quell'amore, quella fede in un affido dolce e paterno contro le asperità della propria vita, capace di offrirgli, oltre la propria morte, la speranza di una memoria, capace infine di credere nel sogno di una sopravvivenza divina nella felicità eterna.

Il bisogno di religione nasce nella mente e nell'animo dell'uomo da un primordiale, reverenziale timore delle forze della natura, dalla paura dell'ignoto, dalla coerente presa di coscienza della brevità, caducità, relatività della propria vita, dalla paura della morte, dalle aspirazioni e dalle aspettative di una esistenza migliore, dalla utopia

di una perfezione extra-umana, extra-terrena, trascendentale, metafisica, divina, apportatrice di una felicità eterna.

Nel trascorrere dei secoli e delle civiltà

questo atavico bisogno si è ampliato, fortificato, migliorato, perfezionato. Nel tempo antico, nel bacino mediterraneo, i traguardi umani si concretizzavano civilmente nei tre strati sociali di schiavo, plebeo e patrizio, mentre i sentimenti sfumavano nel politeismo e nella mitologia. Ma la formulazione ideologica di Dei troppo umanizzati nelle loro virtù e nei loro difetti, discutibili e perfino contraddittori, incapaci di infondere luminose speranze in un

oscuro futuro, in un mondo buio senza prospettive, hanno condotto a una religione sclerotizzata fatta facilmente e rapidamente a pezzi dal nascente razionalismo filosofico.

La rivoluzione cristiana

In questo quadro si inserisce la *epocale rivoluzione del cristianesimo* con la diffusione dei Vangeli: un lento e difficile mutamento societario, uno stato civile ideologizzato sulla fratellanza se non proprio sulla uguaglianza, ancora discriminata per censo, una religione monoteista protesa alla scoperta di valori e diritti fondamentali quali amore, libertà, verità, vita, morte, famiglia, perfezione, il tutto capace di infondere speranze per mete e traguardi non solo reali e concreti ma anche spirituali, non





solo per il presente ma anche e soprattutto per il futuro.

Questa rivoluzione culturale, sociale, politica, religiosa del cristianesimo non ha solo cambiato la vita della società del tempo ma ha agito anche nella intimità del pensiero, costruendo un mondo trascendente, metafisico, teologico nel quale si racchiudono tutte le meravigliose utopie dell'uomo, tutte le speranze di una vita perfetta, gioiosa, amorevole, senza i contrappunti dolorosi del relativismo di una vita terrena.

Nasce così la necessità di un affido a Dio per i credenti, di una sacralità per gli osservanti, di un pacchetto di astratte assolute verità per i non credenti, i non religiosi, gli agnostici, gli atei, e infine l'impellenza di una etica e di una morale, comuni e valide per tutti.

Questo imperativo, questo sentimento è stato percepito in modo così forte, violento ed è così profondo e radicato da esprimersi in una richiesta di religiosità fino alla costruzione di una *Istituzione Ecclesiale*, e di manifestarsi nella più fredda e logica razionalità di una etica laica, agnostica, perfino atea, fino alla costituzione di uno *Stato Sociale*, le cui basi sicuramente poggiano sul reciproco bisogno e l'interdipendenza tra gli uomini, possibilmente imbevuti di etica e di moralità.



Chiesa

La missione religiosa della Gerarchia Ecclesiale assume una duplice direttiva, quella concreta di un valido volontariato e quella spirituale filosofico-teologica.

Un concreto volontariato espresso nella protezione dei deboli, nella dolcezza verso gli acrimoniosi, nelle affettuosità per gli sconsolati, nell'aiuto ai bisognosi, nell'accompagnamento agli invalidi, nell'offerta di una sicurezza ai dubbiosi, nell'infondere una speranza umana e terrena a tutti.

L'altra grande missione della Gerarchia Ecclesiastica è quella spirituale connotata di profonde venature filosofiche e, per chi lo desidera, teologiche. Ecco allora l'offerta di un modello di perfezione divina verso cui spingere, indirizzare questa umanità in ansiosa, costante ricerca di una gioia, di una felicità, di un amore, singoli e comuni. La religione rappresenta una virtù morale, una promessa teologica di una società giusta, nella proiezione e nella aspirazione di un modello di regno perfetto, trascendentale, metafisico, divino.

La Chiesa non deve esprimere opinioni o direttive di carattere tecnico su questioni politiche, ma deve illuminare sotto il profilo etico-religioso. La Chiesa, le sue strutture, i suoi uomini, le sue donne, nella coscienza di un relativismo umano e ter-



reno valido pure per loro, hanno l'obbligo di un comportamento etico-morale esemplare, hanno l'onere di offrire un modello di perfezione divina su cui traguardarsi, hanno infine l'impegno di una sacralità e di una promessa teologica di vita eterna, di amore, di verità, di felicità per tutti coloro che risultano affascinati dalla fede di una speranza divina.



Stato

Questi principi, fedelmente applicati, non si oppongono alla concezione di uno Stato Laico che deve anzi creare il clima affinché ciascuno possa liberamente vivere e manifestarsi in ciò che crede. Credere e sperare nella affermazione sempre più ampia e profonda dei diritti e dei valori fondamentali, universali, eterni di amore, libertà e dignità della persona. Credere e sperare nel rispetto della procreazione, della vita e della morte, nel diritto naturale alla aggregazione familiare, comunitaria, nazionale, internazionale. Credere e sperare nella ricerca della verità e della perfezione. Tutto questo è un vasto terreno di coltura e di cultura per uno stesso uomo, per tanti uomini laici e religiosi. Stato e Chiesa, espressione laica e religiosa dello stesso uomo, devono necessariamente collaborare perché entrambe poggiano sugli stessi diritti e valori fondamentali; il punto di confine che le separa rappresenta anche la connessione tra la sfera tempora-

le e spirituale di ciascun uomo e di entrambe le umane istituzioni. La dimensione pubblica della fede non deve ostacolare la laicità e l'autonomia della politica così come la filosofia di una democrazia liberale deve aprirsi alla libertà di fede e di pensiero.

Ermeneutica mentale

Di solito vengono posti in contrapposizione, in contrasto, relativismo e universalità, ragione e fede, pragmatismo e utopia, il cui dualismo è motivo di continuo bilanciamento, cioè di movimento, quindi di vita. Si tratta di *concetti nati dalla mente* di uno stesso uomo, di più uomini, concetti che possono subire devianze e contrapposizioni secondo l'origine, il carattere, la storia, l'ambiente dei singoli individui o della massa di individui. L'errore sta nel contrapporre ciò che una stessa mente ha partorito e non cogliere invece i punti di contatto, di fusione e completezza tra relativismo, ragione, pragmatismo da una parte, universalità, fede e utopia dall'altra. Ciò che è pragmatico, concreto, reale, logico non può non tenere conto del relativismo imposto dal tempo e dallo spazio. Nello stesso tempo, proprio per la loro relatività, individualità e storicità, gli uomini necessitano di un modello inamovibile, universale, eterno, perfetto, trascendente, utopico a cui ispirarsi, da cui trarre vigore e riproporsi per riadattarsi alla mutevolezza dei tempi, dell'ambiente e della propria umana natura.



Il principio è universale, eterno, utopico, l'applicazione del principio, pur ispirandosi a questi inossidabili valori, si deve per buon senso, razionalità e logica adattare ai momenti storici, alla filosofia, al costume del tempo e del luogo, alla mutevolezza e al progredire del pensiero e dei sentimenti dell'uomo. Ad esempio dalla applicazione naturale della legge del più forte, alla affermazione ragionata dei diritti dell'uomo, dal fanatismo delle proprie idee al logico relativismo del pensiero altrui, dalla orgogliosa supremazia del genere umano al meditato rapporto col mondo animale, vegetale, minerale, nella coscienza di un ecosistema che ci circonda e di cui facciamo parte indissolubile. Nell'immediato sono principi mutevoli come la mente che li partorisce ma che, in una proiezione metafisica si liberano della precarietà umana e acquisiscono quello splendore, eternità, immanenza che solo i valori utopici possono avere.

Anche *scienza e fede*, abitualmente ritenuti opposti, conflittuali, nascono da un parto della mente umana, spesso dello stesso uomo. È infatti la mente dell'uomo che partorisce la propria razionalità, ma anche la trascendenza, il rigore logico e il credo religioso, la ragione e la spiritualità.

La comune nascita ne impedisce un confine netto, un limite demarcato, mentre favorisce invece una sovrapposizione che spesso crea confusione, invasione di campo, contrapposizione soprattutto fra

coloro che vivono questo dualismo con mentalità estrema, fondamentale, integrale, fanatica, ottusa. Non considerare con ragionevole pacatezza, buon senso, apertura mentale i due estremi del pensiero umano comporta quelle sterili contrapposizioni tra laicità e religiosità che sono invece la miscellanea e l'intima essenza dell'animo umano. Scienza e fede, naturalismo e religione devono essere vissuti nella loro realtà e interezza, consci del loro unico parto

dalla mente umana, consapevoli delle loro possibili devianze (Dea Ragione, Inquisizione), certi e riconoscenti del reciproco dono di moderazione, di illuminata penetrazione intellettuale tra *trascendenza religiosa spirituale e rigore logico razionale*. Concetti fondanti di Amore e Speranza dalla religione, di Libertà e Uguaglianza da una laica razionalità devono reciprocamente fondersi per completarsi e realizzarsi in un risultato unico e splendido come unica, splendida e complessa è stata *l'ermeneutica mentale* che li ha partoriti quale sublimato essenziale dell'uomo.

Uomo: corpo, anima, mente

Una verità vera, una certezza certa, *una realtà* reale di questo nostro mondo, di questa nostra vita è *la presenza dell'uomo, è l'esistenza di una sua personalità*. Animalità e sentimentalismo, materialismo e idealismo, realtà e utopia si mescolano nella personalità umana in dosi e percentuali





estremamente variabili. Ecco uomini che traggono soddisfazione e completamento del proprio Io nella viscerosità delle proprie fisiologiche funzioni (mangiare, dormire, defecare, copulare), perfettamente incastonati nel regno animale da cui traggono semplici e basilari sensazioni di affetto e di amore, di ira e di odio. Ecco uomini, invece, la cui elevazione spirituale rifugge dalle necessità terrene, che vengono limitate alla mera incombenza di una semplice sopravvivenza. L'espressione del proprio essere, in questi uomini, si appaga nella maturazione, nella compiutezza dei propri pensieri, nella infinita ricerca della verità nelle sue forme relative e assolute. Infinite quindi sono le sfaccettature della personalità umana che vanno dalle *sensazioni del corpo*, ai *sentimenti dell'animo*, al *raziocinio della mente*, in un ventaglio quanto mai ampio e dispiegato tra questi umani estremi di concretezza, spiritualità, pensiero. Estremi che, in quanto tali e isolati, sono del tutto negativi, essendo l'equilibrio, la moderazione, la centralità, il giusto punto d'incontro tra corpo, anima e psiche, tra fisiologia, spiritualità e raziocinio.

Storia dell'uomo: corsi e ricorsi

Ma l'uomo nasce animale, oggi come nella notte dei tempi, ai primordi della civiltà, all'età della pietra, e si matura intellettualmente nel trascorrere dell'arco

della propria vita, così come si è maturato nei millenni, nelle ere trascorse, e trasmette le sue conoscenze, i propri stati di avanzamento ai suoi contemporanei, alle generazioni successive. L'uomo ha mutato la qualità della vita, ha ampliato le conquiste della scienza, ha modificato i particolari della storia senza tuttavia riuscire ad alterarne i corsi e i ricorsi, perché questi sono legati e determinati dalla intima immutabile

essenza umana. Questa infatti è rimasta immobile nel tempo essendo l'uomo ora, come allora, *un miscuglio di imperative necessità* fisiologiche, di sentimenti buoni, cattivi, indifferenti, di desideri controllati e irrazionali, di aspettative realistiche e illusorie. L'uomo, oggi come allora, è una miscellanea di tutto questo, per cui è errato e incompleto volerlo circoscrivere secondo Thomas Hobbes a un *Homo Homini Lupus*, oppure, secondo Jean Jacques Rousseau, a un essere buono e gentile per nascita, ma mutato nel crescere da fattori esterni. Il lupo e l'angelo, ferocia e bontà, egoismo e altruismo sono insiti nella natura dell'uomo, sono fattori legati alla propria costituzione genotipica, modulati, modificati, esaltati dall'ambiente esterno. Genotipo e fenotipo, condizionano l'esplosione dei sentimenti, buoni, cattivi o indifferenti che siano. Ciò porterebbe a pensare che la razionalità potrebbe rappresentare l'equalizzatore di un giusto e bilanciato comportamento. Ma anche questo è relativa-





mente vero. L'esempio più classico è rappresentato nell'epoca dell'Illuminismo, dalla *esplosione del razionale*, sino alla *esaltazione furibonda della Dea Ragione* che un fanatico Robespierre portò alla conclusione di una sanguinosa ghigliottina di cui egli stesso fu boia e vittima. Ma il passaggio dalla razionalità spinta alla ideologia più fanatica, attraverso un delirio lucido, al prezzo di milioni di morti, lo si è pagato durante il XX secolo, nel periodo degli idealismi: socialismo, fascismo, nazismo, comunismo.

Questo stesso uomo imbevuto dal bisogno di spiritualità, di valori costanti e comuni, bisognoso di rifugio dalle asperità della vita, ha creato la religione, una utopica spiritualità di perfezione di cui sente la carenza e il desiderio. Ma anche questa esigenza spirituale si è sviluppata nello spazio e nel tempo in un zigzagante tracciato, percorso dagli *umani errori del fondamentalismo*, del fanatismo, del massimalismo quali gli eccessi della *Inquisizione*, delle condanne al rogo per blasfemia ed empietà, del potere temporale dei papi, del *dogmatismo*.

I Valori: relativi e assoluti

Dobbiamo allora privarci degli idealismi, delle ideologie? No, certo, dobbiamo essere ricchi di ideali, di idee, di fantasia, quali spinte al futuro, ma devono essere costantemente mitigate, equilibrate dai

sentimenti e dalla razionalità o, più semplicemente, dal buon senso.

In questo continuo, mutevole gioco di sentimenti, di sensazioni, nella relatività dei singoli momenti determinati dal convergere di diversi e mutevoli fattori, esistono tuttavia *valori* che il buon senso o più profondamente l'intima essenza dell'anima umana sente come veri, immutabili, universali: *la Perfezione, l'Amore, la Verità*.

Sono questi i valori a cui tende l'uomo sia con il

proprio corpo, attraverso le sue necessità fisiche, la sua ricerca di beni materiali, il raggiungimento di uno stato di benessere, sia con lo spirito nelle sue espressioni psichiche costruite ed espresse nelle applicazioni geometriche e matematiche, storiche, letterarie, artistiche, filosofiche, mitologiche, scientifiche, razionali, religiose, di fede.

Perfezione, Verità, Amore: valori assoluti, splendidi, *punti di riferimento, traguardi irrinunciabili* per una profonda e connaturata esigenza della natura umana.

Questi tre valori, per assumere caratteristiche di immutabilità, universalità, assolutismo e trasparenza, per liberarli da un mero relativismo, devono essere obbligatoriamente proiettati in uno spazio metafisico, su di un modello, un riferimento trascendentale, fuori dalla natura umana, dalle sue imperfezioni e dalle sue caratteristiche squisitamente relativistiche. Infatti il relativismo è una chiara presa di coscienza





della nostra vita, che, nei pensieri e nelle azioni, è concretamente condizionata da una miriade di fattori, ponderabili e imponderabili, che rendono vario e mutevole nello spazio e nel tempo ogni nostra convinzione. Ciò che oggi o ieri poteva apparire abnorme, dissacrante, indecente, indecoroso, oggi o domani potrà sembrare indifferente, oppure etico, buono, valido e perfino giusto e utile. Il relativista è consapevole di una Perfezione, di una Verità e di un Amore in divenire, in movimento, a più facce, per

questo mutevoli e imperfette come viva e mutevole è la vita, ma lo stesso uomo è anche obbligato ad ammettere la grande forza dell'inconscio, a riconoscere il potere dei sentimenti e dell'intelletto, ad abbracciare la spiritualità dell'anima. Ed è in questa sfera, in questa seconda componente umana che Perfezione, Verità e Amore divengono valori fondamentali, assoluti, eterni, perfino sacri. Quindi il relativismo è una concreta necessità dell'uomo che si completa e si compie paradossalmente nel confronto di un sistema assoluto, ideologico e spirituale, di riferimento. L'esistenza di una Perfezione, di una Verità e di un Amore assoluti, mai completamente raggiungibili, conferiscono senso e direzione al processo illimitato della conoscenza che è un processo infinito di acquisizioni parziali e provvisorie, imperfetto e sostituibile, nel quadro di una innata tendenza al perfezionamento.



Un concreto relativismo e un assoluto trascendente sono quindi le due profonde inscindibili, originarie esigenze dell'uomo.

Ogni uomo percorre la propria vita con uno scopo, una meta, un traguardo, una speranza che gli sono propri ma che possono mutare di volta in volta a seconda delle necessità, dei desideri, delle opportunità. Sono queste le concrete cose di tutti i giorni, piccole o grandi che siano, ma importanti per quell'uomo, in quel momento.

Ogni uomo ha un insopprimibile bisogno di mete luminose, di principi immutabili, di valori assoluti che, per la relatività del proprio essere e dell'ambiente che lo circonda, non riesce a trovare in sé stesso, tanto meno negli altri. Da qui la necessità di una esaltazione dello spirito, di una ricerca insistente e costante, incompiuta e vana, per tutta la vita, da qui il desiderio, la speranza di una perfezione, di una verità, di un amore, di una felicità così grandi ed eterni che solo una dimensione metafisica e trascendentale possono ospitare.

Concretezza e spiritualità, pragmatismo e idealismo, raziocinio e fede, laicità e religiosità fanno parte di un solo uomo, di una unica entità che risulta impossibile dividere. È sciocco separare materialismo da idealismo, porli in contrapposizione: è come se ognuno di noi si ribellasse alla propria metà parte. È vero che vi sono uomini sbilanciati verso l'una o l'altra



sponda, ma sono delle varianti umane che rientrano nel variegato arcobaleno di questa umanità che si snocciola tra relativismo e universalità, tra visceralità e psiche, tra concretezza e utopia, tra laicità e religiosità, tra Stato e Chiesa. L'errore sta nella mancanza di quell'equilibrio che il complesso di razionalità e di sentimenti, miscelati in giusta misura, dovrebbero dare.

Da quando esiste l'uomo esistono le aggregazioni familiari, tribali, politiche, statali; da quando esiste l'uomo imperativa è stata, è e sarà sempre la ricerca di beni comuni come amore, verità, perfezione, senza i quali manca l'orientamento, la meta, il punto di riferimento, il modello su cui parametrarsi e unirsi.

Ma anche stregoni, sciamani, sacerdoti, clero, chiese, religioni, nascono con la comparsa dell'uomo, di esso sono espressione, di esso sono inconciliabile anelito di ricerca, di aspirazione, di utopia. I duemila anni del Cristianesimo, ininterrotti, nonostante l'alternarsi di fasi buie ed illuminate, maturati, cresciuti e coltivati dall'uomo, stanno a indicare l'insopprimibile bisogno umano di valori universali e di strutture a essi dedicate. Pur nella umana imperfezione l'adempimento sacerdotale costantemente rammenta la retta via, la meta luminosa, la perfezione trascendentale.

Dio e Gesù

L'essenza sublimata del pensiero dell'uomo è Dio. Tale sublimazione trascendentale avviene attraverso un percorso umano rappresentato, impersonato da Gesù Cristo. La figura di Gesù, storica o fideistica che sia, risulta di fondamentale importanza nella ricerca umana della spiritualità, della trascendenza. Egli rappresenta il perno di congiunzione tra l'umano e il divino che rende continuo

e organico il pensiero dell'uomo nella ricerca di una perfetta deità. L'accostamento Uomo-Dio non poteva avvenire che attraverso l'Uomo Gesù: Figlio dell'Uomo, Figlio di Dio.

Sappiamo certamente ben poco di Gesù, tuttavia la sua figura risulta storicamente sensata, convincente e fondamentale per una visione di fede. Lo studio critico della figura di Gesù rimane indispensabile nella sua razionalità e pone le basi di alcune certezze e di molte probabilità che comunque tendono a concretizzare e a realizzare l'oggetto del nostro pensiero: il Cristo, il Messia, il Figlio dell'Uomo. Da qui, da questo punto fermo, da questa realtà storica la traslazione spirituale, utopistica di una perfezione trascendentale, di una verità vera, di un amore senza confini radicati profondamente nel nostro pensiero, nei nostri sentimenti più intimi. Da qui la necessità, l'obbligo spontaneo, naturale,

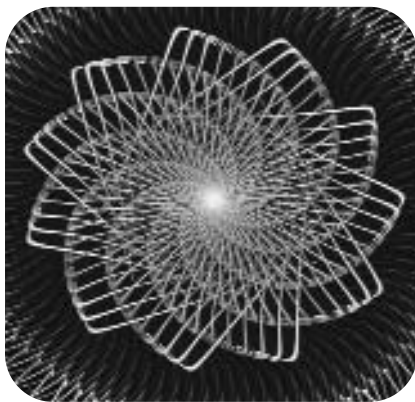




connaturato, di una figura di riferimento perfetta nella sua luminosità, infinita nella sua grandiosità, ma anche amorevole per il nostro subconscio bambino, al punto tale da averci, Lui, Dio, Padre, cercato, avvicinato con l'interposizione di una sua emanazione, di un figlio, di un nostro fratello, di un uomo, di Gesù.

Storia e teologia

Dalla figura di questo Gesù emerge anche l'eterna, umana contrapposizione tra *critica storica e teologia*, tra razionalità e fede. Necessita tuttavia un superamento di questo contrasto che da qualunque parte lo si guardi (storia e ragione, teologia e fede) finisce univocamente per essere viziato dal dogma della razionalità, dal dogma della fede. Mente e spirito nascono con l'uomo, sono l'uomo, muoiono con esso. Perché quindi contrapporre queste due facce di una stessa medaglia, essendo solo posizioni estreme, preconcelte, quasi un rifiuto della metà di se stesso, quando invece dovrebbero essere vissute in un giusto equilibrio, in una comprensione delle differenze caratteriali dell'individuo, anche nello stesso individuo, ora pragmatico, realista, concreto fino al materialismo, ora idealista, spirituale, mistico fino alla beatitudine. Da tutto questo nasce la laicità e la religiosità dell'uomo, meglio, degli uomini, di tutti gli uomini. Laicità e religiosità sono soltanto due delle poliedriche sfaccettature della coscienza dell'uo-



mo. La propensione per l'una o per l'altra costituiscono gli estremi della personalità umana. L'equilibrio di entrambe indica la presa di coscienza tra scienza e fede. La presa di coscienza tra ragione e sentimento conduce nella razionalità della prima alla acquisizione della seconda, quindi nella constatazione di una fredda logica la condivisione del bisogno di un sentimento e di

una utopia di bontà e di perfezione che solo un elevato pensiero filosofico o una fideistica religione possono offrire.

Conclusioni

Ci sono uomini che credono in se stessi, ci sono uomini che credono in Dio.

In entrambe i casi ci sono uomini che credono, perché pensano: centralità dell'uomo e del suo pensiero.

Dall'umano pensiero occidentale scaturiscono ragione, laicità, razionalità concretizzati in una *democrazia liberale* sublimata nelle *tre virtù legali* dei diritti umani, dei doveri umani, della dignità dell'uomo.

Dall'umano pensiero occidentale scaturiscono anche, sentimento, religiosità, spiritualità concretizzati in una *chiesa cristiana* sublimata nelle *tre virtù teologali* della fede, della speranza, della carità, colonne portanti dell'utopico, perfetto, eterno, statico *regno di Dio*.

L'equilibrio tra queste due parti della



mente dell'uomo è rappresentato dall'umano *pensiero massonico* che, con la sua ricerca delle *tre virtù filosofiche* della *aspirazione*, a perfezione e libertà, della *umana speranza* di felicità, dell'*amore*, germogliato da uguaglianza, fratellanza, tolleranza, aspira al *regno dell'uomo*, pur nella consapevolezza della sua imperfezione, mutevolezza, relatività, ma nella speranza di un progressivo dinamico avvicinamento all'infinita utopia di un regno di Dio.

Tra la concretezza di uno *stato laico di relativa democrazia liberale* e la *spiritualità di una chiesa cristiana*, cattolica, monarchica, dogmatica, si interpone *l'equità di una filosofia massonica* consapevole di un'etica laica, partecipe di una morale cristiana, intrisa di scientifica razionalità, protesa a un modello di perfezione trascendentale cui ispirarsi, anche religiosamente.

È qui la grandezza dell'*umano pensiero massonico*, nel libero, ecumenico accoglimento di tutti quegli uomini, credenti o no, che abbiano principi, valori, diritti, doveri rispondenti a un'etica fondamentale, universale.

È qui una limitazione dell'*istituto ecclesiale* che, pur nella grandezza di quei valori spirituali da essa affermati, esercita una accoglienza ecumenica tesa al proselitismo, all'indottrinamento teologico, al dogmatismo.

Da questa *posizione massonica equilibrata e intermedia* è possibile riconoscere il relativismo etico di uno stato laico, di una democrazia liberale. Ugualmente da questa

posizione massonica si confermano gli insegnamenti di una morale comune illimitata, assoluta, immutabile del magistero ecclesiale. Entrambi risultano comunque complementari al perseguimento del bene comune, della felicità, attraverso l'osservanza di valori irrinunciabili,

attraverso l'affermazione dei diritti umani e il sostegno della dignità dell'uomo, tutti principi fondanti dell'istituto massonico.

È da questo *incrocio dialogico massonico* che si diparte una svolta democratica laica e liberale tesa al conseguimento di interessi individuali, seppure nel rispetto delle libertà di tutti, protesa all'applicazione dei diritti soggettivi e collettivi, pubblicamente regolamentati e controllati.

È da questo incrocio dialogico massonico che si diparte l'altra svolta, quella della chiesa che postula valori assoluti, perfetti, immutabili, sottratti al pubblico dibattito, quale splendente meta, quale divino modello di riferimento.

Alla democrazia e alla libertà non basta la cultura del relativismo, necessita un traguardo più alto, una utopia di valori inossidabili, intangibili, che un sentimento fideistico nelle istituzioni ecclesiali può





anche fornire, ma che solo la *filosofica razionale spiritualità della libera istituzione massonica* può assicurare.

Se gli orizzonti sono solo terrestri l'uomo tende ad abbruttirsi in un cupo totali-

tarismo, se gli orizzonti s'innalzano alla ricerca filosofica della mente e dello spirito l'uomo si eleva alla *purezza del pensiero massonico*, alla libertà di una scelta, anche divinatoria.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acquaviva, S. (2007) Si diffonde la religiosità diagonale. *La Stampa*, 9 Gennaio.
- Augias, C. e Pesce, M. (2006) *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*. Mondadori, Milano.
- Barzaghi, G. (1997) *Soliloqui sul divino. Meditazioni sul segreto cristiano*. Edizioni Studio Domenicano, Bologna.
- Bayeli, P.F. (2003) Centralità dell'Uomo. *Hiram* 3.
- Bayeli, P.F. (2006) L'origine dell'Uomo, la sua centralità, la sua immagine. *Hiram* 2.
- Bayeli, P.F. (2008) Centralità dell'Uomo. Considerazioni sul bisogno di socialità. *Hiram* 2.
- Carioti, A. (2008) Scienza, il nuovo tabù. *Erasmus*, 15-31 Marzo.
- Di Preta, F. (2006) Il relativismo moderno tra razionalismo e irrazionalismo. *Il Laboratorio* n. 72.
- Editoriale, Siamo salvi nella speranza. *La civiltà Cattolica*, 2007, n. 3780.
- Editoriale, La sensibilità religiosa degli atei. *La Civiltà Cattolica*, 2008, n. 3797.
- Gioiello, G. (2008) Per un nuovo illuminismo. *Corriere della Sera*, 3 Marzo.
- Guerri, G.B. (2007) Gesù il grande genio dell'eversione. *Il Giornale*, 1 Febbraio.
- Hercsik, D. (2008) Quale speranza salverà il mondo? Riflessioni in margine all'enciclica "Spe Salvi". *La Civiltà Cattolica*, n. 3787.
- Israel, G. (2007) *Chi sono i nemici della scienza?* Lindau, Torino.
- Magli, I. (2007) *Il mulino di Ofelia, Uomini e Dei*. Bur, Milano.
- Mucci, G. (2006) Laicità, Chiesa e Cattolici. *La Civiltà Cattolica*, II 23-31.
- Mucci, G. (2008) È inevitabile per un laico essere anticlericale? *La Civiltà Cattolica*, n. 3790.
- Mucci, G. (2008) Giovanni Filoramo: l'"ambiguità" del Magistero. *La Civiltà Cattolica*, n. 3799.
- Ratzinger, J. (2007) *Gesù di Nazaret*. Rizzoli, Milano.
- Ratzinger, J. (2007) Enciclica: *Spe salvi facti sumus*. *La Civiltà Cattolica*, n. 3780.
- Zagrebelsky, G. (2007) Cosa pensa la Chiesa quando parla di dialogo? *La Repubblica*, 10 Gennaio.



La malattia come processo di iniziazione¹

di Good Fellow

The Author describes the changes provided from an heavy disease affecting him since seven years. He identifies in this process a help to reach an esoteric knowledge through experiences he should have never lived when engaged in active life.

The Author tells about some of these experiences: the ideas to which have given birth, but more the changes of his soul. His soul, free from everyday troubles, is quietly walking toward life end. This end is perceived as the arrival point.

Col cancro mi ero conquistato il diritto di non sentirmi più in dovere di nulla, di non avere più sensi di colpa. Finalmente ero libero. Totalmente libero. Parrà strano, e a volte pareva stranissimo anche a me, ma ero felice.

Tiziano Terzani, *Un altro giro di giostra*

Quando nel 2004 fu pubblicato il libro citato io avevo cinquantanove anni ed ero da tre anni nel carosello di interventi e chemioterapie per un tumore all'intestino che aveva prodotto metastasi ossee. Mi riconobbi pienamente nella frase di Terzani anche se più che felice mi sentivo libero e sereno, aperto a una nuova fase della vita: quella

conclusiva. La fine della partita si avvicinava, bisognava giocare bene le ultime carte.

Ero libero da obblighi connessi al mio ruolo sociale. La commissione medica mi aveva dichiarato invalido totale permanente. Questo mi espelleva dal lavoro. Inizialmente ho vissuto un senso di emarginazione e di vuoto, ma nel 2004 era già ini-



¹ Con il termine "iniziazione" intendo l'accesso a conoscenze che non sono raggiungibili dalla pura ragione e che modificano la persona che ha compiuto questo percorso.



ziata la rinascita a una nuova dimensione di vita. Il processo di iniziazione, spesso correlato da una simultanea morte e rina-

scita, aveva avuto per me tempi dilatati. Morte era stata la cessazione di progetti e la previsione di pochi anni pieni di nulla. La rinascita era l'acquisizione della consapevolezza di una nuova dimensio-

ne in cui il ruolo era sostituito da un'identità, il lavoro dalla ricerca, la competizione trasformata in collaborazione solidale.

Durante gli otto interventi che avevano scandito i primi diciotto mesi di malattia, ho avuto due esperienze di coma. Quando sono ritornato non ricordavo né visioni, né tunnel con in fondo una luce, né altre sensazioni straordinarie che spesso vengono raccontate da chi esce dal coma; questi episodi di morte temporanea, non sono stati significativi nel mio processo di iniziazione: è però certo che queste esperienze hanno consolidato in me una grande serenità nei confronti della morte.

Morte che nella mia percezione attuale è il compimento della vita: la conclusione di un percorso che spero di vivere con lucidità e serenità. Non ho idee su quello che può aspettarci oltre il cancello, ciononostante percepisco il decesso come fine di un esilio, fine della separazione dall'anima di questo mondo in cui gli uomini vivono

come esseri privilegiati, ma separati, in virtù della razionalità; forse ritorneremo ad essere polvere e niente altro ma questa

è comunque una dimensione di unità, di appartenenza, di annullamento nell'infinito.

La consapevolezza di una nuova dimensione è stata prodotta da ricerche fatte con la lettura di testi pertinenti nei campi della filosofia, della psicologia, del-

l'esoterismo. Ma molto più importante di questo lavoro razionale sono stati eventi che ho vissuto con grande libertà in virtù della malattia: molte cose che non avrei mai sperimentato nella mia vita "attiva" hanno trovato spazio e sono diventate la parte più importante del percorso.

Questo percorso è stato preceduto da una scelta fatta nel periodo in cui venivo sottoposto a continui interventi chirurgici, fra un intervento e l'altro ho vissuto in solitudine, abbandonando la mia famiglia e ritirandomi in una casa in campagna: anche il deserto è parte di un percorso di iniziazione. Nel deserto si impara a vivere nella solitudine riducendo all'essenziale gli atti della vita, questo aiuta a comprendere quante cose superflue costellano la nostra esistenza allontanandoci da noi stessi; in quei giorni ho capito che nella mia vita c'era spazio solo per l'essenziale e l'effimero, le attività semplicemente utili dovevano occupare il minor spazio possibile.





Essenziale è in primo luogo essere in grado di dare e ricevere amore. Molte altre cose sono essenziali, e credo che ciascuno debba individuare le proprie: personalmente posso dire che l'esperienza artistica in molte sue forme è per me essenziale. Ho però il dubbio che l'amore inteso in senso lato come sentimento con cui ci si può accostare alla vita e al mondo possa comprendere tutto ciò che è essenziale. Così ad esempio la carta internazionale dei diritti dell'uomo deriva da un amore che si estende dall'individuo all'umanità. L'effimero è ciò che ci offre gioia, piacere, godimento. Effimero è anche tutto ciò che passa rapidamente senza fare danni. C'è curiosamente una esperienza che mostra come siano contigui i due spazi: andare a vedere una mostra d'arte può semplicemente dare piacere effimero, ma se si incontra la bellezza ineffabile di un'opera d'arte, che riconosciamo non con l'intelligenza ma con lo spirito, quella percezione diviene un fatto essenziale della



nostra vita. L'utile è tutto il resto, e non merita più attenzione nella mia vita, in altre situazioni può risultare inevitabile dare attenzione anche a questo, ma sono convinto che se ne dia sempre troppa a danno della nostra crescita interiore.

Poi la mia famiglia mi ha inseguito in campagna e questo debbo dire che è stato essenziale, ma, debbo ammettere, anche utile.

Le esperienze più rilevanti del percorso di acquisizione di una nuova identità sono state dei seminari condotti da uno psicoterapeuta nord europeo che nel suo percorso di studi ha lavorato con Watzlawick² a Palo Alto e ha viaggiato studiando i riti sacri di popolazioni "primitive".

I seminari, a cui si accede solo per cooperazione, si svolgono nel nord della Bretagna e in Austria. Le tecniche rituali dei seminari, che fanno largo uso della musica alternando sapientemente ritmi e melodie, di tecniche di respirazione e di meditazione, favoriscono un viaggio nel nostro io profondo e nel contempo aumentano l'empatia verso chi effettua insieme a noi questo viaggio.



2 Watzlawick P., Weakland J.H., Fisch R. (1974) *Change: la formazione e soluzione dei problemi*, Editore Astrolabio, Roma.



Il percorso inizia con alcune promesse ritualmente profferite da tutti i partecipanti: la più significativa è quella relativa all'impegno a non rivelare ciò che accade nel corso dell'esperienza, quella che può apparire inconsueta è individuabile nell'impegno a non avere rapporti sessuali nei giorni che si trascorrono insieme. In realtà queste promesse non hanno nulla di strano: si creano situazioni di grande confidenza, apertura, tenerezza, che i partecipanti possono vivere con la sicurezza che ciò che diranno non verrà rivelato ad altri e che la tenerezza non verrà intesa come approccio sessuale. Queste promesse generano un clima che in termini profani può essere chiamato complicità, ma che all'interno del seminario divengono la base di una condivisione della sacralità del rito.

Alle esperienze partecipano venti/venticinque persone sorrette da cinque/sei assistenti che coadiuvano il terapeuta/sciamano.

Ho vissuto un discreto numero di questi eventi sia come partecipante che come assistente (il ruolo di assistente viene consentito a coloro che hanno partecipato a un adeguato numero di esperienze e sono pronti ad accompagnare i partecipanti nel viaggio).

Ritengo che queste pratiche mi abbiano aiutato ad aprire il cuore e la mente a dimensioni che non avevo precedentemente esplorato.



Il cambiamento più banale ma anche più facilmente individuabile, è il fatto che le prime volte era centrale il bisogno di riconoscimento e accoglienza, bisogno che è gradualmente scomparso producendo nel contempo un senso di appartenenza che generava la necessità interiore di accogliere gli altri e renderli partecipi del percorso: si supera la centralità delle esigenze individuali per vederle soddisfatte nella partecipazione al rito. Si percepisce di

appartenere a una dimensione che trascende l'individualità e si scopre una grande armonia nel mondo.

In queste esperienze ho anche conosciuto una nuova dimensione di amore: intensa quanto gli innamoramenti giovanili, ma del tutto priva di desideri di possesso.

Questi seminari possono essere considerati un processo di iniziazione: il potere detenuto dal terapeuta si trasferisce in una qualche misura nei partecipanti cooptati al ruolo di assistente; in effetti è quasi magica la sensazione che si prova in questo ruolo.



lo, le risposte ai quesiti o dubbi dei partecipanti vengono spontanee dall'interno di noi stessi e di

norma corrispondono pienamente ai bisogni di chi richiede, spesso in modo assai più profondo di quanto percepito dall'assistente stesso. Questo si comprende

nei processi di condivisione che accompagnano le fasi del rito: è in quella sede che si scopre quanto centrate e pertinenti siano per i partecipanti le risposte ricevute.

I seminari generano una piccola comunità internazionale denominata "net". Queste esperienze hanno destato in me una serie di modificazioni della mia identità e della mia percezione della realtà che giudico tutte positive.

Alla fine del percorso nel "cerchio finale" ciascuno dice che cosa porta via con sé. Credo di poter chiarire quali emozioni suscitino questi riti riportando di seguito la conclusione di un partecipante che esprime sentimenti che ho spesso anche io condiviso.



Desidero ringraziare tutti. Quando faccio una esperienza ricevo grandi doni.

La sera dell'arrivo, durante il primo rituale con la musica, mi sentivo così solo che pensavo non sarei riuscito ad uscire dal mio guscio: non è stato così, ho comunicato intensamente con tutti voi, mi avete dato molto.

Pensavo la prima sera al difficile rapporto che ho avuto con mia

madre: pensavo che lo avrei dovuto rivisitare durante il percorso. Non ho ritrovato mia madre, ma tante madri che sono nello stesso tempo sorelle, figlie, compagne. L'esperienza è per me un moto del cuore, della pancia e dell'intelletto che si armonizzano e fanno scaturire una sorgente di pace e di amore.

Questo non nasce da me ma da tutti voi, o forse da Dio, anche se io non so cosa sia Dio: forse è il cuore di tutti noi. Ancora grazie.

Queste pratiche hanno altresì generato in me curiosità rispetto ad altri rituali che possono indurre stati alterati di percezione consentendo il raggiungimento di illuminazione e creatività. I testi³ citati in nota sono, fra i tanti disponibili, quelli che mi sono sembrati più seri e attendibili.

3 Hofmann, A. (1995) *I misteri di Eleusi*, Stampa Alternativa, Viterbo (rintracciabile sul Web); Hofmann, A. (2005) *LSD. Il mio bambino difficile. Riflessioni su droghe sacre, misticismo e scienza*, Apogeo, Milano; Huxley, A. (2002) *Le porte della percezione - Paradiso e Inferno*, Mondadori, Milano; Huxley, Wasson, Graves (1999) *L'esperienza dell'estasi*, Nautilus, Torino; Junger, E. (2006) *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza*, Guanda, Milano.



Ma ancora una volta non sono state le letture a consentire “viaggi solitari” ma l’acquisizione di tecniche di respirazione (*rebirthing*) e di meditazione.

Rispetto alle droghe io condivido pienamente quanto dice Junger nel testo citato:

[...] Egli tiene il piacere in pugno - non tanto per ragioni di disciplina, quanto per il piacere stesso. C'erano vecchi cinesi che, in maniera analoga, di tanto in tanto si concedevano una pipa di oppio - e forse se ne incontrano ancora. È come se, dopo un pranzo di più portate, non ci si limitasse a uscire in terrazza o nel parco, ma si dilatassero un po' le riserve del tempo e dello spazio, e quindi del possibile. È qualcosa che dà più di quanto non faccia il mangiare e il bere, più anche del vino e del buon sigaro; è qualcosa che porta più lontano.

A questo riguardo, a partire da una certa età, all'incirca dall'età della pensione, non dovrebbero più esserci limitazioni - giacché per colui che si avvicina all'illimitato, dovrebbero esserci confini vasti. Non tutti a quell'età riescono a costruire come il vecchio Faust; ma ognuno è libero di far progetti d'infinito.

Questo vale soprattutto per quel periodo in cui l'ultima *linea rerum* si fa più vicina e più determinata. Ci sono vecchi vignaioli che vivono per mesi e

anni di solo pane e vino. Konrad Weiss li ha celebrati.



È naturale che al sofferente, il cui orologio sta rapidamente esaurendo la carica, sia attenuato il dolore; ma non è sufficiente. Dovremmo portare ancora una volta presso il suo letto solitario la pievezza del mondo. L'ora della morte richiede, più che narcotici, doni che estendano e affinino la coscienza. [...]

Ma gli orizzonti possono essere allargati anche senza assumere “farmaci” impegnando mente e corpo in un processo di liberazione dai vincoli del quotidiano. I viaggi che si intraprendono sono ricchi di intuizioni, percezioni, donano talora istanti di infinito.

Durante un “viaggio” una volta ho scritto:

Percepisco questo stato come paradiso: la solitudine non angoscia, si percepisce come parte del paradiso, la solitudine è un modo di comunicazione con tutto il mondo. Nella solitudine si percepisce l'amore delle persone e per le persone con intensità particolare.

Niente di particolare, ma da un punto di vista personale è stata una scoperta profonda del significato dell'ascetismo. Forse non a caso nasceva da una prolungata meditazione trascendentale.



Di recente una “respirazione continua” ha prodotto questo pensiero:

Una “buona morte” è nella visione cattolica una morte “in grazia di dio” e non sarebbe del tutto inaccettabile questa definizione se non fosse legata alla dimensione del peccato da cui occorre liberarsi tramite la confessione per raggiungere la grazia stessa (il controllo sui fedeli, base del potere, si attua tramite la confessione). Nella mia visione buona morte è quella

che sopraggiunge in una persona serena in pace con sé e con gli altri uomini, una morte in cui l'uomo non sia sopraffatto dal dolore e accetti con fiducia e speranza, ancorché privo di aspettative, la conclusione della vita.

Non credo valga la pena dilungarsi su questi pensieri, mi sembra invece necessario dire che sono convinto che qualsiasi viaggio che conduca a uno stato alterato di coscienza dovrebbe essere preceduto da una chiara definizione della intenzione che guida il viaggio stesso. Ho letto in molti testi che è l'intenzione che guida il viaggio e ne definisce i limiti: la mia esperienza conferma questo.

Infine debbo menzionare la curiosità indotta da questo percorso sui temi dello spirito, del sacro, della divinità. Anche se

proprio nel percorso che ho citato si trovano forse le uniche vere risposte a questi temi. La curiosità attiene al razionale, per la conoscenza ci si deve espandere oltre questa dimensione.

Ho fatto alcune letture o riletture. Lo studio è iniziato con i *Dialoghi* di Platone, dove ho ritrovato le fonda-

menta del pensiero occidentale, ma non ciò che stavo cercando.

Mi sono quindi rivolto a testi più attuali, più vicini al nostro sentire, e in questi ho trovato disseminati qua e là pensieri che sono pietre della costruzione della mia visione dell'uomo.

Mi sono stati maestri C.G. Jung, G. Vattimo, E. Severino,⁴ unitamente ad altri meno rigorosi, ma non per questo meno stimolanti (mi riferisco agli scritti dei così detti “Illuminati”); anche se il rigore logico è minore, spesso ciò che manca in razionalità è compensato da intuizioni illuminanti.



4 Jung, C.G. (1998) *Ricordi, Sogni, Riflessioni*, Rizzoli, Milano; Vattimo, G. (1999) *Credere di credere*, Garzanti, Milano; Severino, E. (2006) *Il muro di pietra. Sul tramonto della tradizione filosofica*, Rizzoli, Milano.



Tutto questo ha sedimentato in me alcune convinzioni e molti dubbi.⁵

Partirò da dubbi e incertezze che sono in primo luogo lessicali: non ho chiarezza rispetto a vocaboli come cuore, anima, spirito, natura, mondo, ecc. che sono a mio giudizio utilizzati con significati non univoci.

L'unica definizione di "anima" e "spirito" che mi è sembrata chiara è quella data da Mancuso nel testo che cito in nota⁶ che così si può riassumere: l'anima è parte di tutti gli esseri viventi e può essere identificata con l'energia che la fisica quantistica ha rivelato essere alla base della materia, lo spirito è invece peculiarità dell'uomo e non in virtù della sua mente ma di quella indefinibile capacità di apprezzare la bellezza del mondo e percepirne l'armonia.

Non mi riferirò a queste dotte definizioni: anima è per me quella parte della mia identità che non è riconducibile al corpo e al pensiero: l'emotività mi sembra un'espressione dell'anima; ma forse si potrebbe ricomprendere anche la fantasia,

la capacità di immaginare cose che non hanno un corrispettivo nella realtà che esploriamo razionalmente. Al limite anche l'umorismo è terreno dell'anima.



Le categorie freudiane dell'io, dell'inconscio e del super io mi sono abbastanza chiare ma mi appaiono inadeguate alla ricerca di una risposta a temi che sfuggono all'analisi razionale. Più adatte mi appaiono le categorie di Young: la sua individuazione di una parte conscia che convive con l'ombra (che assomiglia all'in-

conscio di Freud, ma ha dimensioni più ampie attingendo anche all'inconscio collettivo), il Sè, congiunzione dell'io conscio e della sua ombra, si avvicina a ciò che io chiamo anima, ma che forse meglio sarebbe definire l'identità piena di un essere umano.

L'imprecisione lessicale è nemica della chiarezza del pensiero, l'inadeguatezza del linguaggio è però forse inevitabile se si trattano temi che non appartengono pienamente al campo del razionale.

5 Dalai Lama (2001) *L'arte della felicità*, Mondadori, Milano; Dethlefsen, T. (2001) *Il destino come scelta*, Mediterranee, Roma; Weiss, B. (1998) *Molte vite, molti maestri*, Mondadori, Milano; Zhuang-zi, 1982, Biblioteca Adelphi 121, Milano.

6 Mancuso, V. (2007) *L'anima e il suo destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano.



Appartiene al razionale il mio rifiuto della chiesa cattolica che ritengo l'espressione di un potere che tende al controllo degli uomini mortificando la coscienza individuale e il diritto-dovere di ogni uomo di cercare la parte "divina" della sua natura.

Quanto al Cristianesimo sono convinto che sia uno dei possibili percorsi di ricerca della divinità. Il messaggio cristiano ha fortemente segnato la cultura degli ultimi millenni in Occidente: credo però alla relatività di questo messaggio considerando che altri percorsi sono stati esplorati dalle culture orientali anche in questi ultimi secoli. Se poi si osservano le religioni del passato vediamo che altre concezioni del divino sono state possibili ed è curioso notare le similitudini di antiche religioni orientali con il messaggio cristiano.⁷

Sono altresì convinto che tutte le religioni abbiano come loro obiettivo il governo e il controllo dei fedeli e non la "salvezza" degli uomini che alle stesse aderiscono: questo è tanto più vero quanto più una religione genera una comunità strutturata in cui la casta sacerdotale detiene ipotetici poteri di origine divina, non concessi ai comuni fedeli.

La ricerca della libertà da queste costrizioni induce, credo frequentemente, ad avvantaggiare esclusivamente la ragione

togliendo voce a emozioni e fantasie: agnosticismo e ateismo mi sembrano più indotti dal bisogno di difendersi dai dogmi delle religioni, che da una ricerca nella quale abbiano spazio tutte le componenti della nostra identità.

Sento in maniera profonda che la morte è un atto della vita così come la nascita e sono fiducioso che sarà per me meno dolorosa della nascita stessa.

Ho in testa idee poco chiare che pescano qua e là.

Ma c'è qualcosa nel cuore che mi è molto chiaro: una pace e una serenità che non conoscevo. L'impressione di amare di più, e di essere colmato da molto più amore di quello che percepivo in passato. Gioca a favore di questa leggerezza la paura e il senso di inadeguatezza con cui ho fino a ieri convissuto: ora mi sento del tutto libero.

Lasciando a margine la razionalità, mi rendo conto che sempre più di frequente la mia fantasia corre verso ipotesi di vite future nelle quali immagino di poter fare tesoro delle conoscenze acquisite in questa vita: questo si può attribuire a un inconscio profondo desiderio di immortalità.



7 Guénon, R. (1977) *Il re del mondo*, Adelphi, Milano; Guénon, R. (1982) *Simboli dell'arte sacra*, Adelphi, Milano.



Non credo a vite future, l'anima però cerca uno spazio in cui anela sopravvivere dopo aver lasciato questo corpo.

La solitudine è la condizione in cui ogni uomo nasce e muore, e in cui vive gran parte della sua vita: la fusione con un altro avviene talora nella condivisione di una emozione profonda, nella condivisione di un orgasmo o di un dolore. A mio giudizio, la solitudine si supera quando si esce dalla esclusiva percezione di se stessi per fare posto ad altri esseri umani nel nostro cuore.

Sono convinto che l'uomo abbia in sé qualcosa di sacro, che possiamo chiamare spirito.

È lo spirito che permette all'uomo di

percepire: l'arte come espressione del sublime che a un tempo gli appartiene e lo trascende, l'amore incondizionato che non chiede neanche di essere corrisposto, la speranza nella possibilità che qualcosa lo attenda dopo la morte.

Spero di aver dato un'idea sufficientemente chiara del processo che la malattia ha reso per me possibile. A questo processo attribuisco un particolare valore: mi ha permesso di "crescere" anche in età molto matura, mi ha donato momenti

molto belli consentendomi di vivere con maggiore pienezza la vita e rapporti umani molto intensi.



Sulla Tradizione

di Giuseppe Cacopardi
Saggista

The Author examines a text about the concept of "Tradition" in the framework of the Masonic history and emphasizes its symbolic and secular meanings and ritual implications.

Il tono perentorio di qualche opinione, un giudizio ispirato "a" oppure "da" culture orientali che l'oratore predilige, apoditticamente definendo "cosiddetta" la nostra civiltà, infine il ricordo di due esoteristi catastrofici, il tutto pubblicato sulla rivista di noti costruttori, i massoni del G.O.I.¹, consigliava di non esporsi con opinioni diverse al pericolo di interferire e involontariamente ferire col dissenso. Ma a me, uno fra gli uomini del dubbio (come il G.M. definisce i massoni), due frasi non potevano non suscitare qualcuno.

La prima frase: "In quanto [...] 'non umana', la Tradizione [...] deve provenire dall'alto, dal mondo divino". E il primo dubbio: qualcosa che proviene dall'alto, dal

mondo divino, presuppone, pretende, implica o no la "Rivelazione" o l'"Illuminazione"? E non anche 'qualcuno' cui esse vengano donate svelandogliele e "consegnandogliele"? Mi pare che tra noi, adepti di un Ordine Iniziatico Tradizionale, di "Rivelazione" finora non si era parlato né sentito; di Illuminazione sì, ma dal basso, fra noi e senza profeti. Che non vuol dire che la rivelazione non sia avvenuta. E la consegna?

La seconda frase: "La Tradizione è perduta, ovvero la Parola è smarrita, la Parola originaria che si identifica con il Mythos [...]". E il secondo dubbio: ma la Tradizione (sempre con la T maiuscola, ci è raccomandato) muratoria c'è ancora? È quella che conosciamo e seguiamo, o ne usurpia-



mo il nome e lo deturpiamo con l'aggettivo qualificativo; oppure è una tradizione "sostituita", falsa?

Poiché non temo le catastrofi filosofico-letterarie, mi provo a capovolgere la cosa portandola "dall'alto, dal mondo divino" sulla Terra, il luogo proprio dei costruttori di opere murarie profane e sacre stabili, queste sì, con scientifica certezza limitata dai dati della meccanica; niente togliendo a chi pare intento a distruggere propositi e speranze, di fatto preparando il terreno su cui altri costruiranno fiduciosi nella propria civiltà occidentale, criticata ossia in crisi da sempre, come le passate e le future.

La Tradizione pare svolgersi con l'iter circolare della "(rivelazione), consegna, trasmissione orale e scritta, ricezione, accoglimento"; similmente, la Massoneria ha ereditato documenti concreti da cui provengono le regole e gli strumenti con cui lavoriamo, che spesso ignoriamo e definiamo "consuetudine". Dai documenti prendo qualcosa a cominciare dal 24 giugno 1717.

Abbiamo le quattro logge di operativi e di "accettati" anche non speculativi fondatori della G.L. di Londra; gli Antichi Doveri che ci collegano con la memoria al *Poema Regius* e agli altri manoscritti con le regole

dei collegi, corporazioni, associazioni di liberi muratori, di muratori, di posatori di mattoni, scalpellini, artigiani del legno; i

rituali con le istruzioni per gli apprendisti compagni d'arte e maestri e le cerimonie di iniziazione, passaggio, elevazione; principalmente, abbiamo oggetti e strumenti dell'Arte: pietre grezze e squadrate, maglietta e scalpello, filo a piombo, livella, squadra, compasso, regolo, tavola di tracciamento, sisaro, matita e gesso, dai posatori la cazzuola, e altro ancora adoperato per simboli: non è sufficiente e significativo tutto ciò come nostra Tradizione vera e propria anche se soltanto umana e non mitologica? Forse non ci

collegiamo ad essa, "in senso

magico o teurgico" se si vuole e piace; ma anche con la mente, col pensiero, l'immaginazione, il desiderio, la volontà, o involontariamente "compiendo gesti e pronunciando parole" come tanti massoni in quello e altri momenti ogni volta che, con il compasso e la squadra sul *Libro della Sacra Legge*, un Maestro Venerabile apre i lavori, inizia profani, istruisce i Fratelli col lume della propria Scienza muratoria invocandosi Sapienza, Forza e Bellezza, ossia "fa esoterismo" col simbolismo?

(Per inciso, simbolismo senza implicazioni trascendenti, nostro, tipico e tradizionale, legato concettualmente ai dati empirici prima e ai principi scientifici poi





di statica e dinamica delle costruzioni trasferiti al piano morale; e metodologicamente al principio dell'uso non improprio degli strumenti dell'Arte Muratoria insegnato con la leggenda del terzo grado, "non uccidere e distruggere con strumenti ricevuti per costruire, adoperati invece come armi d'offesa dai Compagni ribelli", anche esso trasferito al piano operativo nelle attività educative, sociali, professionali, produttive).

Anche il suddetto può essere metafisica? Non so.

L'oratore afferma: "L'esoterismo – è bene precisarlo con forza – non è di destra né di sinistra: esso semplicemente è, al di sopra delle parti: il suo spazio privilegiato è quello della metafisica, la sua essenza equivale alla nozione di Tradizione". Tenendo per me un sentimento contraddittorio di invidia e ammirazione per tanta certezza, la cui essenza sono incapace di dire se equivalga alla nozione di Verità, continuo a restare a terra, sul terreno della Tradizione muratoria; e rammento che essa custodisce un preciso, operativo modello di esoterismo: così, nel Rituale Emulation, è detta l'istruzione che il M.V. uscente comunica al M.V. Eletto e suo successore, installandolo alla presenza soltanto di almeno sette ex Maestri Installati. Questo modello, largamente ignorato in

Italia, è senza enfasi degno dell'originale, quello "riservato ai geometri": infatti il M.

Eletto che all'elevazione aveva ricevuto squadra, compasso, sisaro, matita e tavola di tracciamento; che da sorvegliante aveva adoperato filo a piombo e livella; adesso, per governare la loggia riceve il grembiule – che da quel giorno indosserà per la restante vita muratoria – con tre livelle, nella tradizione inglese rappresentando anche tre coppie di angoli retti, e anche il collare della

funzione pro tempore col gioiello, la squadra da disegno. Installatosi, consegnerà al predecessore il collare della funzione col gioiello di ex Maestro Installato recante la tradizionale dimostrazione geometrica: è uno dei "geometri" che "conosce l'esoterismo".

Vale come Tradizione ciò che ho descritto pur se terrena? Possiamo aggettivarla anche come "spirituale", "metafisica", cui penso per rispetto del "divino" di cui non so dire poiché "non conosco" ciò di cui vorrei dire.

Quanto all'esoterismo che non è né di destra né di sinistra (come il pensiero?) concordo con riserva di reciprocità, ossia che sono gli adepti o gli ispirati a collocarvi: è accaduto con Hegel, alle cui dottrine sullo Spirito e sullo Stato sono addebitati gli opposti totalitarismi e dittature del secolo scorso; confliggenti con la libertà e





la dignità umana, le ferirono con censura del pensiero e roghi di libri, razzismo, xenofobia e intolleranza dei diversi giunte fino ai campi di concentramento e sterminio, alla persecuzione e assassinio dei massoni in quanto massoni: di ciò forse ci si dovrebbe rammentare in precise occasioni.

Per miei limiti ho rifiutato i cosiddetti “esoterismi”, quelli che possono indurre fuori strada, la strada della libertà, del rispetto, dell’uguaglianza di tutto il genere umano, della fraternità, della tolleranza, del riconoscimento del diritto di tutti a un lavoro ben retribuito da espletare senza paura e senza bisogno.

Certamente non basta che io mi dica massone tradizionale, è necessario che me lo riconoscano i Fratelli: a loro offro ciò che mi viene pubblicato e su cui torno con monotonia sui rituali, la necessità e proficuità di lavorare nei tre gradi, la conoscenza non soltanto storica, la chiarezza, sincerità e lealtà nei propositi; e aggiungo, per rispetto della Tradizione, l’invito a evitare di farsi una personale Massoneria: va bene quella che ci è stata trasmessa e consegnata per trasmetterla a nostra volta indenne, dovremmo soltanto conoscerla meglio e adottarla.

Per finire, ripeto a me stesso che sulla Tradizione, umana o rivelata che sia, han-

no messo mano uomini che, avutala consegnata, l’hanno trascritta come l’hanno compresa, l’hanno accolta e poi trasmessa o tradita, talvolta volontariamente talaltra no. Infatti dice re David (*Salmo* 62,12): “una cosa ha detto Dio, due ne ho udite [...]”; benché nella posteriore *Sapienza* (20, 11) si legga che Dio ha “disposto tutto con misura, numero e peso”. Come dire che avvicinandosi al sacro, al divino e accoglierlo interpretandolo, talora lo si

può dissacrare attribuendo a dio (come il redattore della *Sapienza*, di cultura greca) azioni compiute con le stesse parole che Platone, cinque secoli avanti, aveva pensato per i suoi discepoli: “[...] una consiste nell’uguaglianza di misura, di peso e di numero” (*Leggi* VI, 757). Ugualmente si potrebbe dire della moderna esegesi, che interpreta l’episodio della torre di Babele come rifiuto di Dio del pensiero unico e scelta della pluralità: parrebbe l’espedito di attribuirle a qualche personaggio pensieri che l’ortodossia non potrebbe tollerare da comuni mortali.

Forse è meno da “libertino irreligioso” dubitare che credere nel divino facendolo a propria immagine e somiglianza, catastrofe della Tradizione biblica, una delle radici che portano la civiltà occidentale con la sua religione e la sua cultura.



L'incubo di Darwin

di Paolo Delaini
Farmacista

Breastfeeding is an art which requires support and assistance. Like many other practices involving the body, that we carry inscribed in our genetic inheritance, breastfeeding needs support within a social context. Over the course of time, Italian society seems to have lost regard for natural practices and instead has chosen anomalous behaviours as normal.

Quello che colpisce, entrando nella stanza, è l'immagine, a grandezza naturale, di due uomini seduti. Avvicinandosi agli schermi, dove l'immagine viene proiettata, ci si accorge che le due figure non sono immobili, come in un quadro. Una serie di piccole, quasi impercettibili, vibrazioni le rende vive, come in attesa di qualcosa. Sono due uomini ripresi mentre attendono qualcuno, o qualcosa. Sono uomini che aspettano. Premendo un pulsante, posto vicino allo schermo, una delle due figure comincia ad animarsi. Racconta l'evoluzionismo secondo Darwin. Parla con voce sicura, di chi ha la consapevolezza di abitare in un edificio, quello della scienza, costruito a passi lenti ma fatti di certezze conquistate una ad una. Non è questo un edificio in cui si ascoltano favole o, anche piacevoli, illusioni. Non è un antidepressivo, la scienza. Ma quando esci dalla sua porta puoi guardare e capire la realtà per com'è.

Quando finisce di parlare, resta attento, in ascolto. Premendo l'altro pulsante si ascolta una storia diversa. È anche questa prospettiva, quella del creazionismo, raccontata in modo intelligente, evitando gli inciampi o le contraddizioni che il terreno della fede potrebbe presentare a chi visita le sale di un Museo di Storia Naturale. Non c'è conflitto tra i due. Solo la volontà di esporre e ascoltare nello stesso tempo due punti di vista diversi.

Appassionato da questa idea mediatica di grande effetto, mi siedo sulla panca che il Museo ha predisposto di fronte a questa installazione e mi godo lo spettacolo. E, vicino a me, Elisa fa la cosa più naturale per una madre che porta su di sé una bambina di pochi mesi: comincia ad allattare con gesti naturalmente discreti. Sopra di noi campeggiano enormi fotografie di scimpanzé che si accoppiano. Nelle teche del Museo è in mostra la storia dell'evoluzionismo. Sono felice.



Ma, come sempre, dura poco.

In pochi istanti, in uno dei più noti musei di Storia Naturale del nord-Italia, succede un putiferio. La prima inserviente arriva come un'arpia. Con tono deciso invita Elisa a spostarsi dalla sala del Museo. Non si può allattare lì. Non sa nemmeno lei cosa sta dicendo ma qualcosa l'ha spinto ad agire con decisione in difesa del Museo e contro un pericolo per il decoro dell'istituzione. Inventa una regola e ha perfino dei suggerimenti. Suggerisce di recarsi ad allattare in bagno. Elisa, sconcertata, le spiega che il bagno è certo il posto meno indicato per quella pratica, da luogo poco igienico qual è, come può ospitare la pratica più salubre per un bambino? Associare il latte materno a un gabinetto è cosa curiosa. Come si dovesse nascondere, l'allattamento, in un ghetto per giunta. Elisa spiega anche, con calma, che non c'è nulla di male nell'allattare in pubblico, nulla che possa turbare i frequentatori del museo. Nulla da fare. Ci spostiamo in un'altra sala del museo al piano superiore. Nella sala proiettano un film sull'Evoluzionismo, le luci sono basse e non c'è nessuno. Appena la bimba che ha fame si attacca al seno un'altra inserviente, che non sapeva nulla di quanto accaduto prima al piano inferiore, arriva e spegne le luci. Sapete perché? Perché quello che stavamo facendo, dice, è un'indecenza!

A questo punto mi incazzo.

Quello che segue, se non fosse per l'atmosfera grottesca che la situazione aveva ormai assunto, sarebbe risultato perfino comico. Chiamo il personale a raccolta, affermando a gran voce che: primo, era successo un fatto gravissimo che ledeva la figura stessa del naturalista inglese con la barba che la mostra celebrava (vero); secondo, che ascoltassero bene quello che avevo da dire altrimenti il giorno dopo si sarebbero ritrovati tutti in prima pagina sui giornali (falso, ma di grande effetto); terzo, che una donna che allatta un



bambino è un patrimonio dell'Umanità e non è possibile allontanarla in malo modo da un luogo istituzionale come quello (vero). Quella dei giornali deve aver funzionato meglio delle altre perché, quando mi calmo, mi accorgo che alcuni degli inservienti tengono la mano sul petto per coprire il cartellino con il proprio nome. Un ragazzo giovane, che lavora per la cooperativa che ha in gestione la sorveglianza delle sale, sbotta contro i colleghi. Dice, rivolto ai suoi, che è un'assurdità allontanare una donna che allatta da una mostra dove le sale sono tappezzate da gigantografie di scimpanzé che si accoppiano! Tutti guardano in alto le foto, poi guardano noi e capisco dal loro sguardo che gli scimpanzé che si accoppiano fanno parte dell'arredamento, sono tappezzeria, *fiction*, mentre noi siamo visitatori e ... non si sa mai, visto quello che abbiamo già fatto, che ci venisse voglia di accoppiarci pure noi!



Usciamo dal museo con strette di mano e sorrisi nervosi del responsabile del personale: il museo ostenta la recente acquisizione del “marchio family” che prevede tra le altre iniziative il rispetto di alcune linee guida che vanno in direzione ben diversa dai fatti accaduti. Guardo Elisa e ho già capito che non ha sotterrato l'ascia di guerra. Lettera al direttore? Lettere al direttore! Prima però assumo informazioni sul direttore del museo da uno specialista, un amico entomologo. Il direttore si dimostra persona intelligente e capace di girare a buon fine la vicenda: oggi, a un anno di distanza da quanto accaduto, il museo dispone perfino di una stanza per allattare.

Il risultato è buono, ma sa di consolazione. Se ritornassi oggi in quel museo, in compagnia di una madre che allatta, sono certo che gli inservienti ci chiederebbero, con la stessa fermezza di allora, di spostarci subito nella stanza allattamento. Certo, un posto è meglio che niente. Ma si tratta sempre di un ghetto, per quanto funzionale e attrezzato, dove allontanare gli ultimi appassionati di una pratica ormai invisibile. Resta da capire cos'è che da fastidio, cosa ha destato scalpore o imbarazzo laddove per secoli si è vista bellezza e armonia. Cosa ha reso provocatorio un gesto che per due millenni ha trovato posto nelle immagini sacre, negli edifici di culto, ovunque si volesse rappresentare l'idea di serenità?



Faccio al lettore una proposta. Lo invito a lasciarsi condurre in un breve viaggio nel corso del quale l'allattamento materno

diventi il filo conduttore ma anche una sorta di metro di valutazione di quello che sta succedendo alla nostra società che sembra camminare a ritroso, sul sentiero della scienza, con gli occhi bendati. Un termometro per misurare, a distanza di quasi due secoli dalla sua scoperta, la nostra comprensione dell'Evoluzionismo che ha aperto una nuova era e spalancato nuovi orizzonti sulla soglia dei quali la nostra società sembra aggirarsi con aria

indecisa alternando atteggiamenti di ritrosia alla semplice indifferenza.

Alle origini di una perdita d'identità

Tempo fa mi aveva colpito un fatto avvenuto in una libreria di una città italiana. Un ragazzo era stato allontanato da un inserviente della libreria con l'insolita accusa di *leggere i libri*. Si trattava di un cliente abituale che indugiava troppo sulle pagine dei volumi in vendita, senza concludere poi quella evidente passione con l'acquisto dei volumi. Questo episodio forse nasconde un malessere profondo. Se un inserviente non capisce che per una libreria divenire anche un luogo di lettura è un privilegio, una crescita, una trasformazione in qualcosa di più perfetto, allora significa che qualcosa sta cambiando, che il nostro livello di percezione della realtà è



estremamente limitato dall'applicazione di schemi sempre più rigidi. Una società che comunica in questo modo potrebbe identificare come pericolose e allarmanti cose belle e piacevoli, mentre pericoli veri potrebbero essere normalizzati e identificati come avvenimenti naturali.

Vi siete mai chiesti cosa succede in una società che non riconosce più come proprie funzioni che da millenni fanno parte di essa? Cosa accade quando una pratica che ha accompagnato, passo passo, il cammino evolutivo della nostra specie, diventa un gesto verso cui manifestiamo indifferenza? L'evoluzione ha reso perfetto nutrimento il latte materno e ha costruito intorno all'allattamento un momento importante d'intesa tra madre e bambino. Ma si tratta di un rapporto delicato, costruito su funzioni regolate dalla secrezione ormonale e pertanto sempre a rischio di essere ostacolate dal rompersi di questo equilibrio che ha bisogno di tempo e serenità per compiere il suo corso.

Come altre funzioni che il nostro corpo porta iscritte nel suo patrimonio genetico anche l'allattamento è un'arte. Come tutte le arti va custodita e sostenuta. Soprattutto ha bisogno di qualcuno che la tramandi. Per secoli il compito del sostegno di questa pratica è passato da madre a figlia, da sorella a sorella, da donna a donna attraverso gli anelli di una catena che non poteva fermarsi perché era fonte di vita.

Immaginate cosa succede se una pratica che è stata per migliaia di anni un atto pubblico, un gesto custodito e difeso dalle comunità di tutti i tempi e i luoghi, quando diventa un fatto privato, si esclude allo sguardo della gente, si nasconde. La non condivisione di una pratica come questa, il fatto di non vedere più scene di allattamento, di non parlarne, porta le nuove generazioni verso un atteggiamento di distacco. Possiamo allora chiamare questo fenomeno *perdi-*



ta dell'identità di genere perché una donna non riconosce più come proprie funzioni che le appartengono da sempre. Se in una famiglia una generazione non ha esperienza di una pratica come questa e non ha mai visto scene di allattamento, facilmente questa pratica si interromperà. Ma chi ha consegnato al privato un gesto pubblico che ha sempre portato gioia, aiuto spontaneo e buoni auspici? Non è affare privato l'allattamento, come non lo è la maternità. Se qualcuno mette al mondo un figlio questa cosa riguarda tutta la società e con essa va condivisa. Proprio come in una libreria, vedere leggere invita a leggere, discutere, insomma alla comunicazione, così vedere allattare aiuta a ricordarci come siamo fatti e quali gesti meravigliosi il nostro corpo possa compiere.

Modelli fasulli

Qualche giorno fa stavo guardando un programma in TV. Mi ha colpito come il linguaggio delle immagini utilizzi sempre di più, per comunicare delle idee che trasmettano immediatamente il loro significato. C'è fretta di arrivare al bersaglio, allo spettatore. Per esprimere il concetto di maternità, ad esempio, è più immediato riprendere un'attrice con bimbo e biberon in mano, magari con la stessa espressione sorridente che hanno le madri sulle confezioni del latte in polvere che si vende nei negozi. La scena così è *pulita*, l'idea passa alla velocità del lampo. La scena naturale, quella che riprenderebbe una madre che allatta, richiede spazio, una posizione e tempi che non sono quelli richiesti dalla sceneggiatura, la confusione delle cose tutte in giro, e forse non verrebbe neanche compresa. Il problema è che il pubblico che guarda questo spettacolo vive costruendo il suo immaginario conoscitivo proprio a partire da queste immagini. Lo spettatore di oggi comunica poco, non esce per incontrare educatori esperti, si confronta troppo poco con formatori o docenti che diano informazioni di qualità. Alcuni di questi spettatori potrebbero desiderare di assomigliare ai personaggi che vedono nei loro programmi preferiti. Così facendo vorrebbero comportarsi come loro, anche se si tratta di modelli artificiali e resi fasulli dalle esigenze del mondo delle immagini. Molte donne



oggi cominciano a identificare queste scene come momenti di felicità e desiderando assomigliare a questi modelli sono felici quando si verificano situazioni simili a quelle che hanno visto.

Ci vuole così poco ad interrompere una catena che da secoli sostiene un'arte inscritta nel corpo di una madre? Sì, soprattutto se ad ostacolarla sono nuovi modelli di riferimento che viaggiano attraverso i mezzi delle immagini che hanno sostituito il linguaggio parlato e l'ascolto dell'esperienza degli altri.

L'incubo di Darwin

La settimana scorsa ho accompagnato mia figlia, una bambina di sette anni, dal medico. Si trattava solo di un controllo, ma serviva l'opinione di uno specialista. Nello studio del medico, nell'ospedale più importante della mia città, c'era una foto a tutta parete. La foto ritraeva alcuni bimbi vestiti con abiti e cappelli in stile *babbo natale* e felicemente intenti a succhiare latte artificiale da vistosi biberon. Sotto l'immagine campeggiava il marchio di una grossa industria che produce sostituti del latte materno.

Il medico, un endocrinologo, sorrideva. Io non sorridevo affatto.

Quando, negli anni Cinquanta, il latte in polvere arrivò nelle nostre case venne presentato come uno dei simboli della modernità. Studiata come surrogato del latte



materno divenne, nelle attente mani dell'industria, una fonte di fatturati altissimi. In poco tempo il latte artificiale venne promosso attraverso un nuovo genere di informazione-pubblicitaria, medica, nutrizionale fatta di martellanti visite negli studi medici, regali promozionali, sponsorizzazioni. Il fenomeno oggi come ieri non risparmia certo le farmacie. Questi spazi sono diventati luoghi gremiti di immagini di mamme che sorridono accanto a sostituti del latte materno oppure tettarelle e biberon. Sugli scaffali, pareti intere di latti di formula, campagne promozionali, omaggi e inviti all'acquisto dei sostituti del latte materno. L'industria ha scoperto che la madre che ha appena partorito è facile bersaglio di qualunque pubblicità. A questo mercato si sono prestati molti operatori sanitari inconsapevoli strumenti di *marketing* di basso profilo.

Nelle comunità rurali di tutto il mondo, nei paesi dove l'acqua può essere fonte di infezioni e veicolo di malattie, l'arrivo dei sostituti del latte materno, facilitato dall'assenza di regole del mercato, ha avuto effetti disastrosi. Il nuovo alimento, se viene preparato con acque inquinate, come lo sono in quei paesi, può portare il

lattante a contrarre gastroenteriti dagli effetti mortali. Il percorso evolutivo della nostra specie non aveva mai incontrato una novità di questo tipo: che un alimento sicuro e unico come il latte materno venisse sostituito con uno a rischio.

Questo atteggiamento di disponibilità alla sostituzione di importanti funzioni del nostro corpo che sono il risultato di un lungo cammino evolutivo, sembra estendersi con tempi e modi diversi a vari aspetti della nostra esistenza, portando con sé una sola conseguenza,

la perdita di qualcosa di prezioso per la nostra vita.

L'incubo di Darwin è allora questo: una società che non si riconosce più per quello che è, un organismo che, come malato di una malattia autoimmune, si rivolta contro le funzioni proprie della propria specie.

La tutela e il sostegno dell'allattamento al seno, la conservazione della propria identità di genere, il giusto rispetto dei modelli di riferimento, sono valori preziosi che dobbiamo difendere dalle sottoculture che dominano le regole del commercio e che sembrano accelerare quei processi che ci portano a perdere la memoria di chi siamo.



La simbologia del ponte

di Roland Füstös e Dirk Röhring

This talk was performed in honour of the 30th anniversary of the only Italian lodge working in German language and ritual on Italian territory, named "Franz von Gumer". Our intention is to build new bridges (lat. pons). The freemason is a constructor of "pontes", recording the ancient roman pontifex. The Art is to use ritual and sound of words, creating new contact points between all freemasons living in different places spread all over the universe.

Wherever the ritual builds a new bridge, a new place of spiritual growth will be born and help mankind to find new spiritual strength.

*Un vento caldo sospinge la sabbia.
Oltre il ponte nell'eternità,
ieri e oggi si fondono,
alla fine di spazio e tempo.
Quali sono i tuoi sogni?
Trova la tua via!
Attraversa l'oscurità.
Liberati dal mare del tempo.
Osserva quel chiarore a oriente,
costruito con pietre d'amore,
sorto dalla verità,
conduce alla luce,
il ponte.*

Finché saremo dominati dalla frenesia di produrre, non saremo in grado di individuare la via che conduce all'origine. La Libera Muratoria ci indica chiaramente un percorso che porta nella direzione di una serenità in un Oriente dove splende il nostro sole spirituale e una luce immortale illumina l'oscurità. Coloro che siedono all'Oriente conoscono

la via, sono loro gli artefici del ponte, essi indicano la strada (lat. anche pons) a disposizione di chiunque sia alla ricerca di un percorso che porti al G.A.D.U. Il rituale costituisce un ponte con l'Oriente, esattamente come un "pontifex" dell'antica Roma. Un ponte tra due mondi. Anche il sommo poeta Dante nel suo viaggio nell'inferno supera un ponte sospeso sopra un



orrido malvagio, solamente la grazia divina che accompagna il suo maestro consente che sia risparmiato dai demoni.

Sono pochi i maestri con la grazia di conoscere la via verso il paradiso, verso il sole. La Libera Muratoria li accoglie da sempre, sono coloro che hanno levigato la loro pietra, che agiscono sempre con squadra e compasso, che hanno interiorizzato in modo assoluto il rituale e sono in grado di realizzare il ponte rituale e spirituale verso il trascendente.

Il maestro massone utilizza simboli e parole secondo un modello di alternanza; il suono della lingua provoca delle modulazioni diverse che, a seconda di come la si lascia fluttuare nello spazio, sono in grado di modificare l'energia all'interno del tempio. Tale modulazione diviene così un elemento fondamentale del rituale, assolutamente indipendente dalla lingua usata.

Il ponte per noi rappresenta il simbolo della comunicazione cercata, voluta in quanto costruita artificialmente laddove l'artificio sta a significare la volontarietà, il viaggio ricercato, il mezzo per il superamento dell'ostacolo, ciò che consente la continuazione del cammino e quindi la

ricerca, la conoscenza, l'apertura verso lo sconosciuto e, insieme, la disposizione a lasciarsi conoscere; ma nello stesso tempo, vediamo nel ponte la creazione di un nuovo

luogo dato dall'interazione di esso con uno spazio generico, secondo il concetto heiddeggeriano: *un ponte non viene posto in un luogo preesistente: quel luogo non esiste prima del ponte. Esistono forse numerosi spazi lungo il fiume, ma solo uno di loro, grazie al ponte diventa luogo.*



Dividere dagli ostacoli e nello stesso tempo inglobarli ponendo in comunicazione volontariamente, artificialmente

ciò che altrimenti non lo potrebbe essere, diventare un sistema dinamico acquistando significato dall'interazione con chi il ponte lo usa e connotando al tempo stesso un ambiente senza il quale non avrebbe nemmeno senso di esistere sono contraddizioni che spiegano il significato e la simbologia del ponte.

Il movimento che noi associamo al ponte è infinito e contingente, pur trattandosi evidentemente di un oggetto immobile, esso rappresenta il movimento di chi lo percorre, diventando il simbolo della comunicazione, è un movimento infinito



dato dalla circostanza precisa in cui ci si trova e dalla necessità di proseguire il viaggio in una direzione piuttosto che in un'altra o dalla volontà di scegliere una di tali direzioni; e sarà dalla scelta compiuta, dalla volontarietà della distesa di un ponte che si percorrerà una via diversa da ogni altra in un istante preciso che condizionerà la storia unica di ciascun viaggiatore, mai uguale ad alcun'altra né mai uguale a se stessa e dove gli artefici di tale storia saranno in egual misura il viaggiatore e tutto ciò che sta al di fuori di esso: scrive



Kafka, nel racconto *Il ponte*, che nell'identificarsi dell'uomo nel ponte, o viceversa: *ero rigido e freddo, ero un ponte, stavo sopra un abisso. Di qua avevo le punte dei piedi, di là avevo confitto le mani, e mi tenevo rabbiosamente aggrappato all'argilla friabile*. Il crollo avviene proprio quando il ponte cede alla paura umana e si volta, quando cede alla tentazione di muoversi. Il ponte rappresenta questa possibilità di movimento contingente, di cambio di direzione, di scoperta, di reazione e adattamento e quindi di decisione, di possibilità concreta di operare una scelta.





Fornitore del
Grande Oriente d'Italia

Via dei Tessitori n° 21
59100 Prato (PO)
tel. 0574 815468 fax 0574 661631
Part. IVA 01598450979

Frammenti di storia dei diritti umani

di Giovanni Greco
Università di Bologna

The present article has been delivered during the conference about Constitution and human rights held in Bologna (Dec. 6, 2008).

What remains is that working on human rights means to encourage the harmonic development of our personality, to respect ourselves, to live in dignity and selfconfidence, to spread into society an absolute respect toward the others.

Ben pochi secoli sono stati crudeli come il Ventesimo: basti solo pensare agli orrori indicibili cagionati dai governi autoritari e totalitari, i quali, in nome di principi infondati quanto alieni da ogni diritto, hanno calpestato e annichilito la dignità e l'esistenza di un novero immane di persone innocenti.

Qualche tempo fa, Ernest Gombrich, rimeditando il contenuto di un suo fortunato libro, riteneva, non senza amarezza e sdegno, che la “vera nuova epoca” iniziò quando i pensieri dell'uomo si staccarono

dalla brutalità dei tempi precedenti e le idee e gli ideali dell'Illuminismo settecentesco divennero così comuni che, da allora in poi, si ritennero una cosa naturale.

Quando lo scrissi – sostiene Gombrich – mi sembrava davvero impensabile che qualcuno si sarebbe mai potuto abbassare a perseguitare persone di fede diversa, a ottenere confessioni con la tortura o con il ricatto e a negare i diritti umani. Ma ciò che allora mi sembrava impensabile è accaduto.



Anche nel Novecento italiano spiccano le due terribili guerre mondiali che ci fanno ritornare nella mente le affilate e artiglianti parole di Céline, il quale così dipingeva la guerra e certi soldati apparentemente irrefrenabili nella loro foga devastante: *Con elmetti, senza elmetti, con cavalli, senza cavalli, su moto, in auto, urlanti, fischianti, sparacchianti, cospiranti, volanti, scavanti, defilanti, caracollanti, spetazzanti, schiacciati pancia a terra, per distruggere tutto, tutto quel che respira, più arrabbiati dei cani, in adorazione della loro rabbia.*



In questo quadro educare ai diritti umani vuol dire favorire lo sviluppo armonico della personalità degli individui, conoscere i diritti umani vuol dire innanzitutto rispettare noi stessi, vivere con dignità e autostima, diffondere nella società un'assoluta considerazione per gli altri. Un modo per difendere i diritti umani è alzarsi e parlare, è alzarsi e combattere perché vengano rispettati, senza attendere che sia sempre qualche altro a fare qualcosa.

Il diffondersi dei diritti umani, dapprima lento e circoscritto alle élites emergenti di pochi stati, è diventato sempre più veloce e ricopre oggi, almeno formalmente, quasi tutti gli stati della terra. L'intuizione basilare su cui si fondano è che ogni

persona ha in quanto tale una intrinseca e autonoma dignità che gli conferisce dei diritti e dei doveri nella relazione con gli altri, perché ogni giorno ognuno di noi tesse e disfa la tela della sua dignità.

La cultura umanistica è quella che più di altre stimola la funzione educativa fra gli uomini:

seicento anni fa Coluccio Salutati scriveva che, nel concetto latino di *humanitas*, si somma tutto ciò che è degno dell'uomo e lo rende civile, innalzandolo al di sopra della barbarie e alimentando di continuo il terreno dove trovano spazio le domande più profonde che agitano l'animo umano.

L'etica della comprensione costituisce un'esigenza chiave dei nostri tempi che si caratterizzano per una sorta di incomprendimento generalizzato: viviamo in un mondo d'incomprensione tra stranieri, ma anche fra membri di una stessa società, di una stessa famiglia, tra genitori e figli. C'è comprensione umana quando sentiamo e concepiamo gli uomini come soggetti; essa ci rende aperti alle loro sofferenze e alle loro gioie. È a partire dalla comprensione che si può lottare contro l'odio e l'esclusione. *Non casualmente* – sosteneva Lamennais – *il grido degli esclusi, dei poveri arriva sino a Dio, ma spesso non arriva sino all'orecchio dell'uomo.*

I diritti umani vengono qui assunti non come dato assoluto, ma come prodotto sto-



rico e ciò significa cercarne le origini e i fondamenti nelle condizioni sociali e culturali della loro affermazione. Prima di diventare norme giuridiche i diritti si sono manifestati come espressione di bisogni socialmente organizzati, che il diritto ha recepito ma ha anche contribuito a rendere consapevoli. Gli sviluppi storici dei diritti, sia sul piano istituzionale, sia su quello teorico, sono inestricabilmente legati ai cambiamenti politici, economici, culturali, all'affermazione di nuovi soggetti sociali. Ancora un altro punto è quello relativo ai diritti delle donne, tant'è che, come è scritto nella *Dichiarazione delle Nazioni Unite* di Pechino del 1995: "I diritti delle donne sono diritti umani". Questa frase condensa un percorso di secoli, che va dall'esclusione delle donne dai diritti dell'uomo alla loro estensione formale, dall'impegno contro la discriminazione all'affermazione dei diritti specifici delle donne. Diritti in senso morale e diritti in senso giuridico sono dunque concetti distinti ma correlati: in generale un diritto giuridico incorpora un diritto morale che ne costituisce l'origine e il fondamento. L'aspirazione di chi sostiene un diritto morale è solitamente quella di trasformarlo in un diritto giuridico.



Oggi i diritti umani vengono considerati come un tutt'uno, ma la loro affermazione storica ha compiuto un cammino che viene da molto lontano, partendo dalle richieste di libertà di coloro che intendevano combattere il dogmatismo delle chiese e l'autoritarismo degli stati.

Dell'antichità va ricordato il ruolo degli Stoici che insistevano sulla comune natura di tutti gli uomini in quanto esseri dotati di ragione ed elaborarono principi finalizzati alla prassi diretta, fortificando uno stretto rapporto fra filosofia e dottrina politica. Nel suo *De clementia* Seneca, rivolgendosi all'imperatore, sosteneva che la vera grandezza non risiede-
va nell'uso sfrenato del potere, ma nella cura del bene della comunità basandosi sull'intima convinzione dell'affinità di tutti gli uomini. Importante anche il ruolo degli Esseni che furono i primi a condannare la schiavitù: i Manoscritti del Mar Morto, redatti in greco, aramaico, ebraico, siriano, arabo racchiudono prodigiosi tesori di etica.

Aristotele considerò il "diritto conforme a natura" come parte del diritto valido per la società politica greca, un diritto figlio degli usi, dei costumi e delle consuetudini.

Le prime manifestazioni per la libertà religiosa, per la libertà di coscienza sono riconducibili alle eresie medievali, formatesi all'interno di gruppi minoritari, forte-



mente repressi dalla Chiesa cattolica che non accettava nulla che potesse mettere in discussione il suo potere spirituale e politico e i dogmi del papato.DOB- biamo alla Riforma protestante la capacità di spezzare quel dominio con l'affermazione di quei valori di libertà individuale che confluiranno poi nei diritti dell'uomo.

La lotta contro l'autoritarismo dei sovrani invece si tradusse nella capacità di conquistare spazi di libertà personale, proprio nella fase in cui si va alla costruzione dello stato moderno con l'indebolimento delle classi aristocratiche.

In quel contesto taluni documenti molto significativi appartengono alla storia dell'Inghilterra, figli della secolare contrapposizione fra monarchia e aristocrazia, cattolicesimo e protestantesimo, chiesa anglicana e movimenti puritani, aristocratici e ceti produttivi sino ad arrivare alla piena affermazione della borghesia.

Nel 1258 proprio qui a Bologna viene redatto l'atto di affrancamento dei servi della gleba del comune di Bologna, detto *Liber Paradisus*, che restituì la libertà a circa seimila persone: testo non casualmente donato in questa circostanza.

Il diritto naturale ha una storia antica, da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* al *Tractatus de tyrannia* di Bartolo da Sassoferrato

che ampliò il catalogo delle richieste civili, criticando l'atteggiamento dei tiranni e rivendicando le libertà di coscienza e d'associazione. Poi all'interno della dottrina teologico-politica cristiana Tommaso d'Aquino distingue fra la legge divina e la legge naturale, mentre Ugo Grozio, considerato il padre del moderno diritto naturale, nel suo *De iure belli ac pacis* attribuisce alla ragione dell'uomo la nascita delle nuove norme. Per Hobbes gli uomini nello stato di natura sono portatori di illimitata libertà, avendo accesso a ogni diritto, mentre per Locke i diritti appartengono all'uomo per natura, sono di ogni singolo individuo per il solo fatto di essere uomini e in quanto naturali non sono cedibili a nessuno e sostanzialmente inalienabili. Dal Seicento all'Ottocento i rapporti internazionali erano sostanzialmente fra entità di governo, per dirla con Cassese, "ognuna sovrana su un territorio e sulla popolazione stanziata in quel territorio".

Nel 1731 Giambattista Vico nel suo *Sul diritto naturale delle genti* sosteneva che il sistema giuridico internazionale è un diritto utilizzato dai vincitori che così "regolano il cieco furore delle armi e la sfrenata insolenza delle vittorie".

Nel Settecento il lessico dei diritti era ormai consolidato e i filosofi illuministi, sotto l'ombrello della ragione, divennero





interpreti e divulgatori di un nuovo corso della storia dell'umanità contro le ingiustizie e le storture dell'ancien Régime.

Sono le teorie su cui si fonda principalmente la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* che è espressione di una visione dell'uomo e della politica, idea di tolleranza compresa, testimoniata ad altissimo livello da Voltaire.

La *Dichiarazione* sanciva l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, la libertà di stampa, di pensiero, di religione, il diritto alla proprietà privata, la partecipazione, attraverso rappresentanti scelti, nella creazione delle leggi. Senza dimenticare Rousseau che, fra l'altro, vede la proprietà privata come un istituto legato alla società e alle leggi civili. Per quanto concerne l'Illuminismo italiano è noto il grande rilievo dell'opera di Cesare Beccaria, ma anche di quella di Pietro Verri (*Osservazioni sulla tortura*) con argomenti tutt'ora insuperabili contro la pena di morte e la tortura.

Negli ultimi decenni del Settecento l'indipendenza americana rappresentò un'ulteriore svolta decisiva. Le carte nordamericane infatti rappresentano le prime manifestazioni storiche del costituzionalismo moderno con la prima *Costituzione* che venne emanata nel 1776 in Virginia, che costituirà il modello per le *Dichiarazioni*

successive, seguita a ruota da altri stati sino alla *Costituzione degli Stati Uniti* del

1787 che si fondava sul godimento della vita, della libertà, mediante l'acquisto e il possesso della proprietà per perseguire felicità e sicurezza.

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, esaltata da Kant come evidente manifestazione del progresso, segna invece per l'intera nazione

francese la rottura con il vecchio ordine e l'inizio di uno nuovo, determinando un cambiamento radicale nei rapporti fra stato e cittadino, avendo alla base di tutto l'universalismo, il razionalismo e l'individualismo espressi in modo particolare dalla classe borghese che si andava affermando sempre di più dal punto di vista sociale ed economico.

Inoltre Kant considerava immorale e disonorevole punire il reo con pene disumane perché Caino va rispettato nella sua dignità, malgrado egli stesso l'abbia calpestata. Lo stilema kantiano fa venire in mente le memorabili parole pronunciate da Nelson Mandela nella sua *Autobiografia*: *l'oppressore deve essere liberato come l'oppresso. Un uomo che sottrae a un altro la sua libertà è prigioniero dell'odio, è serrato dietro le sbarre del pregiudizio e della pochezza mentale. Sia l'oppresso che l'oppressore sono privati della loro umanità.*





Nel corso del Diciottesimo secolo cominciano ad apparire anche i diritti delle donne sino ad allora, sinanco nei casi meno infelici, obnubilati per la “naturale” diversità e il portatore di diritti era per eccellenza l'individuo di sesso maschile. Nel pensiero degli illuministi erano affiorate istanze di uguaglianza dei sessi, come

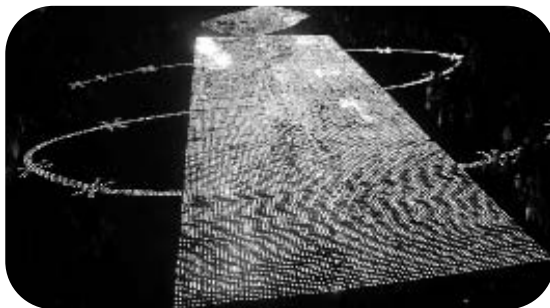
nel caso di Condorcet che intendeva garantire l'accesso alla vita pubblica, l'istruzione, la parità giuridica in famiglia. Ma fu in particolare nella *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* che la De Gournes, madre del femminismo europeo, denuncia la falsa universalità della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, auspicando una società senza patriarcato, anticipando le rivendicazioni femminili otto-novecentesche. Ricordo che quando morì la straordinaria Mary Wollstonecraft, scrittrice anticonformista, critica contro il sistema educativo dell'epoca, il reverendo Polwhele accolse la sua morte per parto, nel 1797, come “un meritato castigo divino”. Desidero non dimenticare altresì l'esemplare storia dedicata da Dacia Maraini alla *Lunga vita di Marianna Ucrìa*, siciliana del Settecento, sordomuta per un terribile trauma infantile, che impara a leggere e scrivere e attraverso la scrittura riesce a rompere il proprio silenzio, non solo quello fisico, ma quello forse più duro a cui le donne per secoli sono state assoggettate,

quello dei sentimenti, quello dell'anima. Successivamente sia Taylor che Mill sostengono che non è sufficiente l'uguaglianza nominale – perché il più forte è sempre in grado di risollevarsi – ma invocano la scelta libera di maternità, di divorzio, e soprattutto la necessità di non dipendere più materialmente

dagli uomini. Nel nostro paese solo nel 1919 le donne italiane ottennero l'emancipazione giuridica, con l'abolizione dell'obbligo dell'autorizzazione maritale sulla gestione dei propri beni. Da allora passi giganteschi sono stati compiuti, ma ancora nell'attualità permangono profonde discriminazioni nei confronti delle donne, fra i tanti, sia nelle gerarchie della Chiesa di Roma che nella più importante comunione latomistica internazionale.

Nell'Ottocento va sottolineata l'importanza della *Dichiarazione dei diritti fondamentali* del 1848 che sancisce in Germania i diritti di libertà e di cittadinanza per tutti i tedeschi, così come merita di essere segnalato lo *Statuto albertino*, sempre del 1848, che dispone l'uguaglianza di fronte alla legge di tutti i “regnicoli”.

Negli stati europei ottocenteschi la formazione dei diritti è connessa ai bisogni delle masse operaie e contadine e in particolare per le donne avviene quasi prima il riconoscimento dei diritti sociali rispetto a quelli politici e civili.





Di gran rilievo, nella prima parte del Novecento, i *Quattordici punti* di Wilson (1918) e i quattro pilastri delle libertà enunciati dalla *Carta atlantica* di Roosevelt e Churchill del 1941.

Un dissidio molto forte si registrò, dopo la prima guerra mondiale, fra la Germania e il resto della comunità internazionale perché la Germania sosteneva che la sovranità nazionale non tollerava alcuna ingerenza internazionale sugli affari interni dei singoli paesi. La rottura su questo e altri nodi problematici farà da sottofondo allo scoppio della guerra.

È in questo contesto che s'inserisce con tutto il suo altissimo valore la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata da 48 Stati nel 1948 presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e che approfondiremo nella relazione seguente.

La *Dichiarazione universale* è un documento storico prodotto sull'onda dell'indignazione per le atrocità commesse nella seconda guerra mondiale e fa parte dei documenti di base delle Nazioni Unite insieme al suo *Statuto* steso nel 1945. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* è un codice etico di importanza storica fondamentale: è il primo documento a sancire universalmente i diritti che spettano all'essere umano.



La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948 è senza dubbio uno dei documenti fondamentali nell'affermazione dei diritti umani e costituisce l'orizzonte ideale della *Carta dei diritti fondamentali* dell'Unione europea, confluita poi nel 2004 nella *Costituzione europea*. E dal 1 gennaio 1948 entrò in vigore la *Costituzione italiana*.

I diritti umani sono davvero universali?, si chiede acutamente Sabino Cassese. Certo che no, l'universalità è ancora mille miglia lontana, uscendo da pochi anni dal secolo, il Novecento, considerato il secolo dei genocidi per eccellenza. Per la Cina popolare, per esempio, i diritti umani esistono solo nella società e nello stato, essi non preesistono allo stato, ma così come possono essere dallo stato accordati, per motivi particolari, lo stato può limitarli o sopprimerli.

Nella concezione buddhista la libertà consiste nella capacità di armonizzare l'agire dell'individuo con quello del leader che ha i poteri e l'autorità del *pater familias*, mentre nel sistema etico-religioso indiano ogni membro della comunità deve avere la capacità di saper accettare senza ribellione la condizione della sua casta.

Nel sistema confuciano, nello scenario giapponese ad esempio, il ruolo fondamentale è quello del capofamiglia al quale



va rispetto assoluto e pari pari lo stesso metro è utilizzato nei confronti delle autorità istituzionali con spazio contenuto per i diritti umani.

Nella tradizione islamica la persona è libera se conduce la propria vita in ottemperanza alla *sharia*, la legge islamica, senza dire dei rapporti uomo-donna posti su piani profondamente diversi. E oggi proprio a causa del terrorismo islamico che calpesta ogni tipo di diritto umano, l'Occidente trema perché il timore non è più rivolto verso un nemico lontano che può arrivare, verso i barbari, verso i Longobardi, verso i Saraceni, verso i Turchi, verso un avversario che si può monitorare vigilando un confine, presidiando un torrione o stando di vedetta su una torre costiera, agendo come il tenente Drogo che difende la fortezza Bastiani dall'arrivo dei tartari, perché forse, come in quel caso, i tartari non arriveranno mai, perché sono già arrivati, sono fra noi e noi non sappiamo ancora chi sono e quando agiranno. E queste persone si celano fra diversi milioni di uomini: due milioni di cittadini musulmani in Gran Bretagna, uno in Italia, tre in Germania, sei in Francia, dove a fronte della stragrande maggioranza di famiglie perbene, che ne pagheranno duramente le conseguenze, si occultano centinaia di persone-canaglia: mai come oggi le persone che hanno la capacità di agire hanno anche la responsabilità di agire.



Gli storici non han da essere professori di morale, ma devono esprimere la condizione umana con una speciale attenzione però alla distinzione fra bene e male operando all'interno dell'officina delle emozioni. Mettere in fila i fatti, le cifre, le date, gli eventi, i dati è importante, ma

sono le emozioni che fanno la storia. Ecco perché noi dobbiamo recuperare i particolari, i dettagli, sinanco le piccole cose vere che restituiscono il senso delle grandi tragedie. Sono così persuaso che in tal modo si possa incidere anche sull'educazione alla legalità, sull'autoformazione delle coscienze, contribuendo a farle meno disattente ai mali e alle sventure che abitano e percorrono il tetro *incipit* del terzo millennio. Un percorso necessario perché, finché i leoni non avranno i loro storici, le storie di caccia continueranno altrimenti a magnificare il cacciatore.

Ancora nell'attualità, in varie parti del mondo, numerosi fondamentalismi palesi od occulti propongono pacchetti chiusi di sopravvivenza, kit preconfezionati di verità inamovibili, in nome dei quali negare addirittura dignità a chi appare diverso. Contestualmente, da secoli, esistono realtà come quella latomistica che mettono insieme uomini differenti non solo per censo e per religione, ma soprattutto per idee e



formazione pur tuttavia tutti uniti dal comune desiderio di cercare proprio tale diversità nell'altro come occasione indispensabile di crescita, di confronto, di superamento delle distanze.

Per quanto concerne l'Italia, la politica culturale della nostra società non marca, di norma, il raggiungimento di mete ideali: è amministrazione, è pratica quotidiana, tutto sembra tendere a divenir negoziato fra le varie componenti e troppo spesso mancano idealità, tensioni e passioni autentiche.

In un paese che è al punto di una evidente putrefazione morale, la vera casta è la nostra indifferenza.

Di frequente le istituzioni sono state capaci di presidiare il nulla: in ogni paese che si rispetti c'è una cultura che definisce una politica, che determina un'economia, e questo raramente è accaduto nel nostro paese. Una politica culturale spesso senza dignità, senza intelligenza, senza radici culturali, ridotta a pura tecnica del potere. Si è giunti al punto che molti non rispondono più di niente, la responsabilità personale, a volte, sembra abolita, i furbi, gli

accomodanti, gli opportunisti, i reticenti, gli indecisi rendono la vita più difficile a

chi fa il proprio dovere e la gente avverte sempre di più la necessità di riconoscersi nei simboli e nei valori essenziali della storia degli uomini e delle donne. Tanti italiani si giudicano assai accattivanti ma per certi versi estranei ai valori e ai ritmi moderni. Questo convincimento tanto diffuso da essere diventato uno stereotipo deve cadere: noi italiani infatti non siamo solo un'armata brancaleone, un popolo di cialtroni, i guitti del calcio milio-

nario, ma pure persone

fatte di fil di ferro che, in nome degli interessi culturali e politici della nazione, a volte si rigenerano, a volte rinascono. Gli ideali sono un po' come le stelle, forse irraggiungibili, ma capaci di determinare una rotta.

Così, in una fase politica in cui taluni danno la sensazione di essere lì per preservare la democrazia, non per praticarla, forse si è ancora alla ricerca di una nuova Betsy Ross – la sartina che cucì la bandiera americana con tredici stelle per il generale Washington – per realizzare la “nostra” bandiera.





Bisogna tentare di ridare respiro a nuove e più forti e autentiche tensioni morali, ora sostanzialmente addormentate da una sorta di edonismo di massa e rese inoffensive da potenti ammortizzatori sociali sapientemente progettati. Il senso più alto della riflessione sui diritti umani credo risieda soprattutto nel fatto che non si tratta solo di conservare il passato, ma principalmente di realizzarne le sue speranze. E l'unico modo di valorizzare il passato è quello di saper essere innovatori,

cercando d'immettere il ricordo e le immagini dell'antico entro un circuito di stimoli e di pensieri rinnovato.

Alle volte l'antica pittura su tela, invecchiando, si fa trasparente. Quando questo accade è possibile vedere le linee originali di certi quadri: sotto un vestito di donna trapelerà un albero, una barca non naviga più in mare aperto. Ora la pittura è invecchiata e noi volevamo vedere che cosa c'era per noi una volta, che cosa c'è per noi adesso.



A margine dei convegni svoltisi nel 2007 su Giosue Carducci

di Antonius Inganben

Giosue Carducci, among the most important Italian modern poets, born in 1835, with his life and his work, has covered the sixty years of the Italian Risorgimento and has been bystander of the politic Italian transformation from a lot of small states to the kingdom with Roma city capital.

Youthful attended the Catholic schools, but, arrived in the Bologna University, was captured by new Hugo, Sue, Guerrazzi, Mazzini, and mostly Voltaire revolutionary theories and was also seduced by Freemasonry, becoming socialist, anticlerical and atheist.

That new adopted mental position is reflected above all in his poetic work arrived to the point to write "Dio", as "dio" i.e., with the small letter.

During the years of the old age, he started to reflect over his life signification and slowly ripening the not easy return journey to the Christianity; somebody on the basis of documents and according to the witness of the daughter Titti, to the Catholicism, because Carducci, in Courmayeur, had some colloquies with the abbot Pierre Chanuc rector of the friary narrow to the refuge of the Piccolo San Bernardo.

Nobody has direct knowledge of this situation, but the indirect testimonies are supported by blessed don Orione and the Titti daughter, while for some scholars the matter is still open.

NONNULLA PASSIM PROLEGOMENA AD REM

A bocce ferme, ora del Carducci ne parlo anch'io, piaccia, o non piaccia, ad esempio, a chi, comunicandogli la mia intenzione di preparare qualcosa sul Poeta da portare a un convegno, mi lanciò contro un no che pareva un macigno di Polifemo; i miei impegni di lavoro mi avevano già impedito di terminare convenientemente il contributo, ma glielo comunicai ugualmente per vedere la sua, peraltro prevedibile, reazione: ebbene?

tunc ac nunc quoque: un grande senso di pietà per uno che, se il niente fosse una disciplina, potrebbe essere candidabile al premio Nobel.

Passando quindi ad altro tema, ridotta all'osso, la Massoneria ci insegna, per gradi, a non aver paura della morte, concreta entità che suscita il massimo della paura, ma la sua attenuazione fino alla sua totale eliminazione è processo lento, un incedere *per ignes*, con possibilità di errori, ed è



contestualmente un percorso concludibile solo a termine di ricerca assidua, sistematica, snervante, per analizzare ogni concetto, per soppesarlo, definirlo, confrontarlo, misurarlo, senza poter utilizzare sottomultipli comuni e canonici in quanto sconosciuti in sede iniziale, potrebbero emergere verso la fine: in ultima analisi il problema escatologico assilla l'uomo fino al suo ultimo istante di vita, anzi, più la vita procede, più assillanti si fanno i quesiti.

Quindi, a termine della ricerca, ovviamente tesa alla scoperta della verità, ed effettuata nel clima della massima libertà assicurata dalla stessa Istituzione, il giudizio personale sul risultato, sulla sua validità, sulla sua credibilità, sulla sua possibilità di accadimento, sul peso da conferirgli, e da ultimo: l'inevitabile, intimo, confronto con quanto si era ritenuto responso corretto fino a quel momento sui famosi tre quesiti che continuamente ci martellano.

Non si può escludere che per qualcuno le conclusioni siano devastanti per il suo precedente pensiero, ma certamente sempre emerge concreto un grande senso di serenità.

Quale terzo elemento interessante questo contributo: la mia attività non mi consente di leggere i giornali come vorrei: per me leggere significa partire dalla prima riga sopra l'intestazione fino all'ultima parola posta in fondo all'ultima pagina, non trascurando alcuna inserzione pubblicitaria, perché non si ha idea di quanto si

possa apprendere con tale metodologia di lettura; chiaramente l'operazione comporta dedicarvi tre o più ore, ma appare con chiarezza il reale quadro della società che ci circonda.

In un quotidiano che ho archiviato, infatti, mi è capitato sotto gli occhi un piccolo inserto che parlava di Carducci, dei suoi ultimi anni di vita, dei suoi incontri con un mondo non massonico, di una sua palinodia e un probabile suo ritorno nell'alveo del pensiero cristiano, con il rigetto di certi

atteggiamenti di sprezzo e offensivi contro la Divinità: poco più di due mezze colonne nelle quali il giornalista saggiamente diceva di raccontare qualcosa di sentito da altri, di non poter quindi esprimere conclusioni, ma per dovere di cronaca, visto oltretutto il tema, limitarsi a raccontare quanto venuto a sua conoscenza.

Come è mia abitudine, ho ritagliato l'articolo e l'ho messo via, ma il tarlo della curiosità ormai mi era entrato nel cervello e di conseguenza, utilizzando quanto appreso nei primi tre anni di professione, ho iniziato la mia ricerca, tanto più che si trattava di un Poeta, per me, sommo.

Ultimo argomento, ma stiamo entrando sempre più *in medias res*, nel corso del passato 2007, per commemorare il Carducci abbiamo assistito a una vera e propria inflazione di tavole, rotonde, a ferro di cavallo, poligonali, *ad libitum*, di congressi, di riunioni, tutti rigurgitanti di incommensurabile quantità di "tavole" tale da





ricoprire, *ad abundantiam*, il Tavoliere delle Puglie e tutte tese alla celebrazione massonica di questo Poeta italiano, massone, che ha accompagnato il curriculum scolastico di migliaia di studenti e ha costituito uno dei pilastri della preparazione umanistica di quelli ruotanti attorno alla mia generazione.

Setacciando però il tutto, mi sembra di poter concludere, senza tema di smentita, che di Carducci massone ho letto e sentito alquanto pochino, perché non basta che una Loggia, o un Oriente, organizzino qualcosa nella fattispecie, e qualcuno vi reciti qualche poesia particolare a sfondo anticlericale, che è poi una sola quella alla quale credono di riferirsi i Massoni, del nostro Poeta per conferire il marchio massonico a questo qualcosa, non stancandomi di sottolineare il “credono di riferirsi”.

Ho letto i resoconti di questi convegni; di alcuni ho potuto accedere agli atti e francamente mi ritengo fortunato di non esservi stato presente: ho potuto partecipare a uno solo, ma non so se avrei resistito ad un secondo: sbrodolanti retoriche di ovvietà, condite, e in eccesso, con insensate apodittiche illazioni su questo, o su quello che pensava il Poeta, irrorazione di aria fritta, valanghe di stantie celebrazioni hanno riempito, presieduto e trionfato in ogni incontro, con la conclusione finale di condurmi a odiare il sale che pioviggina sugli irti colli, la nonna marciatrice che nello zaino infila varie paia di scarponi, numerosi fiaschi e un imbuto, il letto che

scricchiola, seppur ritenga gradevole il suo scricchiolio se generato nel corso di un piacevole congresso, il monarca che al crepuscolo si masturba, il Satana che invece di fare il suo dovere di *per-vagare in mundo ad perditionem animarum*, si fa abbindolare dal progresso e in spregio al marxista tanto deprecato culto della personalità, se ne fa eleggere motore primo, obnubilando ulteriormente il cervello di chi in esso

aveva già indescrivibile e gordiana confusione e potremmo sollazzarci ancora d'altro; ritengo però che in omaggio alla saggezza che apre la porta al giusto equilibrio, quanto esposto sia sufficiente a chiarire il mio pensiero nel merito.

Il Poeta dell'Europa

Parliamo di un tema a me assai caro e per di più trattato proprio nel corso della prima decade di questo millennio, ma, se nella rosa di tutti i blateranti professori di trombone che, dall'alto dei loro scranni, hanno riversato sugli ascoltatori logorroici torrenti in piena di ovvio, di arcinoto, di risaputo, uno solo si fosse degnato di farci notare che se gli stati di questa nostra Europa in fase di realizzazione, non si legheranno tra loro semplicemente, ma, irreversibilmente, si integreranno cementandosi, ciò sarà dovuto in larga misura al nostro Carducci e non ai banchieri, visto





essere Lui, in tempi non sospetti, il vero precursore dell'unità europea, l'operatore certo, che invece di utilizzare l'euro, entità artificiale, per legare tra di loro gli stati, coartando, ma non annullando la loro naturale tendenza centrifuga, ne provoca l'integrazione reciproca facendo resuscitare nell'anima di tutti i cittadini, senza distinzione di nazione, il senso della comune identità nazionale, direttamente derivata da comune radice culturale, tale da tendere al comune intento europeo di considerarsi una inscindibile unità.

Questo è il Carducci che nessuno mi pare abbia trattato e messo in luce nell'anno 2007 nel pieno dell'attività per la realizzazione dell'Europa; è questo Carducci che simile a fiume carsico ci fa riapparire la primitiva mai esausta concezione Dantesca, fatta propria più tardi dal Petrarca e finalmente divenuta realtà con il suo possente contributo, di ultimo precursore.

È questo Carducci che inizialmente sedotto dalle idee illuministe, ne diviene il togato propagandista, ma non appena si accorge che sono un niente, o quasi, risultato dalla distillazione di un nulla, le rifiuta per riscoprire il suo congenito e genuino codice genetico, con profonde radici romantiche, per riattivare il senso della antica grandezza e della comune origine eroica tra gli europei impressa nei loro

cuori e nella loro tradizione; è questo Carducci che, traboccante di cultura europea, scrive poesia sovranazionale, non tradu-

cendo la nazionale, ma ricreandola *ex novo* ed è questo Carducci che additando un percorso simile a quello che ritroviamo in *Ad Galatas*, fa riscoprire agli europei la comune radice culturale, la analoga elaborazione delle idee, il comune intento finale, inducendoli a concludere che tutti gli scopi prefissi si possono raggiungere prima e meglio, operando idealmente uniti.

Non racconto inoltre nemmeno storie, né credo

di uscire dal seminato, se dico che gli europei hanno sempre avuto impresso nel loro DNA il senso della comune origine e appartenenza culturale, senza quasi rendersene conto; la storiografia araba che ruota attorno alla battaglia di Poitiers, ma bisogna leggerla, non ci parla di esercito francese, o tedesco, o cattolico romano, ma di esercito europeo; e siamo nel 732, quasi 1300 anni fa.

Per giustizia e fedeltà di cronaca debbo dire che un solo relatore, a seguito del mio input, avrebbe voluto almeno accennare al Carducci poeta europeo, ma, temendo che il tema, molto appassionante per lui, gli prendesse la mano, con la conseguenza di saccheggiare oltremisura il tempo concesso agli altri relatori, se ne astenne.





Massone - Ateo - Anticlericale

Se passiamo ora al Carducci poeta massone e anticlericale, il minimo che si può fare è quello di morire dal ridere, o sghignazzare, *quia alterum non datur*.

Basta infatti chiedere a un massone qualunque, pescato tra i 19000 che il nostro G.M. ci dice che siamo, per sentirci rispondere, *ah!.. l'ode a Satana... ma questo anticlericale, massone, nonché p. Ch.*, non sa che chi veramente comprese ed esaltò proprio a quel tempo il Poeta, oggi tutti ne sono capaci, ma allora, quando la folgore dell'anticlericale Carducci solcava già nel firmamento della letteratura, non fu un massone, ma un prete ed esattamente il beato don Orione, che, proprio leggendo l'ode a Satana, intravista la fiamma divina che promanava dalla poesia del nostro Fratello, ne divenne un alfiere e stabilì che nell'antologia di letteratura italiana usata nelle scuole della sua Congregazione vi comparissero almeno due sue poesie.

Di questa sua ammirazione per il Poeta è rimasto famoso e ce ne fa memoria il suo alunno Taverna, tanto da valer la pena di citare lo scritto:

[...] una volta don Orione ci commentò l'inno "A Satana" di Carducci: fece un commento estetico così bello che mi fece grande impressione: parlava del progresso scientifico, non dette peso all'intenzione anticristiana. Era l'anno che facevo 5 ginnasiale (1899 - 1900).

Che il nostro Poeta fosse all'apice della considerazione dell'oggi beato don Orione, lo leggiamo, oltre che dalla testimonianza del suo allievo Taverna anche dagli atti del processo della sua beatificazione: vedi infatti l'accusa *ad opponendum* del *defensor fidei*, il cosiddetto avvocato del diavolo, per le riserve sollevate circa la patente ammirazione del futuro Beato per il nostro Poeta, tentando di sollevare nella corte il dubbio che lo stesso avesse, seppur minima-

mente, aderito a queste idee e roba del genere.

Ma che il nostro Poeta, quando ci si metteva faceva sul serio, lo possiamo leggere non dall'*Inno a Satana* nel quale qualcuno mi dovrebbe spiegare dove si trova l'anticlericalismo e l'ateismo, e sul quale tornerò tra poco, ma da altre ben più forti poesie, quali ad esempio nella ode *In una chiesa gotica* del 1876, nella quale il Poeta non solo disprezza Dio, ma scaglia un terribile insulto a Gesù Cristo:

[...] io non Dio chieggovi steli marmorei,
[...] addio semitico nume. Continua, nei tuoi
misteri la morte domina dei tuoi templi il sole
escludono. Cruciato martire tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l'aer contaminì. [...]

E non so se si può dire qualcosa di peggio, ma il nostro Poeta, non so se peggio, certo conferma e ribadisce il suo pensiero di lì a poco tempo nell'ode *Alle fonti del Cli-*





tumno prendendo in esame la grandezza di Roma, che:

[...] più non trionfa,
poi che un galileo di ros-
se chiome il Campidoglio
ascese, gittolle in brac-
cio una sua croce, e dis-
se, portala e servi. [...]

E da ultimo, nell'o-
de alla città di Ferrara,
l'invettiva contro il
Papa e il Vaticano:

[...] sii maledetta o vecchia vaticana lupa
cruenta/ maledetta da Dante, maledetta pe'l
Tasso,

Ma c'è ancora altro: non possiamo sot-
tacere:

[...] per le stragi di Perugia, [...] a Giuseppe
Garibaldi e quanto scritto su Aspromonte,
Mentana, Villa Glori, la guerra del 1866 [...]

Ci corre ora l'obbligo, per meglio inquar-
rare il personaggio e il suo contesto, col-
locarci idealmente più o meno negli anni
1866-1868, quando inizia a lavorare la Log-
gia Felsinea da lui costituita; il '67 è l'anno
in cui rifiuta la nomina all'Università di
Napoli ritenendola una punizione ed è
l'anno nel corso del quale avvengono i fat-
ti di Aspromonte, di villa Glori, di Mentana
che celebra nei *Giambi ed Epodi*, né è tenero
nel trattare la III guerra di indipendenza
appena terminata e già nota per Custoza e
Lissa; e ancora, quasi a cavallo di quell'an-
no, include nella memoria l'esecuzione dei
patrioti Monti e Tognetti, nonché il prece-

dente supplizio di Cesare Locatelli, 1861,
ingiustamente accusato di reato non com-
messo, rammentando che si tratta di ese-

cuzioni che seppur ese-
guite dal braccio secola-
re, erano comandate dal
Vaticano e nei giorni in
cui avvenivano, si dove-
va tenere esposto il SS
Sacramento nelle chiese.

A questo punto emer-
ge un personale ricordo:
quando il mio professore
di italiano, don Giulio

Podestà, in terza liceo ci declamava a
memoria *Alle fonti del Clitumno*, nel momen-
to cruciale della poesia [...] *e corri, corri, corri!*
Con la scure corri e co' dardi, con la clava e
l'asta [...], batteva il pugno onomatopeica-
mente sulla cattedra e gli apparivano d'in-
canto le lacrime agli occhi; a termine ci
diceva sorridendo, a proposito del Galileo
di rosse chiome, "eh beh, qui il Carducci è
stato un po' birichino", ma tutto termina-
va lì ed ho di proposito utilizzato l'imper-
fetto per significare che ciò non avvenne
una sola volta nel corso dell'anno, perché
Carducci era autore che nella scuola catto-
lica si desiderava venisse studiato alla per-
fezione. Riprenderemo i temi ora trattati
più avanti, poiché ora ci interessa delinea-
re il nostro Poeta collocandolo nella vita
pratica.

Le fasi più significative della vita

Nasce da padre socialista, e socialista
per davvero se leggiamo che dovette
andarsene da Bolgheri, Castagneto, Laiati-
co, per rifugiarsi infine a Firenze e che





contro le finestre della casa furono sparati dei colpi di fucile da caccia.

Frequenta frattanto il ginnasio e il liceo presso scuole degli Scolopi dove più che apprenderlo, sotto il prof. Barsottini, si impadronisce del latino, e apprende la fisica niente meno che dal più che famoso francescano padre Eugenio Barsanti, che gli scolpirà nell'animo impressioni indimenticabili chiaramente e prepotentemente riaffioranti nell'*Ode a Satana* e di essa ode anche non poco ispiratrici.

A 13 anni, siamo nel 1848, da quel ragazzo sgorga il poeta che scrive un sonetto che, guarda caso! è dedicato a Dio; si ripeterà nel 1852 con un analogo sonetto, e ciò sarà ricordato dal Poeta nella avanzata vecchiaia.

Rifuggo dall'esegesi, perché non mi interessa: il Ragazzo celebra la trinità di Dio quale fonte della vita e della bontà, non tralasciando un accenno alla Madre, suo certo sostegno nel momento della contrizione, tale da evitargli di precipitare in rovina; spera inoltre che nel momento della sua morte, la sua anima possa ritornare nel seno del suo Creatore.

Intanto lo stesso ragazzo cresce, studia, si laurea, si sposa, genera vari figli tra i quali Libertà, la famosa Titti, e a 25 anni, nel 1860, arriva insegnante all'Università, a Bologna, dove l'aria era impregnata di Goethe, di Schiller, di V. Hugo, di Byron, di E. Sue, di F.D. Guerrazzi, di G. Mazzini, di Prudhon, ma soprattutto di Voltaire.

Matura così nuove idee che costituiranno il basamento della sua nuova formazione umanistica; dimenticando i suoi vecchi insegnanti con i loro insegnamenti, diviene propugnatore di idee democratico – repubblicane – socialiste, polemica da par suo, con estremo calore, contro moderati e clericali, si inimica, e non poco, anche l'*establishment*; con l'amico, il celebre fisico-matematico Cremona entra nella

Loggia "Galvani", per uscirne di lì a poco in compagnia di altri confratelli e fondare la Loggia "Felsinea" dalla quale poi sarà espulso nel 1866, con *motu proprio* del G.M. Frapolli, per evitare l'ulteriore aggravarsi di una crisi già arrivata al calor rosso tra il Poeta e il Rito Scozzese, accusato non tanto di essere poco ateo, ma soprattutto di essere assai poco anticlericale.

Vari epigoni di questi confratelli suoi compagni di cordata sono ancora viventi e alcuni di loro adornano le colonne di nostre Logge. Inizia la sua vita pubblica, mentre in quella privata viene colpito negli affetti più cari, e con l'insegnamento, la sua poetica raggiunge traguardi prestigiosi, la sua fama supera il confine regionale e nazionale, è amato e idolatrato dai suoi studenti, tra i quali non possiamo non menzionare Giovanni Pascoli, che qui mi piace ricordare come meno noto vincitore assoluto del *certamen latininitatis*. È abbastanza lecito supporre che parte del suo livore contro religione e fede sia conseguenza delle disgrazie che hanno funestato la sua





vita: da qui una certa comprensione, già accennata nei suoi riguardi, del mondo cattolico, che rilevava concreta analogia con quanto già accaduto a un potente, Giobbe, colpito nella salute, nei suoi affetti, nei suoi beni dalla "sfortuna" tanto da scagliare contro Dio bestemmie tremende e tutto ciò a perfetta conoscenza del Poeta che oltretutto amava sopra ogni altro autore: Goethe.

Inizia frattanto a rendersi conto che le teorie illuministe sono inconsistenti e carenti di spessore, e alquanto basate su chiacchiere e quindi non conducono ad alcunché di concreto, per cui si risveglia nel suo animo, l'idea solo assopita, ma congenita, di tornare a raggiungere un tempo eroico, coltivabile facilmente nell'*humus* romantico che frattanto si era esplicitato e aveva iniziato alla grande la sua strada.

È favorito in ciò dalla sua buona conoscenza della lingua e della letteratura francese, ma soprattutto dalla straordinaria conoscenza di quella tedesca, tanto da pescarvi varie poesie da poter tradurre in italiano; ci si accorge però subito che tale traduzione è, per così dire, un fatto accidentale, poiché l'opera poetica di Heine, Hugo, Klopstock, Quinay, Platen, Goethe, Schiller, Thierry, è rigenerata, rivissuta e dotata di nuova anima al punto di apparire opera genuina con un solo debole legame ombelicale alla sua origine.



Non può rendersi conto, perché alquanto prematuro, ma così facendo, unitamente con la sua poesia più elevata, *Odi Barbare, Rime e Ritmi*, sta iniziando la costruzione, proiettata sul secolo successivo già alle porte, dell'Europa, della già definita Europa dalla comune origine culturale.

Purtroppo né i capi politici, né gli esponenti della cultura, né il mondo universitario, si rendono conto del fenomeno che cresce, tanto che, prima di capirlo, sacrificano, tramite due spaventose guerre totali, milioni di giovani in pieno fiore, sulla Marna, a Verdun, sul Monte Grappa, sul Piave, sul Sabotino, a El Alamein, a Smolensk, sul Don, a Stalingrado, nel Mediterraneo e in Atlantico; è un elenco spaventoso ed evitabile, ma un nome me ne richiama altri e non posso astenermi dal citarli.

Viene ripescato alla Massoneria dal G.M. Lemmi suo grande amico e ammiratore, che lo riporta nell'abito della Famiglia forzosamente lasciata molti anni prima, inserendolo nella Propaganda 2 della quale era anche il M.V.

È intanto invecchiato, è divenuto una istituzione nazionale, mentre stanno emergendo le nuove idee nel campo politico e culturale, vede crescere attorno a lui la schiera dei suoi allievi che frattanto si sono fatti strada e ambiscono, quali alfieri di questo nuovo clima, *vi naturali*, a mete prestigiose, obnubilando, seppur parzial-



mente, ma fatalmente, la sua immagine divenuta sacerdotale, se non quasi cariatide di riferimento, inizia ad essere colpito da una paresi al braccio destro che lo condurrà a non poter più scrivere, con il debilitante disagio psicologico che ciò gli provoca.

Declino e inizio della palinodia

Trasferendoci ora agli anni Novanta, lasciato l'insegnamento, ridotti al minimo i suoi viaggi per tenere conferenze presso accademie, università, circoli culturali, nel corso di lunghe pause di silenzio, inizia a fare il bilancio della sua vita, domandandosi, e lo asserisco assiomaticamente con assoluta certezza, perché mi rifiuto di offendere, e volgarmente, una mente così eccelsa, rifiutandomi di accettare che non possa essersi posta la domanda su: "cosa ci fosse dietro l'angolo", e, nella ipotesi non respingibile aprioristicamente che ci fosse qualcosa, esaminare se, per caso, potesse essere, lui, presentabile, certamente con le attenuanti, ad un certo tribunale nel quale non valgono le testimonianze, né certe *pro salute sua* patrocinia redatte da logorroici avvocati, né dubbi artatamente instillati da loro nel Giudice, *aut similia*.

Si pone altresì la domanda se ci possa essere qualcuno in grado di aiutarlo in questa ricerca, con una straordinaria palinodia; ripercorre idealmente la sua vita iniziando anche ad "ammorbirsi" nei riguardi dei suoi rapporti con la Divinità, con la quale riprende un colloquio interio-

re interrotto da oltre mezzo secolo, pur rimanendo il fiero anticlericale della prima ora; in sostanza ritiene di poter separare e discernere il suo anticlericalismo dalla possibilità di colloquiare con la Divinità stessa.

Deduciamo questo status dai suoi scritti poetici ed epistolari, nonché dalle testimonianze di coloro che gli furono sempre vicini, tra i quali la sua figlia Libertà, la famosa Titti.

Già da qualche tempo aveva iniziato a scrivere Dio con la "d" maiuscola, si era interrogato nell'intimo, sul suo rapporto con la Madonna, concludendo che *lei non gli poteva voler male*, perché lui, *non solo comprendeva quali dovevano essere state le sue sofferenze*, ma non l'aveva nemmeno mai offesa con i suoi scritti, anzi, per la precisione, *l'aveva sempre trattata bene*.

A questo proposito e a questo punto, ci corre l'obbligo di far presente che per scrivere tutta la sua opera poetica il Poeta ha utilizzato 98.986 vocaboli e in essa il termine Dio compare 110 volte, delle quali 22 con la "d" minuscola e distribuito, 37 volte in *Juvenilia*, 18 volte in *Rime Nuove*, 16 volte in *Giambi ed Epodi*, 12 volte nelle *Odi Barbare*, 11 volte in *Rime e Ritmi*, 10 volte in *Levia Gravia*, 4 volte nell'*Intermezzo*, 1 volta nell'*Inno a Satana*, 1 volta nella *Canzone di Legnano*.

A quanto sopra si aggiunga la testimo-





nianza di chi rammenta che nel corso delle sue passeggiate, *in agro felsineo*, passando davanti a un tempietto della Vergine Immacolata si scopriva devotamente il capo.

Gli martella poi nel capo, senza concedergli tregua, una delle più misteriose frasi evangeliche, e precisamente [...] *se non diverrete piccoli come questi pargoli non potrete arrivare a comprendere il regno dei cieli* [...], e pertanto ragionando sotto questa

nuova disposizione, scrive poesie assai ispirate, ad esempio: la *Chiesa di Polenta*, devolvendo il ricavato dalla vendita dell'ode, stralciata dalla collezione, al restauro della stessa chiesetta.

Si rende anche conto, a un certo momento, di aver superato il limite del non ritorno dopo aver intrapreso un duro e impervio cammino, identico a quello descritto magistralmente dal nostro grande padre spirituale, Giordano Bruno, nel suo meraviglioso sonetto *Alle soglie dell'infinito*: procedendo tra le difficoltà dell'impervio sentiero, superati i banchi di nebbia e le cortine di nuvole, può, sempre salendo, uscire finalmente alla luce e arrivare alla cima del monte, per contemplare l'Olimpe Jovem.

Ancora *nihil novi sub soli*, perché similmente a quanto accaduto al nostro Poeta, la medesima lacerante problematica già si presentò al nostro patriarca Abramo, padrone e capitano di una industria assai prosperosa, ricco sfondato, stimato e invidiato rampollo di famiglia bene; a un certo

momento una voce dal suo più profondo intimo, gli urla "lek lekhà" cioè "vai a cercare te stesso", e pertanto il quesito se ci sia un qualcosa e come, dietro l'angolo: pianta in asso tutto e decide di andare a vedere se ci sia, per eventualmente conoscerlo, questo qualcosa.



Utilizzando il linguaggio che più ci è familiare possiamo sintetizzare questo *status* in quello della costruzione, da parte del Massone, del proprio tempio interiore, imitando Abramo che si pone in cammino compiendo vari viaggi; similmente anche il Massone compie vari viaggi e al termine di ognuno di essi incrementa la sua purificazione per arrivare a determinare, ma io dico confezionare, la sua ultima parola di passo, quella dell'ultimo viaggio, e pareggiare così il conto; e sia ben chiaro! quella parola deve essere quella giusta, perché dall'altra parte il Copritore, a mezzo diaconi o meno, deve poter far comunicare al Supremo Maestro che tutto è giusto e perfetto, tale da far sì che Questo consenta l'apertura di quella certa porta.

Certamente la sua conversione, posso accettare di attenuarne la pienezza del significato, trasformandola in palinodia, non è del tipo "im blitz tun" come per altre conversioni, o presunte tali, che la letteratura ci ha scodellato; quella del nostro Poeta non è assolutamente una *redemptio in articulo mortis*, simile a quella ben nota di Guttuso o Malaparte, o altri che non mi



interessa qui nominare; inizia da lontano e si snoda nel tempo, per generare convinzione, innescata, forse, dalla proposizione pelagiana del: *non pareo Deo sed assentior, ex animo illum non qua necesse, assentior*.

È in questo periodo, 1892, che scrive di suo pugno, sotto una immagine del Cristo di Monte Verde:

Le braccia di pietà che al mondo apristi / sacro Signor, da l'albero fatale / piegale a noi che, peccatori e tristi / teco aspiriamo al secolo immortale.

Potremmo citare ancora altri saggi, ma ho la ragionevole certezza che il passaggio dal suo anticlericalismo verso la concreta credenza, sia stato proprio innescato dalla proposizione pelagiana, certezza ricavabile da una lettera del 1894 al prof. Tedeschi, che recita: *a Dio voglio credere sempre più. Il Cristianesimo voglio intenderlo storicamente. Al Cattolicesimo sento impossibile avvicinarmi con intelletto d'amore, ma rispetto i cattolici buoni*, laddove questo stato d'animo è spiegabile da varie circostanze che possiamo sintetizzare nel fatto di non essere ancora completata la sua conversione, il rimanere legato alla iniziale negazione della divinità di Gesù Cristo, né essersi ancora totalmente liberato da un certo materialismo storico di ben nota provenienza, nel constatare di essere immerso in un certo mondo clericale italiano; tutto ciò rafforza la sua idea anticlericale, idea che peraltro non abbandonerà mai totalmente fino all'ultimo giorno di vita, quando farà scrivere sul *Secolo* il

suo testamento spirituale sull'anticlericalismo, con ogni probabilità temperato, ma non del tutto cancellato probabilmente neppure nel corso dei colloqui, come ora vedremo, con l'abate Chanoux.



Siamo già tra il 1906 e il 1907, cioè a un passo dalla sua scomparsa e fa scrivere: *né preci di cardinali, né comizi di popolo. Io sono qual fui nel 1867 e tale aspetto, immutato ed imperturbato,*

la grande ora, laddove abbiamo già fatto cenno al periodo di persecuzioni vaticane di patrioti e post terza guerra di indipendenza.

Dirò inoltre che questo nostro Fratello si recò più volte a Courmayeur, l'ultima nel 1895, e lì ebbe modo di conoscere l'abate don Pietro Chanoux, cappellano e rettore del convento posto al rifugio del Piccolo San Bernardo, con il quale iniziò una serie di colloqui il contenuto dei quali è facile da immaginare.

Sappiamo da varie testimonianze, una addirittura della sua Tittì, che il primo di questi colloqui fu preceduto da una notte di notevole nervosismo, marcata instabilità psicofisica e apprensione; ci dicono infatti le cronache che il Poeta, dopo una notte insonne, il giorno successivo, attendendo l'ora del colloquio, passeggiò avanti e indietro con grande nervosismo nel salone prima di poter essere ricevuto, ma uscì dai colloqui sempre più sollevato nello spirito. Per cui tutto ciò troverebbe preciso



riscontro, in vari accadimenti simili, non escluso quello manzoniano, solo apparentemente fantastico.

Proprio perché sono Massone e quindi me ne infischio delle certezze, desidero correggere, o perfezionare, il concetto espresso sopra dal predicativo “sua conversione”; devo ancora una volta ripetere che *nihil novi sub soli*: venuto infatti a conoscenza dell’esistenza di questi colloqui, ancora prima di apprenderlo dalla testimonianza di chi allora era presente, ero più che certo che, *mutatis mutandis*, l’incontro del nostro Poeta con l’abate Chanoux aveva ricalcato quello tra l’Innominato e il cardinale Federico.

L’abate che conosceva assai bene l’opera del poeta, gli avrà certamente fatto osservare che la sua rinascita al cristianesimo era idea già ben attecchita nel suo animo, ma probabilmente nel marasma delle altre che turbinavano nella sua mente, unitamente alla confusione spirituale, classica di simili contesti, non aveva ancora trovato lo zipolo dal quale scaturire.

È logico inoltre pensare che l’Abate, spiccatamente saggio conoscitore di uomini, su tutto ciò che concretamente, aveva condotto il Poeta a maturare il suo anticlericalismo e l’anticristianesimo certamente esposto a livello di obiezione colloquiale, abbia di proposito evitato una diatriba di dubbio risultato con la massima probabilità di sortire proprio l’effetto contrario alle

reciproche aspettative; non solo non lo avrà minimamente rimproverato, ma lo avrà per certo invitato a far decantare ed emergere ciò che chiaramente intravede-

va ormai nato e in crescita, lasciando poi che autonomamente scaturisse la decisione giusta, certa, inappellabile; è fatto peraltro ben noto che fino alla fine il Signore Iddio lascia crescere assieme grano e loglio.

Non ripeterò quanto ebbe a scrivere suor Lugi-
gia Tincani, figlia del Carlo

famoso latinista grecista amico del Poeta e vice presidente del consiglio scolastico costituito con lui da altri 14 membri, tutti massoni, ma ho inteso citare questa sorgente di notizie perché in essa viene riportato un colloquio tra suo Padre e il Poeta, incontrato seduto proprio davanti alla libreria Zanichelli, colloquio dal quale emerge il fatto sensazionale e precisamente: il Poeta aveva cambiato idea sulla divinità di Gesù Cristo, riconoscendola.

Ci viene ancora raccontato che ricevette i sacramenti da parte di un prete che riuscì a eludere la guardia dei massoni, fatto questo che, se accertato, non deporrebbe certo bene nei riguardi della Istituzione che in *toto orbe* predica la più ampia libertà di pensiero!

Il sonno e la conclusione

In ogni caso essendo io uomo di pace e geloso della libertà di pensiero di ogni sin-





golo mio simile, meditando, e non poco, sulla chiusa da inserire per concludere questo contributo, ho scelto una lettera del 1905, più o meno due anni prima di morire, scritta dal Poeta all'amico del cuore Giuseppe Chiarini:

[...] ora, tanto nel fisico come nel morale, sono proprio affranto: la macchina è forte e potente, ma la malattia ha ripetuto i colpi e sempre li rinnova. Sarà quel che Dio vuole...

E qui c'è la vera e autentica chiusa, poiché coloro che hanno descritto la conversione, potenziale, o certa, del Poeta hanno, secondo me, commesso l'errore di descriverla con un trionfalismo dal quale lui era distante anni luce.

Un personaggio di questo calibro non può, e io dico, non deve, divenire *exemplum nec fictum nec certum*, utilizzabile da un qualunque conte Attilio di turno, per prendere per il bavero suo cugino Rodrigo.

E tutto sommato poi, né dal Vangelo, né da Ezechiele, mi risulta che le pecore esprimano contentezza quando una di loro, perduta, viene ritrovata dal pastore e

ricondotta nell'ovile. Certamente il pastore brinda alla fortuna che lo ha assistito nella ricerca, ma nulla esclude che non pensi a macellarla e farla arrosto per mangiarsela in compagnia, e sempre nell'indifferenza totale delle compagne.

Non conosciamo quindi né il soggetto dei pensieri del Poeta pensoso, né la loro articolazione, né la conclusione, perché sepolta nella sua mente e con lui sigillata in pace; credo sia quasi sacrilego tentare oggi di ridestare certe atmosfere o investigare in certi contesti: almeno per

me, che ho amato questo Poeta, necessita il silenzio protettore dei suoi ultimi pensieri.

Tutto può essere, o essergli accaduto e con ogni più rosea e ragionevole proiezione, in pace, si sia incamminato verso l'oceano della serenità.

Posso solo ipotizzare con buona probabilità di certezza, che un latinista del suo stampo abbia proferito ancora una volta, perché conosceva l'Autore e la sua opera alla perfezione, *inquietum est cor meum, donec requiescat in te*, e così io posso aggiungere, *stat hic orationis consummatio meae*.





www.masonicshop.it

OGGETTISTICA MASSONICA DI RAPPRESENTANZA

medaglie - fermacarte - distintivi
crest - larghe - stampe artistiche
labari - gagliardetti - fasce ricamate
collari rituali - gioielli di loggia

Creazioni Esclusive su richiesta
...la tua idea, noi la realizziamo

tel. 340 1405100 - fax 02 36215725 - email info@masonicshop.it

Filofascismo e Antifascismo nelle Logge.

Ricognizione su un caso minore

di Luca Irwin Fragale
Giurista

The main relations between Freemasonry and Fascism have been widely examined all around the world. Yet, the real nature of freemasons participation in the political history of the fascist period is still obscure. A double character can be observed among Italian lodges: on the one hand an explicitly fascist spirit during the rise of totalitarianism; on the other hand an opposite soul that is concerned with the care for civil rights, freedom of thought and expression, and the battle against ecclesiastic dictatorial drift. Fascism used old powers (including Freemasonry as well) to rise, while Nationalism and Liberalism slowly pushed the Institution out of law. Minor and local relations are less considered: here there is an example of a small city in Southern Italy. Before, during and in the early post-war period, administrative powers changed political colour rather than their Masonic identity.

È esatto affermare che la direzione del partito fascista – forte delle sue organizzazioni di massa – ha assunto il potere esecutivo col consenso e con l'aiuto di classi superiori tradizionali, e che non si è comportata come un mero strumento delle classi superiori – né, d'altra parte, come il loro padrone assoluto – ma piuttosto come un socio nell'ambito di un'alleanza. Ma bisogna tenere presente che, con l'assunzione del potere esecutivo, non tutto l'apparato esecutivo è diventato un organo del partito fascista.

È anche vero che le classi sociali superiori hanno lasciato cadere i loro rappre-

sentanti politici, hanno accettato lo scioglimento dei partiti borghesi e hanno affidato il governo alla dirigenza fascista; ma l'apparato amministrativo, la magistratura e le forze armate sono stati incorporati nel regime fascista pressappoco nello stato in cui erano prima, e qui le posizioni più importanti erano occupate da rappresentanti delle vecchie classi superiori.

Non è quindi esatto affermare che le classi superiori abbiano ceduto tutto il potere politico al partito fascista, in quanto esse hanno mantenuto delle basi e dei punti d'appoggio nell'apparato esecutivo.¹ Il potere speciale delle classi superiori e il

1 Kühnl, *Due forme*, pp. 213-214.



potere politico del partito fascista non erano due campi nettamente separati, ma si sovrapponevano. Così, durante il regime fascista si sono costituite delle forme che si possono considerare come tentativi o spunti embrionali di un dominio economico-politico comune: esse hanno trovato espressione in una fusione parziale dei vecchi ceti dirigenti coi quadri dirigenti del partito fascista in una nuova élite dominante.

La struttura di potere dello stato fascista è un sistema abbastanza complesso, di cui si possono scorgere tuttavia chiaramente le linee fondamentali. Essa poggia su un'alleanza fra i quadri dirigenti del partito fascista – che assumono il comando dell'apparato esecutivo – e i gruppi dirigenti delle vecchie classi superiori nell'economia, nelle forze armate e nell'apparato statale, che riconoscono la pretesa di direzione politica del partito fascista e ricevono in cambio la garanzia della loro posizione economica e sociale.²

Non basta – si diceva – affermare che la Massoneria italiana contasse tra gli affiliati un alto numero di dirigenti fascisti, poiché molto più cospicuo era in essa il numero di antifascisti militanti. Addossare ai fascisti massoni il crollo della liberal-

democrazia è spesso strumentale a diminuire le responsabilità in capo ai veri titolari del potere – politico, economico, sindacale – di non aver saputo governare, e ad accollarle a capri espiatori di comodo.

Nel 1921 alcuni elementi di Palazzo Giustiniani, fedeli a un'interpretazione rigida degli “immortali principi” e al metodo liberaldemocratico, manifestarono il loro disappunto per la linea filofascista del Grande Oriente. La duplice manovra innestata sul “patto di pacificazione” era indiscutibilmente fallita, e nel fascismo – nonostante la composizione fortemente massonica del vertice – il capo carismatico, di fatto, restava Mussolini. Inoltre, in sede parlamentare si era avviato un processo di riagggregazione delle disperse forze democratiche, che poteva far sperare in una soluzione non extraparlamentare della crisi dello Stato liberale.³ Dopo il 1921, Palazzo Giustiniani entra in contraddizione con la politica filoecclesiastica di Mussolini, ma d'altra parte non è in grado di radicalizzare il partito, a causa della dichiarazione di incompatibilità, e tende quindi a favorire le correnti di dissidenza moderata, non avendo niente da perdere da un eventuale scioglimento dell'organismo che l'ha messa al bando; mentre Piazza del Gesù è piuttosto favorevole alla dissidenza estremista, poiché non ha



2 Kühnl, *Due forme*, pp. 217-218.

3 Vannoni, *Massoneria*, p. 63.



subito il trauma dell'incompatibilità e può seguire in modo lineare la sua politica di sostegno alla rivoluzione fascista, conservando il ruolo di propellente ideologico e assicurando nel contempo l'accettazione del nuovo corso filoecclesiastico presso i fedeli del duce.⁴ Dalle pagine di un suo celebre saggio, Vannoni aggiunge pure una più illuminante considerazione: *Il fascismo propriamente inteso, il fascismo movimento, [...] non è antimassonico. Poiché la sua sostanza*

ideologica si nutre di valenze gnostiche, di cui la massoneria è centro irradiante, l'antimassonismo non può costituirvisi se non come fenomeno personale e morale, privo cioè di identità politica, oppure come momento del più vasto antimassonismo intrasettario [...]. Ciò che vi è di propriamente antimassonico nel Pnf è portato da due correnti che nascono al di fuori del fascismo in senso stretto. La corrente nazionalista e quella del gruppo liberista [...].⁵

Accadeva così che – mentre in molti collegi del centro-sud le logge rimanevano su posizioni a-fasciste o antifasciste e a Treviso, a Torre Annunziata e a Rogliano si

deliberasse di sostenere i socialisti – in altri Orienti alcuni singoli Fratelli dichiarassero che ormai solo il fascismo costituiva la più sicura riserva dell'interventismo e del patriottismo.⁶

L'atteggiamento massonico antifascista, almeno in Lombardia, rispondeva anche ad una logica di ricerca del consenso condotta in tre direzioni: le Forze Armate, la Monarchia e la Chiesa ambrosiana davanti alla quale, compiacenti, ci si voleva presentare – insieme ad altri provvedimenti

come l'aver rimesso il crocifisso nelle scuole e aver ripristinato l'insegnamento della religione – quali alleati di fronte al comune nemico Satana.⁷

Proprio a Rogliano – in provincia di Cosenza – si consumerà invece la dura battaglia elettorale tra le fazioni dei Quintieri, proprietari terrieri, e dei Clausi Schettini, fascisti prima, democristiani dopo, ma sempre – e forse soltanto – massoni, legati alla borghesia cosentina e in particolare a quelle sue espressioni massoniche protrattesi fino al secondo dopoguerra, allorquando, entrate in crisi, portarono alla vittoria



4 Vannoni, *Massoneria*, pp. 218-219.

5 Vannoni, *Massoneria*, p. 193.

6 Cfr. Mola, *Storia*, p. 501.

7 Così vuole Viviani, *Storia*, p. 172.



elettorale della Democrazia Cristiana: il clero assunse allora nella vita politica del paese un'autorità che ben superava i confini della sua missione spirituale (le interferenze ecclesiastiche si spinsero addirittura alla censura teatrale).⁸ Accadeva così che Cosenza abbandonasse per tempi prolungati le amministrazioni illuminate di un tempo, sovente dirette da massoni (sebbene aderenti alle più disparate concezioni politiche): Arnaldo Clausi Schettini, di area democristiana, divenne sindaco

di Cosenza mentre suo padre Vittorio – ex podestà di Rogliano, assieme al 33° Giovanni Domanico – già nel 1904 sostenne l'ascesa elettorale di Luigi Fera, che determinò gli insuccessi dei Quintieri e, in una volta, della linea più conservatrice e cattolica.⁹ Il 31 ottobre 1920 la maggioranza era poi passata a una lista di unione democratica: massoni, radicali, liberali, combattenti, alla maniera bloccarda d'anteguerra. Il capolista Mario Mari si preoccupò delle prime misure igieniche contro alcune epidemie: di contro, si registrò un tendenziale disinteressamento verso i problemi dei prezzi e

della scarsa qualità degli alimenti di prima necessità (fu quasi pubblica sommossa all'indomani della promulgazione del decreto d'allontanamento di suini e pollame dalle case del centro storico).¹⁰

Dal 24 dicembre 1926 podestà fu Tommaso Arnoni, il quale ebbe ad interessarsi della costruzione di scuole, acquedotti ed ospedali, ma pure di procedere lungo il solco di un profondo carrierismo fascista sino a diventare senatore del Regno, nel 1939, e poi Ministro dei lavori pubblici. Così fu

almeno impossibilitato a conservare gli altri incarichi, in base alla legge fascista sul cumulo delle cariche pubbliche.¹¹ E, infine, nel succedersi della carica podestarile, il 2 marzo 1939 fu la volta dell'ex massone Ettore Gullo, "assenteista nella professione medica ma non in qualche loggia clandestina, se è vero che l'ufficio politico investigativo gli contestava, nel 1940, contatti con la Massoneria".¹²

Del resto, che a Cosenza fosse attiva una Massoneria coperta e clandestina all'indomani della legge del 1925 – e prima della rinascita degli anni Cinquanta – si



8 Vedi Corigliano, *Cosenza*, p. 64.

9 Cfr. Falbo, *Fascismo*, p. 35.

10 Cfr. Stancati, *Cosenza*, pp. 60-76.

11 Cfr. *ibidem*.

12 Cfr. *ibidem*.



può intuire anche da alcuni rari numeri del foglio satirico *La Vespa*, dove più volte si fa riferimento a massoni – attivi sia in quanto tali, sia in campo politico locale e quindi “profano” – di illustre esperienza.¹³ E in un verbale di ripresa dei “lavori”, del 1943, si legge: *è necessario, intanto, [...] combattere ogni attività estremistica ed impedire il*



dilagarsi del Partito Democratico Cristiano, che vorrebbe ripetere la nefasta attività del Partito Popolare¹⁴, a dimostrazione del fatto che non sono per nulla rari i documenti che soccorrono alla testimonianza di come la rinascita massonica cosentina sia stata ben precoce, oltre che particolarmente agguerrita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

- Corigliano, F. (1994) *Cosenza dal 1930 al 1950. Memorie di vita quotidiana. Personaggi ed avvenimenti*, Cosenza.
- Falbo, L. (1995) *Fascismo e antifascismo in Calabria. Il caso di Rogliano*, Cosenza.
- Kühnl, R. (1976) *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, Milano.
- Loizzo, E. (2000) *Confessioni di un Gran Maestro*, a cura di Kostner F., Mendicino.
- Mola, A.A. (2001) *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, IV edizione, Milano.
- Stancati, E. (2002) *Cosenza e i suoi quartieri. I luoghi della nostra storia*, n. 4, Cosenza.
- Vannoni, G. (1979) *Massoneria, fascismo e Chiesa cattolica*, Bari, 1979.
- La Vespa*, periodico della opinione pubblica, Cosenza, a. I, n. XXII, 3 agosto 1944; n. XIV, 9 marzo 1944, n. XV, 23 maggio 1944.
- Viviani, A. (s.d.) *Storia della massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Foggia.



13 Cfr. *I martiri del '44*, ne *La Vespa*, Cosenza, a. I, n. XXII, 3 agosto 1944, p. 1; *Il vespaio*, ne *La Vespa*, Cosenza, a. I, n. XIV, 9 marzo 1944, p. 2.; *Le nostre rivelazioni sulla Massoneria di Rito Scozzese Antico e Accettato*, ne *La Vespa*, Cosenza, a. I, n. XV, 23 maggio 1944, p. 3.

14 *Verbale di ripresa dei lavori*, sottoscritto dai Fratelli di Cosenza, 11 dicembre 1943, in Loizzo, *Confessioni*, p. XIV.

PROMOZIONE

AGENDA

MASSONICA

Alessandro Tasca di Cutò

di Anna Maria Corradini
Giornalista

The Author speaks about the character of Alessandro Tasca, the “Red Prince”, a prominent figure of Mason in the first half of the XXth century Italy, of his Sicily and of his family and ideals.

Alessandro Tasca di Cutò fu una delle figure più rappresentative e meno conosciute in Sicilia tra la fine dell'Ottocento e il primo trentennio del secolo scorso.

Figlio di Giovanna Filangieri di Cutò e di Lucio Tasca Lanza d'Almerita, unico figlio maschio di una numerosa prole di cinque sorelle, ereditò il titolo di principe dalla madre, che annoverava tra i suoi ascendenti dei vicerè, mentre il titolo paterno di Conte di Almerita era di recente acquisizione. Appartenne a una stirpe di nobili letterati: la sorella Beatrice coltissima, amante della musica, dell'arte e della letteratura, fu la madre di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore del *Gattopardo*, un'altra, Teresa, la madre dei fratelli Piccolo, Lucio, poeta e fine letterato, Casimiro, pittore e fotografo, Agata Giovanna, botanica.

Da giovane trascorse una vita brillante e frivola, al centro del mondo dorato dell'aristocrazia siciliana, viaggiando in lungo e in largo per l'Europa, con lunghi soggiorni a Parigi.

Attento comunque ai cambiamenti sociali, ai rapidi sviluppi politici e culturali della sua epoca, fu presto interessato ai problemi del proletariato e della classe operaia. Abbracciò la causa socialista, seguendo le idee e le iniziative di Napoleone Colajanni, leader del partito, partecipando attivamente alla formazione dei fasci dei lavoratori. Dilapidò l'immenso patrimonio di famiglia per aiutare la causa politica, ma non furono estranei al disfacimento dei beni, anche le donne e il vizio del gioco. Sposò una nobile polacca, chiamata affettuosamente Ama, da cui ebbe i figli Alessandro Junior e Gioia.



All'insaputa della famiglia svendette il palazzo di Santa Margherita Belice, ampiamente descritto nel romanzo di Tomasi di Lampedusa, come dimora amata dei ricordi d'infanzia. Gran parte dei suoi averi servirono a finanziare quotidiani e periodici, come anche ad aiutare molti delle classi sociali più indigenti. Alessandro Tasca aderì con entusiasmo alle idee socialiste, con la grande convinzione di portare avanti il programma di Marx su un piano squisitamente politico, e non come si era fatto con i fasci, che avevano favorito solo l'aspetto economico. Dalle pagine del suo giornale *Gibus* egli ribadì in molti articoli la supremazia dell'ideologia politica del partito, rispetto alla stretta organizzazione operaia. In un articolo del marzo 1893, in occasione delle agitazioni per le convenzioni marittime, egli scriveva:

Quella di oggi è stata una bella giornata per le nostre idee. Noi siamo lieti di poterlo affermare [...] Ben altre vittorie avremo a registrare in un'epoca non molto lontana, quando a tutti sarà comune il grido da oggi audacemente lanciato di 'Viva il Socialismo!'

Negli ultimi anni del secolo XIX Tasca fondò il settimanale *La Battaglia*, che era destinato a essere l'organo ufficiale del partito socialista a Palermo. Egli non si limitò a finanziare il giornale, ma anche la sezione del partito. La fortuna per la rapida ascesa politica, il suo spirito battagliero

che trapelava dalle pagine del suo giornale, non gli valsero certo molte simpatie; egli sferzava, condannava, si poneva a difesa della moralità pubblica, accusando e investendo anche personaggi in vista. Anch'egli fu al centro di polemiche per alcuni fatti che riguardavano presunti brogli elettorali, alleanze poco chiare con

avversari politici, favoritismi da parte di Ignazio Florio. Tutto fu comunque smentito dalla direzione centrale del partito.

La sera del 5 marzo 1902, mentre Alessandro Tasca passava in carrozza, fu arrestato nell'affollata via Maqueda per la querela dell'ex-sindaco Paternò di Sessa che era stato attaccato da Tasca nelle pagine del giornale ripetutamente, con l'accusa di corruzione e sperpero di pubblico denaro, mentre era in carica come primo cittadino. Paternò l'aveva denunciato per diffamazione, ottenendo, dopo un lungo processo, la condanna a undici mesi di prigione. La forma plateale dell'arresto era stata congegnata per screditare maggiormente la figura del principe di Cutò. Manifestazioni di solidarietà si levarono dal mondo politico, intellettuale, studentesco. Fu anche deputato in Parlamento per due legislature, battendosi per la questione meridionale, per l'affermazione dei diritti dei lavoratori del Sud, sempre comunque piuttosto emarginato per il suo spirito ribelle e controcorrente.





Auspica un'unità italiana compatta lontana da idee federalistiche, propugnate dallo stesso Colajanni, e da una tendenza diffusa del partito stesso che propugnava un'autonomia della Sicilia per amministrare meglio una realtà sociale, economica, culturale e storica diversa da quella del Nord. Ridotto in miseria, trascorse gli ultimi anni della sua vita tra difficoltà economiche disperate. Aiutato dalle sorelle Beatrice e Teresa, che gli pagavano l'affitto di tristi e umide stanze della periferia palermitana e gli passavano dei sostentamenti per i bisogni più urgenti. Spesso i suoi amici, "i compagni", come egli li chiamava, che avevano beneficiato della sua generosità, lo assistevano con beni in natura, secondo le loro possibilità finanziarie, come ad esempio il sarto, l'oste, il panettiere, il calzolaio.

Si riportano due delle tante lettere inviate alla sorella Teresa e ai cugini Piccolo, dalle quali traspare la sua triste condizione:

Palermo 19 ottobre, 1933

Mia cara Teresa,

Grazie infinite per l'invio dell'assegno di 85 lire. Ho pagato lire cinquanta per l'abito che ho avuto consegnato e che ho indossato. Con le altre 35 lire ho comprato un paio di scarpe ottime, un vero prezzo di favore fatomi da un mio antico "compagno". Quando ritornerai ti farò vedere in che stato si erano ridotte le mie calzature, malgrado fossero

state risarcite un paio di volte. Rincasavo qualche volta con le calze bagnate [...] Ho pensato quello che mi hai detto nei riguardi

della mia inutile intelligenza. Tempo addietro nel mettere un po' di ordine tra le mie carte, ho trovato alcuni documenti riguardo la mia collaborazione al Giornale di Sicilia. Sono

arrivato a liquidare dalle 350 alle 400 lire al mese. Dato il valore del denaro di oggi, si tratta di emolumenti che potrebbero calcolarsi a non meno di quattro volte il valore di allora e cioè dalle 1500 lire in su al mese. Ebbene, nelle condizioni attuali, ancor quando io volessi collaborare nei giornali, anche al di fuori della politica, non lo potrei fare. Oggi tutto è previsto: occorre appartenere ai sindacati giornalistici ortodossi, bisogna essere tesserati e così via dicendo... Questa è la verità e qualsiasi escamotage in proposito sarebbe scoperta e punita. Io sono assai infelice di essere di peso, ed ho la sensazione di essere un'altra calamità alle tante che vi sono capitate addosso in questi ultimi tempi. Tra giorni riprenderò a prendere qualche pasto da Beatrice e da Villarosa. Tutto sommato il mio maggior peccato resta sempre quello di non saper porre la parola fine alla mia inutile esistenza.

Baci tanti alla mia bella e buona Teresa e a tutti i suoi.

Alessandro





Palermo 10 maggio 1934

Mio caro Casimiro,

Ti prego, ti scongiuro, di darmi una qualsiasi risposta. Io non vi chiedo più nulla. Voi tutti avete fatto tanto per me in questi ultimi spaventevoli anni della mia vita. Io non vi chiedo più nulla. Vorrei soltanto sapere se volete ancora continuare a pagare il fitto della mia stanza [...] Prima di mettermi a rifare la questua con tutti i miei amici (come feci per rinnovare... il mio guardaroba) desidererei da voi una risposta, anche negativa, per quel che riguarda la sola stanza, in 100 lire mensili [...] Non ne posso più! Non ne posso più! Se avessi saputo di dover trascorrere in queste condizioni gli ultimi anni della mia vita, mi sarei certamente soppresso. Ma il peggio è che più si è vecchi, e più si è vili ed attaccati alla vita.

Scusami, scusatemi tutti, tanto, tanto.

Alessandro

Le sue scelte lo portarono alla totale emarginazione e isolamento. Spirito libero, massone convinto, antifascista, si rifiutò sempre di aderire al partito fascista come avevano fatto molti altri aristocratici e appartenenti al ceto della borghesia abbiente.

Morì solo e di stenti nel 1943, assistito da anonimi amici, di fronte all'indifferenza

generale da parte di quelli del suo ceto. Per i suoi trascorsi politici egli fu ricordato come il "Principe Rosso", era battutosi per i diritti dei più deboli, degli indigenti, degli

operai. Fino all'ultimo non perse mai la sua ironia e il suo sarcasmo graffiante.

Notizia della sua scomparsa fu comunicata da Giuseppe Tomasi di Lampedusa alla zia Teresa in una lettera da lui inviata il 3 dicembre 1943:

Carissima zia,
aprofitto della cortesia del barone Capone, che ritorna a Sant'Agata per farti avere questa mia. Essa ne contiene un'altra indirizzata a papà che ti prego di farle pervenire perché ne ignoro l'indirizzo esatto. Qualche giorno fa ti ho indirizzato per posta un'altra lettera, che non so se ti sia pervenuta. Essa conteneva la triste notizia dello zio Alessandro avvenuta il 17 scorso [...]



BIBLIOGRAFIA

Cancila, O. (1988) *Palermo*, Laterza, Bari.

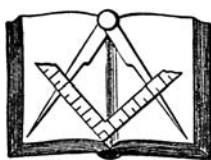
Corradini, A.M. (2007) *Alessandro Tasca*, in *Il Pitre. Quaderni del Museo Etnografico Siciliano*, VIII-30.

Correnti, S. (1999) *Storia della Sicilia*, Newton & Compton, Roma.

Mack Smith, D. (1970) *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Bari.

Parodi di Belsito, B. (2004) *Raniero il principe mago*, Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella, Capo d'Orlando.





Segnalazioni editoriali

ERRATA CORRIGE

Con riferimento al volume *La collezione massonica del Museo di Stato di Storia delle Religioni* (San Pietroburgo, 2006), segnalato in *Hiram* 4/2008, riportiamo la seguente rettifica: la “legge di Augusto I” va corretta con “l’editto di Alessandro I Romanov”. Si tratta di un ukaz imperiale del primo agosto 1822 dal titolo “Sulla eliminazione delle logge massoniche e di tutte le associazioni segrete”. Per approfondimenti sul tema si veda l’articolo “Guerra e pace: tracce di storia della Massoneria russa”, il *Laboratorio* n. 78, 2007, pp. 9-12.

PAOLO GAMBI

Il Gran Maestro Gustavo Raffi racconta

Presentazione di Massimo Teodori, contributi di Thomas Jackson, Ferdinando Cordova, Alberto Melloni, Carlo Ricotti
Gangemi Editore, Roma, 2008, pp. 111, € 18,00

Una rielaborazione del pensiero del “Gran Maestro della Primavera”. Un viaggio attraverso l’esoterismo, la pedagogia del dialogo, il Grande Architetto dell’Universo, gli universi della laicità, l’eterno conflitto fra scienza e fede, il sacrosanto diritto alla ricerca della felicità, non senza profili critici e spunti propositivi per il più immediato e concreto presente. Questo libro vuole raccontare la Massoneria attraverso la Gran Maestranza di Gustavo Raffi. Uno strumento che si propone di far comprendere anche ai non addetti ai lavori un mondo che ai più è ignoto, diviso com’è fra leggenda e disinformazione. Un tentativo di offrire ai lettori il pensiero autentico del Gran Maestro. Un percorso per far uscire la Massoneria dal museo di Madame Tussauds e renderla un corpo vivente nella società, “contemporanea alla posterità”. Un contributo affinché la Libera Muratoria sia giudicata per ciò che realmente è e non per ciò che i suoi detrattori o i suoi *laudatores* la dipingono.



1/2009

HIRAM



A CURA DI FABIA FARNETI ED ELEONORA FRATTAROLO, COORDINAMENTO DI ANDREA EMILIANI

Antonio Basoli, 1774-1848. Ornatista, Scenografo, Pittore di paesaggio. Il viaggiatore che resta a casa

Accademia Clementina, Accademia di Belle Arti di Bologna, Minerva Edizioni, Bologna, 2008, pp. 302, € 35,00

Questo catalogo, che prende inizio dalla sapiente Autobiografia di Antonio Basoli, è in sostanza uno spartito per un'“opera” a più voci e in molti atti. Bisogna ascoltare gli autori e gli interpreti, i docenti dell'Accademia, i protagonisti del difficile compito di far girare le ruote delle arti e del costume culturale. *Essi hanno assunto la figura di Antonio Basoli come un autoritratto desiderato e affettuoso.* [...] La sua è infatti la sola Bologna appassionata se non romantica che conosciamo: è uno spazio anche di temperamento urbano e di un nuovo carico di esistenza d'una comunità non avventurosa che talora si ammantava degli ultimi segreti. Parliamo assai più delle acquetinte che non dei dipinti, spesso inclinati al piacere della piccola memoria scenografica ovvero decorativa, e un poco partecipi dei valori d'una futura cartolina illustrata. [...]



FABIO MARTELLI

Estetica del colpo di stato. Teologia e politica nella Francia di Richelieu

Prefazione di Paolo Prodi

Mimesis Edizioni, Milano, 2008, pp. 518, € 25,00

Lo scopo di queste pagine è pienamente riassunto nel titolo, mi sono cioè proposto di analizzare il concetto di *coup d'Etat*, la sua elaborazione teorica, la sua applicazione storica nonché le implicanze riconducibili a tale nozione come processo di “normalizzazione” di un principio anomico in seno alla cultura politica francese nell'età di Richelieu. A ciò mi sono limitato senza propormi di ricostruire, attraverso questo specifico, la storia delle istituzioni o quella del diritto o, tanto meno, di elaborare un disegno della personalità del Cardinale e della storia del regno di Luigi XIII.

Questi contesti generali sono tuttavia più volte evocati e, per ribadire i limiti tematici di questo saggio, si è adottato una distinzione nell'apparato critico: le note testuali danno contezza esclusivamente delle opere letterarie e dei documenti citati, mentre per il più vasto panorama storico e culturale si rinvia alla bibliografia critica che conclude il volume.

MARCO DEL BENE

Mass media e consenso nel Giappone prebellico

Mimesis Edizioni, Milano, 2008, pp.273, € 20

Il processo di modernizzazione del Giappone, che ha avuto inizio solo nella seconda metà del XIX secolo, è stato plasmato da una classe dirigente giovane ma radicata nella tradizione. La consapevolezza che le relazioni tra le nazioni erano, in quella fase storica, essenzialmente regolate da rapporti di forza, fu la base del programma “Paese forte, esercito ricco” fatto proprio dall’oligarchia dominante.

I pilastri per conseguire l’obiettivo di far rientrare il Giappone nel “club” delle grandi potenze, furono l’industrializzazione e la costruzione di un forte apparato bellico. Lo sforzo per modificare la società giapponese, fino ad allora di stampo agrario e feudale, fu enorme.

Era necessario creare, praticamente dal nulla, una nuova identità nazionale, basata su un imponente apparato centrale, al cui vertice fu collocato l’imperatore.

Il culto imperiale e la conseguente imposizione dello shintoismo di stato furono gli elementi centrali di questa costruzione. Per parafrasare un motto assai noto, dovendo “fare i giapponesi dopo aver fatto il Giappone”, la diffusione e il controllo dei moderni mezzi di comunicazione di massa assunsero una importanza cruciale.



JADER GHIRARDELLI E MAURIZIO MARI

Viaggio fotografico nelle epigrafi della trafila garibaldina

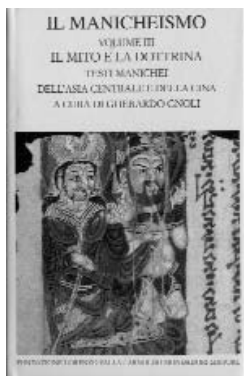
Prefazione di Sauro Mattarelli

Cooperativa Pensiero e Azione (RA) e Società Conservatrice Capanno Garibaldi (RA), Ravenna, 2008, pp. 93

L’esperienza della Repubblica Romana, la sua caduta, equiparabile a un martirio, il salvataggio di Garibaldi, la trasformazione di quelle vicende in mito atto ad alimentare una speranza di riscatto sociale e morale sono diventati il simbolo di una emancipazione possibile. Quelle memorie scolpite nel marmo e nella pietra, purtroppo a volte conservate con poco rispetto, in abbandono o nascoste dalla vegetazione, ancora ci parlano di quegli episodi e degli uomini che ne furono protagonisti.

Lo sviluppo moderno, che tutto consuma in fretta, non deve farci dimenticare il passato, che solo apparentemente vive nelle nostalgiche rievocazioni, ma è pur sempre parte della nostra storia.





A CURA DI GHERARDO GNOLI

Il Manicheismo. Il mito e la dottrina.

Mondadori, Scrittori Greci e Latini, Milano, 2008, pp. 534, € 27

“E il cosmo delle terre e dei cieli brucerà in quell’incendio come cera nel fuoco e Āz e Āwarzog, Ahrimen e i demoni mille e quattrocento anni si tormenteranno, si contorceranno e soffriranno. E la forza e l’energia di quella luce e bellezza degli dèi che è nel cosmo dei cieli e delle terre e che Āz e i demoni hanno colpito ed estenuato, con quel fuoco ne uscirà, diverrà pura, ascenderà al Sole e alla Luna e diverrà dio nella forma di

Ohrmezdby”. Così scrive Mani nello *Šābuhragān*, il trattato che compone per spiegare la propria dottrina e che è una delle pochissime opere che di lui ci sono rimaste. La fine dell’universo che vi disegna è degna di un grande pittore barocco. Nella cosmogonia e nella mitologia manichea Materia e Luce lottano sempre, coinvolgendo il mondo e l’uomo in un turbinio di aria, vento, fuoco, fumo, melma; di firmamenti e terre; di arconti e personificazioni; di grida e bagliori. L’eterna lotta fra bene e male è il ritmo stesso dell’universo. Vi sono tre tempi e tre creazioni. Il Padre della Grandezza e il Re delle Tenebre, la Madre della Vita e l’Uomo Primordiale, l’Amico delle Luci e il Grande Architetto, lo Spirito e le Vergini.

Mani si ritiene, dopo Buddha, Zoroastro e Gesù, l’ultimo inviato del Dio della Verità. Ma si proclama anche “apostolo di Gesù Cristo”, e richiama come anticipazioni profetiche della sua le rivelazioni di Adamo, Seth e Sem, e il rapimento di Paolo al terzo Cielo. Così il Manicheismo appare come nuova, originale sintesi gnostica di motivi provenienti dalle fedi e dalle mitologie che lo precedono. Forse per questo la religione di Mani, considerata pericolosissima eresia da tutte le altre e perseguitata dal potere politico nella stessa Persia in cui nasce, possiede un fascino e un’attrazione particolari, e si diffonde con una rapidità e una forza straordinarie in occidente e oriente. Ne è adepto, a lungo, sant’Agostino, ma i suoi seguaci sciamano ben presto in tutta l’Asia Centrale e si spingono fino in Cina.

La Fondazione Valla, che prosegue con questo terzo volume la pubblicazione della più vasta raccolta al mondo di testi relativi al Manicheismo, presenta qui, infatti, documenti medio-iranici (persiani, partici, sogdiani), nonché antico-turchi e cinesi: tratti da fonti come il *Libro dei Giganti*, il *Sermone della Luce-Nous* e l’affascinante Rotolo di Pechino.



IL PENSIERO MAZZINIANO - DEMOCRAZIA IN AZIONE

Associazione Mazziniana Italiana o.n.l.u.s. Anno LXIII, numero 2,
Maggio-Agosto 2008



Editoriali e commenti

Una profezia che si avvera, di Pietro Caruso

L'eredità laica di Garibaldi, di Dino Mengozzi

Saggi e interventi

Primo Risorgimento

Mazzini e i Doveri dell'uomo, di Milena Bianco

L'idea dell'Italia (1815-1861), Tavola rotonda con S. Cingari, V. De Cesaris, F. Proietti

Secondo Risorgimento

Garibaldi per Carducci, Carducci per Garibaldi, Convegno di Genova

Il Garibaldi di Carducci, di Marco Veglia

Garibaldinismo, di Roberto Balzani

Elio Vittorini e la ricerca degli altri doveri, di Mario Proli

Terzo Risorgimento

Il forte apache del municipalismo, di Gilberto Muraro

Laicus - Miserie e grandezze di una minoranza, Convegno di Rimini, interventi di: F. Ferraresi, F. Cammarano, M. Ghezzi, L. Platania, S. Bonella, A. Carioti, M. Panarari, R. Balzani

Studi Repubblicani

La revisione della spesa pubblica. Rapporto 2008, di Gilberto Muraro

Formazione scolastica, Cesare G. Cecioni

Idee e considerazioni afferenti la democrazia economica, di Roberto Cacciani

La casta privilegiata dei politici in Italia, di Domenico Mirri

La storia. Meditazioni di un filosofo tedesco in questi tempi di guerre di religione, di Karlheinz Deschner

Intervista sull'autonomia, di Vincenzo Bonmassar

Il matrimonio attraverso i secoli, di Gian Franco Fontana

Cultura e Società

Cristiani e Musulmani in Europa. Quale possibile condivisione?, di Maroun Lahham

Un vestito griffato Garibaldi, di Dino Mengozzi

L'Illuminismo e i suoi critici, Dialogo con S. Mattarelli e D. Bolognesi

Libri, Cultura e Società

Fra gli scaffali, a cura di Alessio Sfienti

Recensioni



IRÈNE MAINGUY

Simbolica degli utensili e glorificazione del mestiere

Prefazione di Bernardino Fioravanti

Edizioni Mediterranee, marzo 2009, pp. 288, 17 ill., 8 tavole fuori testo, € 24,50

Recensione di Bernardino Fioravanti
Bibliotecario del Grande Oriente d'Italia

Il successo delle opere di Irène Mainguy, anche nel nostro Paese, è espresso dalla rapidità con cui l'intera trilogia dei suoi volumi - *Simbolica massonica del terzo millennio*, 2001 (ed. it. 2004); *Simbolica dei gradi di perfezione e degli ordini di saggezza*, 2003 (ed. it. 2007); *Simbolica dei capitoli nella Massoneria*, 2005 (ed. it. 2007) - è stata edita in Italia, costituendo una prima guida sicura nel complesso mondo del simbolismo massonico. In questa nuova opera, Irène Mainguy riprende il suo viaggio partendo da una prospettiva differente: quella del "mestiere e della sua glorificazione".

Per restituire vitalità agli antichi simboli, l'Autrice va alla riscoperta degli utensili artigiani della Massoneria operativa (*crafts*), suggerendo ai massoni contemporanei un metodo per riappropriarsi dei loro significati e acquisire una maggiore consapevolezza del concetto di secolare e ininterrotta tradizione massonica. Attraverso questo volume, inoltre, Irène Mainguy è in grado di far comprendere a un pubblico più vasto cosa possa voler dire il semplice gesto di indossare un grembiule che nella tradizione artigiana esprimeva la consapevolezza di iniziare un lavoro.

Lo studio iconografico sugli utensili, portato avanti da Irène Mainguy, ha messo in luce un patrimonio simbolico di grande rilievo; molte sono state le fonti consultate, tra queste ricordiamo i volumi di emblematica, dal Cinquecento fino al Settecento - quali *L'Emblème* di Andrea Alciato (*Emblemata*, 1549), *L'Iconologia* di Cesare Ripa (1618) e *La Symbolographia* di Jacobus Boschius (1702) -, le fonti massoniche derivanti da opere a stampa e dai grembiuli fino ad arrivare ai gettoni di presenza rituali utilizzati nelle Logge come salario simbolico dei partecipanti ai lavori.

La ricerca, d'indubbia originalità, dimostra come nella Massoneria sia confluito un linguaggio emblematico rinascimentale ispirato dall'antichità, grande filone dell'esoterismo occidentale.



Il viaggio simbolico attraverso gli utensili si articola nelle tre tappe fondamentali di apprendista, compagno d'arte e maestro in cui si approfondiscono, grado per grado, gli strumenti utilizzati, sino a rilevarne il loro duplice significato "costruttivo" o "distruttivo" se si abbandonano le regole e lo scopo per cui sono stati creati che è quello di costruire.

Anche in quest'opera, Irène Mainguy presenta un lavoro particolarmente attento all'esame delle fonti della Massoneria nella storia dei diversi Paesi, continuando ad avere un respiro internazionale, come attestato dalla presentazione dell'edizione francese redatta da Roland Martin Hanke, Presidente del Museo tedesco della Massoneria a Bayreuth in Germania e Consigliere per gli affari culturali della Gran Loggia A.F.A.M. della Germania. Ma è soprattutto la chiave di lettura proposta, attraverso il simbolo essenziale dell'utensile, ad avvicinare uomini di diverse tradizioni allo stesso linguaggio universale, quello della costruzione.

Forme e correnti dell'esoterismo occidentale

A cura di Alessandro Grossato, Medusa, Milano, pp. 228, € 34

Recensione a cura del
Servizio Biblioteca del Grande Oriente d'Italia

Il pregio del testo intitolato *Forme e correnti dell'esoterismo occidentale*, curato dal professor Alessandro Grossato, è quello di aver riunito intorno al tema dell'esoterismo occidentale i massimi esperti a livello internazionale del settore. Gli studi raccolti in questo quinto volume della Collana *Viridarium* edito dalla casa editrice Medusa di Milano, riportano il contenuto delle relazioni presentate al primo Convegno, organizzato in Italia dallo stesso Grossato, sulla storia e le dottrine dell'esoterismo occidentale, svoltosi dal 29 al 30 ottobre 2007 presso la sede della Fondazione "Giorgio Cini" di Venezia. Sarebbe, tuttavia, fuorviante considerare la presente come la semplice riproduzione degli atti di un convegno, poiché conclusi i lavori dello stesso, alcuni studiosi hanno intrecciato un fitto dialogo su importanti questioni di ordine teorico-metodologico; basti ricordare lo scambio epistolare tra Antoine Faivre e Wouter J. Hanegraaff. Questi stimoli reciproci hanno portato altri relatori a ripensare o addirittura a riscrivere i propri interventi, come nel caso di Mino Gabriele, che ha trasformato il suo saggio in una pregevole riflessione sulle "tracce silenziose", in particolare iconografiche, dell'esoterismo occidentale.

È altresì utile ricordare che la storia dell'esoterismo occidentale aveva avuto, fino al convegno veneziano, poche occasioni di essere dibattuta a questo livello. Dal pun-





to di vista accademico si tratta di una disciplina per la quale poche Università al mondo hanno istituito delle cattedre, e all'interno della quale si è giunti a dare una prima, seppure provvisoria, definizione teorica dell'esoterismo occidentale quale oggetto di studio secondo il metodo storico, solo sedici anni fa, grazie alla formulazione avanzata da Antoine Faivre. In tal senso questo volume e il dibattito che lo ha preceduto non solo mette in luce come sul piano teorico esistano delle significative differenze tra le posizioni espresse da Faivre e quelle avanzate da Hanegraaff o da Pasi, ma cerca anche di proporre alcune necessarie integrazioni e modifiche.

Forme e correnti dell'esoterismo occidentale è un volume dedicato alla storia e alle dottrine dell'esoterismo, dalle sue origini antiche e medievali fino ai nostri giorni. Lungo questo percorso e, alla luce delle scoperte più recenti, vengono in parte analizzate le derivazioni, le migrazioni e le trasformazioni di questo complesso, e ancora troppo poco noto aspetto della cultura europea. Compresi alcuni esempi inediti dell'importante contributo dato dalle correnti esoteriche all'arte visiva e musicale dell'Occidente. Particolare attenzione è dedicata al fenomeno, storicamente cruciale, della complessa interazione fra la religiosità esoterica occidentale e i processi di modernizzazione che segnano l'epoca del Rinascimento e della Riforma. Infine, vengono esaminate alcune delle correnti esoteriche contemporanee che, a partire dal XVIII secolo, si collocano più o meno nel solco delle precedenti.

Il volume è suddiviso in quattordici capitoli, il primo dei quali (*Il posto dell'esoterismo nella storia della cultura occidentale*) è stato scritto da Alessandro Grossato, ideatore e promotore del Convegno, e curatore di questo lavoro, che introduce il volume, riassumendo i passaggi storici e culturali che hanno condotto alla nascita dello studio universitario dell'esoterismo. A seguire i contributi di Antoine Faivre (*La parola "esoterismo" e i suoi usi: presentazione di bouquets variopinti di significati*), decano degli studiosi europei dell'esoterismo occidentale, che ci fornisce la sua definizione scientifica di esoterismo; di Mino Gabriele (*Tracce di silenzio*) che interpreta le tracce silenziose, e in un certo senso essoteriche, lasciate dall'esoterismo occidentale nel corso dei secoli: allegorie, frammenti simbolici, *signa, verba e imagines*; di Kocku von Stuckrad (*La sapienza oltre la dimostrazione: la conoscenza esperienziale dalla Tarda Antichità al XIII secolo in una prospettiva interreligiosa*) che affronta il tema della concezione esoterica della sapienza, quale è stata concepita in Occidente dalla Tarda Antichità fino al XIII secolo; di Francesco Zambon (*L'interpretazione esoterica della messa nei romanzi medioevali del Graal*) che esamina la continuità dottrinale e di temi simbolici, che dai primi Padri della Chiesa arriva fino ai romanzi medievali del Graal; di Nicholas Goodrick-Clarke (*Raimondo Lullo e il nuovo ordine mondiale: evangelismo esoterico e filosofia militante*) che propone nuove interpretazioni sulla biografia spirituale del francescano spagnolo Raimondo Lullo, all'incrocio tra esoterismo cristiano, ebraico e islamico; di Jean-Pierre Brach (*Le correnti aritmologiche del Rinascimento, ovvero come l'esoterismo entra nella matematica*) che ci presenta l'aritmologia rinascimentale; di Moshé Idel (*La*

Kabbalah in Italia nel XVI secolo: alcune nuove prospettive) che documenta l'influenza della Kabbalah ebraica in Italia nel XVI secolo; di Wouter J. Hanegraaff (*La nascita dell'esoterismo dallo spirito del Protestantismo*) che sviluppa la sua interessante ipotesi sulla nascita dell'esoterismo moderno dallo spirito del Protestantismo; di Joscelyn Godwin (*Keplero e Kircher sull'Armonia delle sfere*) che si sofferma sul rapporto simbolico tra astronomia e musica nell'opera di Keplero e Kircher; di Agostino De Rosa (*L'Apocalisse dell'Ottica: le anamorfose gemelle di Emmanuel Maignan e di Jean François Nicéron a Trinità dei Monti, Roma*) che mette in luce l'influenza dell'esoterismo nelle arti figurative; di Jean-Pierre Laurant (*L'esoterismo come un vero cristianesimo, una tematica per eccellenza del XIX secolo*) che riassume un capitolo poco noto della storia intellettuale dell'Ottocento europeo; di Hans Thomas Hakl (*Adonismo - L'adorazione di Adone e Didone. La storia intrigante di un culto magico-pagano del XX secolo in Austria, Germania e Cecoslovacchia*) che descrive la singolare figura novecentesca di Franz Sättler e, infine, di Marco Pasi (*Il problema della definizione dell'esoterismo: analisi critica e proposte per la ricerca futura*) che riprende, da diverse angolature, il problema della definizione teorica dell'esoterismo.

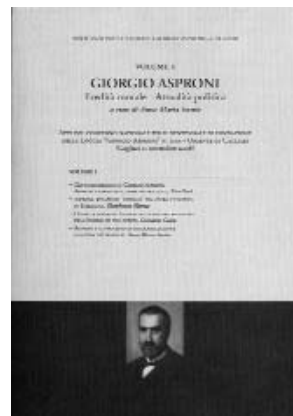
Giorgio Asproni. *Un leader sardo nel Risorgimento italiano*
Quaderni di Agorà 5, a cura di Luigi Polo Friz e Tito Orrù,
AM&D Edizioni, Cagliari, 2008.

Recensione di Anna Maria Isastia

La "fortuna" storiografica di un personaggio è indubbiamente legata all'importanza e al ruolo che ha svolto nell'arco della sua vita. Non è però detto che un personaggio che abbia avuto un posto da protagonista in vita conservi dopo la morte la stessa posizione presso gli storici. I motivi possono essere i più diversi. Mi limiterò a ricordare il più apparentemente banale: i documenti. Coloro che hanno lasciato una ricca documentazione che li riguardi hanno molte più probabilità di essere studiati e ricordati di quanto non capitì a coloro le cui carte sono andate smarrite.

È questo il caso del sardo Giorgio Asproni che per molto temporale ha quotidianamente fermato sulla carta i suoi pensieri e le sue considerazioni sul mondo politico del suo tempo. Oggi il suo Diario politico è una fonte imprescindibile per gli storici.

Questo volume, curato dall'Associazione culturale "Giorgio Asproni", raccoglie i risultati del Convegno di studi su *Giorgio Asproni. Una rivisitazione nei luoghi della sua formazione e del suo lascito politico*, che si è svolto in due sezioni e circostanze diverse, a Bitti il 10 novembre e a Cagliari l'11 novembre del 2006.





Nel corso dei lavori sono stati affrontati temi di grande interesse, che si possono ordinare in due ambiti fondamentali: uno riguarda l'ambiente della Barbagia e di Bitti innanzitutto, dove si nutre e si sviluppa la prima formazione umana e culturale di Asproni.

Nell'altro ambito si collocano ricerche specifiche sull'opera e sulla personalità dell'autore. L'eredità politica e morale dell'autore è stata vagliata nelle sue complesse implicazioni, e da un'altra angolazione sono illustrati i rapporti tra politica e religione (Corona Corrias e Turtas), con il mondo dell'arte (Albergoni), la centralità dell'ideale repubblicano (Lotti); nonché l'adesione di Asproni alla Massoneria italiana (Polo Friz), negli anni che seguono l'unificazione d'Italia, con i riflessi che si ebbero in Sardegna. E ancora è stata messa in rilievo la forte incidenza della tradizione repubblicana nell'ambiente nuorese, documentata dalla toponomastica urbana che vede strade, piazze, vicoli intestati a Mazzini, Garibaldi, Brofferio, Rosolino Pilo, all'Aspromonte, ai Fratelli Bandiera, a G.B. Tuveri, a Brusco Onnis e ad altri.

Con ricchezza di particolari sono stati analizzati i rapporti, talvolta polemici, di Asproni con le grandi figure come Garibaldi, Mazzini e Cattaneo, con i quali condivise idee, progetti, interventi, portati avanti con fatica e non senza contrasti nelle fasi complesse del processo unitario, che ha visto anche la rinuncia a ideali profondamente sentiti, come l'ideale repubblicano: basta ricordare per questo aspetto la vicenda di Garibaldi.

Con alcuni di essi condivise il suo interesse per la Sardegna, grazie a una importante opera di persuasione e di coinvolgimento.

La vasta rete di relazioni condiziona la sua vita pubblica e privata, lo porta a compromettersi, senza cautele, nel vivo delle questioni "grandi" e "piccole", dalla politica nazionale e internazionale a quella locale, di Nuoro in particolare. Nell'aula parlamentare la voce di Asproni risuona alta quando rivendica il diritto all'istruzione, a infrastrutture moderne, o denuncia la pressione intollerabile del fisco, gli abusi, le malversazioni, la mano pesante della giustizia.

Il pensiero politico di Asproni è caratterizzato da un'apertura italiana ed europea e da una fedeltà costante all'ideale repubblicano (in una visione sua propria e attualissima, dice Lotti), evolve da una posizione di "rigoroso unitarismo (in cui però è sempre presente l'idea della 'specificità' della Sardegna e della Sicilia) a un autonomismo di tipo federale" (Brigaglia); l'attività politica è sempre improntata a una coscienza alta dell'impegno, costante e puntiglioso (come risulta dalla straordinaria documentazione che emerge dal *Diario*), nel dibattito che riguarda tutti i problemi nell'aula parlamentare (Corte Enna). In linea con la severa lezione dei suoi amati autori, non va dimenticata la sua azione, non meno puntigliosa, di controllo e di denuncia delle inefficienze e delle distorsioni della vita parlamentare: ed è senza appello il giudizio su quanti si dimostravano rivolti più all'interesse personale che al bene comune.